G. CARDUCCI
Carducci
CONFESSIONI
E
BATTAGLIE
SERIE SECONDA
Roma, Casa Editrice A. Sommaruga e C.
I° Migliaio

CONFESSIONI E BATTAGLIE

G. CARDUCCI

CONFESSIONI

E

BATTAGLIE

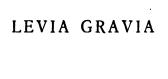
SERIE SECONDA

I.° Migliaio

ROMA

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.

3, Via Due Macelli, 3

1883

LEVIA GRAVIA

LEVIA GRAVIA

EI *Levia Gravia*, che a richiesta dell'editore signor Nicola Zanichelli ho rivisto e riordinato, il titolo non cuopre piú quella merce un po' mista che all'ombra sua navigava e naviga nell'edizione pistoiese del 1868 e in quelle poi del Barbèra, ma raccoglie insieme soli i versi composti da me tra il 1861 e la fine del 67.

Breve corso di tempo, e pure grande spazio della vita e tutta una storia a chi allora era giovine. Oh anni eternamente memorabili, quando l'Italia invasata dell'uno non vedeva nell'aritme-

tica piú né il dieci né lo zero! Oh età travagliosamente gloriosa del brigantaggio e delle strade ferrate meridionali, delle corporazioni religiose soppresse e della banca sarda levata a parte dello stato! Oh mesi eroici di *Roma o morte*, quando un mio amico allora moderato urlava *mostro* al generale Garibaldi e lo rendeva in colpa del non essere stato ammazzato, e con le braccia tese dimandava a tutte le colonne dei portici di Bologna: *Ma perché non lo fucilano?* Oh stagioni di splendore, quando i commendatori appariano venerabili come una gerarchia di Eloimi, e i petti dei droghieri si gonfiavano sotto la croce de' due santi cavallereschi! Quelli che allora li bestemmiavano oggi devono contentarsi della corona d'Italia, ordine *minorum gentium*, meditato dalla vendetta prèsaga del marchese Gualterio (i colpiti nella ragione, superbia umana, sono alle volte divini) contro le orde minaccianti dei progressisti. Oh giorni d'epopea, quando il generale Cialdini cavalcando dal palazzo Albergati correva la città per sua e faceva scapitozzare il campanile di San Michele in bosco, acciò la bandiera tricolore potesse meglio annunziar di lassú ai venti dell'Adria e delle Alpi come sopra quel colle di longobarda e papale memoria si com-

piacesse villeggiare Sua Eccellenza vittoriosa il duca di Gaeta! Chi non credeva allora, o chi avrebbe tollerato non si credesse, il duca di Gaeta essere il primo generale d'Europa? Mi ricordo la pietà grande, che, al rompere della guerra austriaca, i nostri buoni borghesi teneri di cuore avevano per quei poveri prussiani. Fortuna che il general Cialdini, spazzando come una procella il Veneto, marcerà su Vienna! A Vienna, gridavano, a Vienna, quando il generale partí. E a memoria eterna di quella partenza per la vittoria, il Comune di Bologna fe' incidere di parole gloriose una lapide da murare nel palazzo Albergati. Non so poi se fosse murata o smurata.

Intanto su dal detrito della coltura di quindici anni avanti, che marcito a piè de' vecchi tronchi rifermentava anch'esso in quel ribollimento di tutta la materia nazionale, spampanavano allegramente, sotto gli stelloni delle vecchie albagíe, con la vegetale facilità delle debolezze, i rosolacci della nostra vanità letteraria.

Protesto che io non voglio dir male della generazione che fioriva ancora e di quella che venne

su intorno al 59. Molto esse fecero per la patria, molto, col valore splendidamente addimostrato nelle prove delle armi, col consiglio opportunamente audace nei rischi della politica, con gli animi nobilmente accesi e concordi innanzi al santo ideale d'Italia, che pareva discendere allora allora dal cielo di Dio, tanto era bello, e invece albeggiava da tempo su le tombe dei nostri morti (sieno benedetti in eterno) e dai cuori dei grandi afflitti che ci erano maestri, padri e fratelli. Ma quelle due generazioni furono le meno estetiche forse che da un pezzo il bel paese avesse prodotto. Dal 45 in poi non si era più studiato, né si poteva: anzi, tutto che avesse avuto apparenza di studio libero e indipendente intorno alle ragioni e alle forme dell'arte era vituperato; e si capisce. Ma il romanticismo fantastico del 48 doveva pur trasmutarsi in fatto materiato: la capelluta cometa estravagante doveva turbinando accentrarsi e rotondarsi in pianeta girantesi con regolar rotazione. Quelle forme crepuscolari di salci piangenti, che erano i romantici, semoventi all'aure delle arpe eolie od angeliche, dovevano pur diventare uomini e uomini ragionevoli; e aveano, poveretti, tutte le voglie di rifarsi della quaresima. I classicisti e gli altri della lettera-

tura civile erano nel travaglio digestivo del diventare parlamentari. I giobertiani, le teste grosse allora della coltura nazionale, accomodavano le filosofiche sopracciglia agli occhiali cavouriani, e dal bosco della facondia mangiato in foglia assorgevano al bozzolo della pratica. I puristi poi, dinanzi all' esercito piemontese, all' alleanza francese, all' unificazione della legislazione, dell' amministrazione, dell' istruzione, parevano tanti cani bastonati. Per fortuna, di tedeschi allora non si parlava, se non per maledirli (né di questo avevamo tutti i torti); per maledirli, o per disprezzarli come un popolo senza letteratura, con una filosofia trascendentale e con una critica altrettanto trascendentale, che sciupava i testi latini cosí schietti e gustosi nelle edizioni de' preti. *Trascendentale!* Rabbrividisco ancora se tento risentire con la memoria la impressione demoniaca di quel vocabolo su le nostre patriotiche fibre.

Avevamo vinto — si credeva, facendo inegual giudizio della virtú nostra — con e mercé la fortuna, l' astuzia, la Francia. La fortuna, ubriacatici col buon evento, ci andava lusingando e ammollendo con la sicurezza nell' esaltamento nervoso delle nostre forze, per poi delusi abbatterci

nella sfiducia e nel disprezzo di noi stessi. Di astuzia ci reputavamo ancora maestri solenni; e strizzandoci l'occhio gli uni verso gli altri ci ammiccavamo accennando a gesti, che, mentre Napoleone III credeva di darla a bere all'Italia, l'Italia la dava a bere a Napoleone III, e poi Napoleone III e l'Italia d'accordo là davano a bere all'Europa: così le anime nostre, che dovevano rifiorire fresche nella vita nuova, s'impiastricciavano sempre più nell'attaccaticcio della falsità, vecchia morchia paesana, machiavellismo in politica, gesuitismo in religione, academia arcadica e idealistica in letteratura. Dinanzi lo spaventacchio della Francia marciavamo barcollanti tra le logiche contraddizioni della servilità e dell'odio. Eravamo, secondo le teoriche giobertiane, il primo popolo del sistema planetario; per altro, dopo i francesi, e ciò contro le teoriche giobertiane.

E facevamo, intanto, una letteratura pelasgica.

Il romanzo storico, in fatti, vestito da guardia nazionale, correva, coll'uzzolo d'un vecchio a cui manca il meglio, dietro la politica; e pretendeva esercitare in piazza le disgustose funzioni del suo

concubinaggio, legalizzato in nome dell'unità e della libertà. Il teatro italiano risorgeva da tutte le parti. Noi pochi, facendo delle braccia croce, gridavamo, Grazia! E di gran cuore confessavamo l'Italia essere la più drammatica nazione del mondo. Non firmammo ieri la convenzione con la Francia? e il marchese Pepoli non è lì pronto a tagliarsi la mano con cui la firmò, se ella non avesse in significare la imminente entrata degl'italiani a Roma? Inutile! Non c'era caso di passare per una via che non ci cascasse tra capo e collo un capolavoro drammatico. Il leopardismo intisichito allungava le sue braccine di ragnatelo inflanellate di frasi verso il manzonismo; e il manzonismo idropico traeva di gran sospiri, che parevano tanti *Ei fu*, verso il leopardismo; e mescolavano le loro acque. E il verso sciolto co' vapori isterici del romanticismo e la strofe libera con le emorroidi classiche ballonzolavano intorno.

La critica era quale esser deve fra un popolo giovine: tutta sentimento. Ricordo ancora un viso di.... Di che cosa o di che parte del corpo

umano o bestiale monsignor Della Casa non vuole che io dica in italiano, ma Orazio in latino lo dice: *podex crudae bovis*. Ricordo, dunque, ancora, quel viso. Aveva certi occhiettacci affogati dentro una grassa di giallo sporco colante come strutto; e de' versi giudicava strisciando la destra gota sbarbata sul libro o sul manoscritto, non senza lasciarvi i segni; e poi sgranava quegli occhiettacci di sbieco verso i travicelli, e arricciava il niffolo, e fiutava; e grugniva: *'Un c'è affetto, guà*. Un altro — che Catullo avrebbe chiamato *salaputium disertum*, e io, se il reo monsignore, che pur fu scrittore bellissimo e scrisse il *Forno* e la *Formica*, non me lo vietasse, chiamerei benissimo un cazzerellino tutto voce e penne — ma la voce era come d'un coniglio che zighi e le penne come d'un'oca cui un industre paesano di Castel bolognese abbia alleggerito del bianco mantello ed ella mostri i bordoni — quel *salaputium disertum*, dico, significava sempre la sua approvazione battendo il pugno sul tavolino e berciando: *Qui c'è del fegato*.

Del resto, Vittorio Emmanuele e il general Garibaldi facevano, in critica e in estetica, poveretti!, le spese di tutto e per tutti. Un professore, a punto, di estetica, scopriva raffigurato il capi-

tano del popolo non so piú se nell'Aiace o in quale de' due Edipi di Sofocle. Beatrice che cosa significasse, si era alla fine scoperto. To', l'Italia una! O non si presenta a Dante nel paradiso terrestre con tanto di tre colori a dosso e d'intorno? Un professore di lettere italiane a ogni ricorsa di quindici giorni terminava la lezione con un grande abbracciamento fra Vittorio Emmanuele e Dante. Le signore battevano furiosamente le mani. Quel rincontro tra un vivo e un morto, tra quel re fortemente tarchiato e quel poeta rabbiosamente magro, tra il naso erto e i mustacchi del sabaudo schiaffeggianti l'aria con biondo orgoglio e il superbo naso spiovente e le guance sdegnosamente cascanti dell' etrusco, tra l' uniforme del generale piemontese e il lucco del priore fiorentino, tra il kepi (non usava ancora l'elmo, sotto cui Vittorio Emmanuele stava cosí male) del militare monarca e il cappuccio del repubblicano letterato; quel rincontro di quel *countacc* e di quell' *alma sdegnosa* cosí a mezz' aria, nella region dei rondoni, feriva la fantasia delle nostre signore; la quale, come tutti sanno, è tanto puramente estetica!

Di lingua si seguitava a parlare, come sempre: la lingua italiana morirà, e gli italiani saranno anche lì a contendere se ella sia mai esistita. Il toscanesimo co' suoi solecismi e con le gentilezze infranciosate faceva strage ne' cuor teneri e negli scritti duri dei cittadini del nuovo regno. *Mi sun tuscann,* giurava ogni buon valtellinese. E i veneziani emigrati e i fiorentini esuli nella propria città mescolavano insieme le loro pappe frullate nell' odio ai piemontesi. Pietro Fanfani si leccava i baffi. E quei poveri napolitani e siciliani facevano capo a lui, per raccattare a' suoi piedi i minuzzoli che egli, Epulone e Trimalcione dei lacchezzi e dei bocconcini ghiotti, spazzava via di quando in quando colla salvietta delle sue eleganze dalla imbandigione del bel parlare. La grammatica andava come poteva, come i cani in chiesa: peggio per lei se ne toccava da tutti. *Eh giuraddio*, sacramentavano i manzoniani e i giustiani della regia non per anche allora nelle apparenze cointeressata, *noi s' è fatta l'Italia con gli spropositi.*

E intanto fabbriche idropiche, tisiche, rachitiche, le più brutte che la terra del Panteon e della loggia dell'Orcagna abbia mai sopportate, ci crescevano e ne si premevano intorno, come tanti ergastoli della fantasia, come tanti stabilimenti penali dell'estetica. E un popolo di statue, negl'intermezzi della tassa su la ricchezza mobile e del corso forzoso, saltava su a consolarci. Oh dèi del Museo vaticano e del Nazionale di Napoli! oh santi di Donatello e di Michelangelo! che statue! Una vera tregenda di apparizioni scappate via dal sogno spaventoso d'un gobbo coll'incubo. Svolgevano le loro sinuosità e flessibilità di lucertole in mosse da pipistrelli fino all'idealità delle gru o alla gravità serena delle civette. O posavano nella semplicità delle linee, come gruppi di gabbiani fermi in cima d'una scogliera, ritti su' piedi, co' petti levati, con le ali calate giù lungo le gambe, volgendo i becchi verso l'occidente. E con que' musi, quelle figure, guardando nel vuoto, dicevano al sole annoiato e alle stelle che ridevano tra loro: Noi siamo le glorie d'Italia.

Ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e berretti de' soldati, brutto lo stemma dello Stato, brutti i francobolli. C'era da prendere l'itterizia del brutto. Certa mattina, in vapore, una sfilata di colline picene sul mare (perdonatemi, o antichi dèi della patria) mi parvero tante berrette d'impiegati che si levassero allora da letto. E giunto al Verbano dimandai: Che è questa sputacchiera?

Tornavo dal centenario di Dante in Firenze. Avevo notato su lo sfilare di quelle processioni, così contente di sé e del loro bocio e del fruscio delle loro bandiere, gli atteggiamenti delle grandi statue che dal campanile di Giotto al palazzo della Signoria popolano di gloria e di bellezza il nido di quella democrazia che ralluminò il mondo. Le barbute facce degli apostoli stavano dispettosamente mute: le madonne e le sante piegavano le teste sotto un nimbo di tristezza fatale, quasi nel presentimento delle sventure e vergogne vicine: i santi battaglieri si contorcevano fremendo; e nella calma divina di san Giorgio

compresi un lampo d'ira e come un atto di metter mano. Non potei tenermi dal gridare: *Giú, e botte da orbi, o fratello!* Un classico di romagnolo che m'era li al fianco sentí soltanto l'ultima parola, e se la prese per un saluto. Mi abbracciò tutto rosso, mi sbatacchiò contro il muro, urlando quanto n'aveva in gola: *Viva l'Italia, il poeta divino e il veltro ghibellino!* Non pretendeva mica il brav'uomo di far versi: ma la poesia di quegli anni era su per giú tutta cosí.

E pure io avea seguitato un po' di tempo a far del mio meglio per ispingere punzecchiando il rossinante del mio idealismo lungo la via sacra, in coda ai palafreni impennacchiati e alle gualdrappate alfane, dietro gli effluvi trionfali. Ma non ci fu versi: la magra bestia pur zoppicando rignava e traeva calci e giuocava di morsi; scappò di traverso a scorticarsi per le siepi e a brucare i cardi. Io finalmente, lasciata lei a' suoi cattivi gusti e le bestie giudiziose ai loro trionfi, riparai nella solitudine co' miei pensieri, traendo un sospiro lungo e largo che parve uno sbadiglio. Non ne potevo più. È pure un vil facchinaggio quello

di dovere o volere andar d'accordo co' molti! Allora anche proposi di metter giú ogni ambizione di poeta e dare i miei studi e tutta l'operosità dell'ingegno alla storia letteraria e alla filologia. Il proposito era savio, e fu male non durarvi.

Io credo fermamente che oggigiorno in Italia, a chi voglia mantenersi quel po' di reputazione che possa essersi fatta o come uomo di studi o come persona seria, non convenga, prima di tutto, scrivere. Che se uno non può resistere alla puerile abitudine di sporcarsi le dita d'inchiostro col pretesto d'illuminare o divertire il mondo, scriva, se vuole, de' cattivi romanzi e de' pessimi drammi; ma versi, no. Che se l'infelice è da vero invasato dal *fanaticus error* dei versi, se per congenito cretinismo la sua animalità s'è ostinata a quel noioso giuoco di pazienza che è l'accasellare un dato numero di parole in un dato spazio di linea, se per un intellettuale ballo di San Vito egli è condannato a pensar balzellone con quei saltellini che si chiamano strofe, non voglia dare spettacolo pubblico di sé, oibò! si riserbi per gli amici e per la serva, o a spaventare e

volgere in fuga i creditori. Perché, badino bene i giovani educati, far versi in Italia è un'abietta vocazione e un mestiere vigliacco.

L'italiano, contro un'opinione assai superficiale, non è popolo poetico, o almeno non è più tale da un pezzo, o al più non ama in versi che le gale, non gusta che gli spumoni, non sente che l'istrionia. Il popolo italiano può darsi abbia genio per le arti plastiche, forse ha della passione per la musica. Ma innanzi alla poesia, innanzi a quest'arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o interiori simmetricamente nella parola armonica e pura, il popolo italiano, pratico, positivo, machiavellico, che pur nelle più calde espansioni mira con mente fredda all'utile e godibile immediatamente e in materia, rimane di ghiaccio.

E per il poeta egli sente fra la compassione annoiata e l'avversione paurosa la quale si ha per un essere che esca dalle norme e forme consuete dell'umano organamento: ciò quando lo rispetta. Ma le più volte lo considera come un che di mezzo tra il buffone delle antiche corti e il pazzo melanconico dei romanzi sentimentali; e

tiene sé stesso troppo educato e civile per divertirsi con un buffone e con un caso di patologia. In altri casi l'idea che dell'individuo verseggiatore si fa il popolo italiano è sempre quella del poeta delle compagnie comiche d'una volta, o de' vecchi cantastorie che una volta annoiavano di lor nasali declamazioni accompagnate da un infernale segar di violino le piazze i ponti ed i porti rallegrati dal sole. E se l'individuo verseggiatore veste, per esempio, decente, il popolo italiano ha un istintivo timore che quell' abito non sia suo, e che nell'individuo ben vestito si smascheri a un tratto il pitocco a chiedergli un po' di soldi per rinfrescarsi la gola o per isdigiunarsi. Ora i suoi soldi il popolo italiano, rincivilito com'è, li vuol serbare per gli orbini di Bologna che suonano il violino meglio certo dei vecchi rapsodi, o pe' piccoli calabresi, non redenti ahimè! dall'abate Zanella, i quali almeno strimpellano una chitarra vera invece di una metaforica *cetra*.

Finalmente il popolo italiano, per essere giusti anche con lui, che insomma è carne della mia carne e sangue del sangue mio (salvo la trasmissione), nel fòro della sua conscienza sta sempre onestamente su la guardia, per non essere una bella volta aggredito e preso pe 'l collo dalla vera

poesia. Ei non vuol compromettere la sua serietà: la sua commozione lacrimosa, i suoi raggianti entusiasmi, la fatica delle mani e magari de' piedi plaudenti, ei la serba tutta per la frase, per la frase, amor suo, in fin di periodo, là ne' teatri, ne' camposanti, nelle academie, nei banchetti, nelle università, in parlamento. Là, là, in quel polverio di ammirazioni con la tosse, in quella baldoria di sventolati entusiasmi, in quel tanfo di patriottismo e di vino, di virtú e di muschio, di estetica e di sudore, di critica e d'olio da lumi, in quel mercato di carne, di viltà e di ciarlataneria; là, là, siede e troneggia il vostro giudice, o fantastici superbi, o metafore ambulanti, che vi credete avere uno sgorgo di armonie intime periodico, che credete veder salire dai vostri cervelli solitari de' fantasmi pensosi come tanti spazzacamini o geni del commendator Monteverde. Ringraziate col cappello in mano, miserabili, se alcuno di que'gentiluomini, sentendovi declinare poeti, vi domanda graziosamente: A quando l'academia?

E tutto questo è il men male.

Nella vita pratica e nel maneggio delle faccende, che l'individuo verseggiatore, essendo per

disgrazia un bipede, dee aver comune con gli altri bipedi civili ma non verseggiatori, lo sciagurato ha da essere necessariamente un.... Come s'ha a dire? Minchione, è poco. Aiutiamoci anche noi con le frasi. Una specie di fanciullone sempre sviato dietro le farfalle e a rischio sempre di battere il naso nelle cantonate, un lievito sciocco da essere rimpastato ad arbitrio del primo furfante che voglia metterci dentro del sale, un organino da caricare in certe occasioni per suonare a conto di questo o di quello queste o quelle arie secondo si monta il registro.

Uscite di casa dopo ore di lavoro che una volta si sarebbe detto benedettino, e il primo che vi capita fra'piedi è buono di salutarvi così: Beato lei, che almeno si diverte! dica la verità, quanti sonetti ha sfornati oggi? E chi vi abborda così sarà un avvocatino, che non ha altra faccenda se non di portare a spasso tutto il giorno la sua chiacchiera politica. — Andate per un affar di denaro.... Ah, un poeta a firmare una cambiale! Vi lascio immaginare i commenti, e ripenso al commentatore, che indi a pochi mesi fallì, non da vero per frode, pover' uomo!

Andate a rendere testimonianza in un processo; e il pubblico ministero non manca di avvertire

i signori giurati che non vi diano retta. *L'illustre poeta avvezzo a cogliere fiori nei giardini delle Muse....* e via e via con quella processione di tropi che suole accompagnare il santissimo sacramento della giustizia nell'eloquenza dei pubblici ministeri. E dire che quel severo sacerdote di Temi è uomo che rallegra poi la conversazione con amenissime spiritose invenzioni. Raccontava, per esempio, una volta, che, in non so qual battaglia della campagna di Russia, suo padre, o, salvo il vero, un suo prossimo parente, avendogli un cosacco con una sciabolata tagliato via un pezzo di cranio e colando per la grossa fessura il cervello, si chinò presto presto, raccattò del cervello che gemea da un altro cranio spaccato di cosacco per terra, lo soppressò dentro il cranio suo e lo rimpastò col cervello suo; e cosí visse molti anni. Fra il sacerdote di Temi e me fiorista delle Muse chi piú.... poeta?

Sarete uomo di poche parole e di pochissime amicizie; difficile a dar la mano, difficilissimo a dare e ricevere il *tu*; avrete dato invece prove convincentissime di possedere certe virtù il cui

fermo e continuo esercizio l'uomo ha anche bisogno d'imparare da certi quadrupedi, di essere, cioè, indipendente come un gatto, costante come un mulo, filosofo come un orso. Ciò non impedirà che un imbecille, con la scusa di farvi il bozzetto, dopo misuratevi a centimetri le mani e i piedi (tali atavismi guantai e ciabattineschi, come anche la gran perizia di parrucchieria, attestano il legittimismo democratico di molta critica odierna italiana), esca poi a far sapere alle persone che voi credete ancora all'onestà e alla amicizia (certa marinatura di scetticismo mostra l'uom navigato nella *distinzione*, come dice quella gente), e che credete amici tutti gli uomini, e onesti tutti gli amici, e che questi vi menano ubriacato di parole a recere altre parole; ma che voi in fatti amate i banchetti dove si beve bene, gli amate in qualunque occasione, per qualunque pretesto, con qualunque partito; e che voi in fondo non siete né rosso né verde né bianco, e che porreste il berretto, o non so che altra cosa, ai piè d'una donna che vi sorridesse; e simili ciance, le quali, con quest'aria di spirito e di morale che tira oggi in Italia, possono anche parere cose gentili e onorifiche, e che voi dobbiate ringraziarne quell'onesto e intelligente signore.

In verità, a sentirmi chiamare poeta, il mio primo moto istintivo (lo tengano a mente i miei ammiratori) è di rispondere con uno schiaffo.

Ma torniamo a parlare di cose allegre, cioè di pazienza: della pazienza alla quale è condannato chi ha da scontare peccati di poesia. Ecco qui anche due bozzetti.

Notino i lettori: io non fo come certo arcade cattivo soggetto, il quale rovescia il brodo di lasagne de' suoi versi sciolti su chi gli ha fatto del bene, e poi protesta che la sua ribaldaggine è poesia, e della poesia non rende conto: io dichiaro anzi che i miei bozzetti, fatti e da fare, sono tutti dal vero.

Primo bozzetto. Al ristoratore. « Ah l'autore del *Satana!* Dopo tanti anni, chi l'avrebbe detto? ti trovo famoso. Sono tornato, sai, or è due mesi, dall'America; e sento parlare di te da vero con molto favore. Ne ho piacere. Beato te che in fondo credi sempre a qualche cosa! Perchè nel *Satana*, vedi, c'è dell'idealismo: oh se ce n'è! Bisogna aver passato la linea anche nella vita, per trovare e fare il realismo vero. Io non scrivo versi;

ma, se avessi tempo, vorrei, e forse potrei, essere il Byron della seconda metà del secolo, un Byron italiano constituzionale. Sentiresti! Tutto ho conosciuto, tutto ho provato, tutto ho sofferto. Ho fatto il mercante di schiavi, ho avuto un'amante negra, ora ho una bambina mulatta: essa è il mio poema. Mi son dato al commercio, e giro per affari. Potresti farmi una raccomandazione per il prestito di Bologna? Questi sono i miei inni a Satana. Io rimo in cambiali. Cameriere, il conto! Settantacinque centesimi per una costoletta? Eh, tirate alla pelle voialtri. »

Altro bozzetto. Per istrada, il giorno dopo pubblicata qualche poesia. « Mi rallegro, sai, di cuore. Eh, una volta mi divertivo anch'io coi versi; e, non fo per dire, ma in secondo anno di rettorica agli Scolopi ero sempre io che leggevo all'accademia di san Luigi Gonzaga. Il metro del mio cuore erano i quinari: che gusto a farli!

> Palma del Libano!
> Rosa d'Engaddi!
> Giglio di Gerico!
> Fior di Saron!

La Gilda, vedi, serba ancora tutte le romanze che io composi per lei quando si faceva all'amore.

Ma ora, che vuoi? non ho piú il capo ai versi. La politica, figlio mio! quanti fiori e frutti annebbia la politica! Fortunato te e benedetta la sorte che ti ha salvato nei sereni campi dell'ideale! Del resto, e di nuovo, mi rallegro di cuore. Gran bella cosa quell'ode! Peccato per altro che tu ti ostini in cotesto genere! Oh, se tu volessi tornare alle dolci memorie della gioventú, alla poesia dove c'è affetto! Ti ricordi?

> Va per la selva bruna
> Solingo il trovator,
> Domato dal rigor
> Della fortuna.

Costui dalla poesia *dove c'è affetto,* alle nuove elezioni sarà deputato di certo.

Tale essendo il concetto che s'ha in Italia della poesia, cioè quello d'un giuoco di conversazione un po' noioso, che bisogna sopportare per tradizione e che tutti sanno fare, specialmente i piú imbecilli; è naturale che la gente a modo creda di onorarvi comandandovi in certi casi versi del tal genere per la tal ora, come in certi pranzi si ordina una pietanza al trattore.

Direttori o presidenti di scuole normali, di società ginnastiche, di *clubs* alpinisti, avendo bisogno dell'inno per le grandi occasioni, ed essendoci ancora l'uso che per gli inni occorrano parole in rima, vi chiedono di far loro quel servizio, di mettere insieme tante sillabe in *ar* o in *or*, o meglio in *on*, quante bastino per la musica. E in vano voi cercate di far capire a quegli egregi signori che non credete di aver fatto mai azioni da lasciare altrui il diritto di tenervi così scioperato da scrivere sur un tema per musica.

Batte un terremoto, viene a settentrione o a mezzogiorno un diluvio d'acqua o di fuoco, manca la pappa agli asili infantili o ci vogliono nuovi giocattoli per i bambocci dei giardini frœbeliani, c'è degli artisti da illudere e de' lampionai dell'opinione pubblica da soccorrere? Ed ecco una congiura di tre, di cinque, anche d'uno, a organizzare una strenna, un *album*, un giornale straordinario, un numero unico. È socialismo borghese, è questua filantropica: se non che i cappuccini non vi chiedono l'elemosina del pensiero, e i socialisti rischiano d'andare in prigione; e a cappuccini e a socialisti potete rispondere, adesso o almeno per adesso, *Non ne ho*, o *Non voglio esser dei vostri.* Ma provatevi un po' a dire a

quegli altri: — Intendo le veglie di beneficenza, a ballare e mangiare in sale calde e illuminate e fiorite per consolare quelli che han fame e freddo al buio, la gente ci si gode, anche pe 'l tacito raffronto; ma ai danni, per esempio, d'una inondazione di fiumi aggiungere una inondazione di noia in prosa e in rima, seccare una parte del prossimo per il problema di asciugar l'altra, non la intendo. — Provatevi, dico, a risponder così; e vedrete grinte e reputazione che vi faranno.

Capisco che è il sommo della ingratitudine. Come? la borghesia vi tollera, la borghesia mostra sentire il bisogno di darsi l'aria alla Luigi XIV di promovere la poesia nazionale come la coltura delle barbabietole e la pollicultura; e voi non vi credete in obbligo di comporre madrigali a ogni sua voglia, di empire gli albi di tutte le Maintenon ministresse in ritiro, di tutte le Pompadour generalesse in attività, di tutte le La Vallière figliuole di borghesi zoppe o guerce e dannate strimpellatrici di pianoforti?

Essendo da tutte queste ragioni costretto a riputare quel della poesia un mestiere molto pe-

ricoloso e un tantino infamante, avverto i troppi signori che mi onorano di eleggermi per lettera giudice de' loro versi editi ed inediti, com' io sono sempre per il no *a priori*. Lo avverto qui, appunto per rispondere a tutti in generale, perché rispondere a ciascuno in particolare riuscirebbe impossibile: quando anche concedessi otto ore della giornata a spogliare le loro corrispondenze e leggere i versi, e altre otto a vergare i miei autorevoli giudizi e le mie savie osservazioni, mi mancherebbe poi, giacché mangiare e dormire un poco bisogna, il tempo di provvèdere alla spesa dei francobolli.

Riconosco che è un fiorito indizio della coltura del bel paese, vedere arrivarsi tutti i giorni some di versi, non pur d'autori liceali del second'anno, ma di ginnasiali della terza, e di medici e di avvocati e di soldati di terra e mare, e di guardie di pubblica sicurezza e di guardie del dazio e di guardie di finanza e di preti, e d'intendenti e di prefetti e di deputati e mogli di deputati, e di giornalisti e di banchieri e di professori d'idroterapia e d'assistenti di chimica e di cameriere. Capisco che c'è ragione di confortarsi quando un liceale di second'anno vi spedisce una poesia e vi annunzia una commedia,

che gliele mandiate a inserire nel *Fanfulla della Domenica*, e vi scrive e riscrive e telegrafa che vi affrettiate, perché quella pubblicazione gli può essere un titolo per passare agli esami di matematica. Ammetto ch'è un gran piacere a sentire un moccicone dirvi sul muso, che per ora vuol fare all'amore con una delle solite sgualdrine, e che ad amar la patria ci penserà da vecchio. Ammetto che c'è da far buon sangue a sentirne un altro spifferarvi di queste confessioni: « Ho diciassette anni, son triste triste, non hò voglia di far nulla, non credo in nulla, nulla mi piace se non forse le donnine, ma in fondo mi annoio di tutto: i servitori di casa mi dicono che *ci ho un talentone* (e allega le prove): che ho da fare? » (Impiccatevi, risposi per cartolina súbito, quella volta). Confesso che a sentirmi sparare a bruciapelo certe dichiarazioni, come per esempio: « Voi non siete solamente il maestro de'bolognesi, siete il maestro di tutti gli italiani, » mi devo mettere le mani sul cuore per raffrenare le troppo dilatate palpitazioni: non mi ci mancherebbe proprio altro, per Giove Statore!

Sento, capisco, ammetto, confesso tutto cotesto; ma dichiaro e protesto che un giovane che fa versi mi desta il ribrezzo e la nausea, e, se

lo confortassi e consigliassi, mi parrebbe d'incorrere in un reato previsto dal codice penale, il reato di eccitamento e d'aiuto alla corruzione. Del resto, case di tolleranza e giornali letterari non ne manca in Italia.

Per queste e per molte altre ragioni era stato savio consiglio quello da me preso dopo il 61, lasciar da parte i versi e darmi tutto agli studi filologici e di storia letteraria. E fu male non perdurarvi. Ma allora almeno, quando i vecchi amori mi ritentavano e tornavo a peccare, un po' di pudore mi restava: peccavo travestito da Enotrio Romano, per non scemarmi co' versi quel po' di credito che mi poteva dare la prosa.

In tali disposizioni d'animo e di tempi e di studi furono scritti i *Levia Gravia,* e se ne risentono. Dei tempi c'è la leggerezza pesante e la pretenzione enfatica e figurata che si dà e si tiene per concettosità ed eleganza. Ci si vede poi l'uomo che non ha fede nella poesia né in sé, e pur tenta; tenta la novità, e non ha il coraggio di rompere con le vecchie consuetudini; discorda dalla maggioranza, e la segue; scambia

la materia per l'arte, o le mette in urto fra loro; si balocca facendo sul serio; gitta un grido, e ha paura della sua voce che si perde nel vuoto. Rileggendomi, mi giudico come un morto; e anche di questo volumetto che do a ristampare veggo e sento la livida screziatura e il freddo, come d'un pezzo di marmo che aggiungo a murare il sepolcro de' miei sogni di gioventú. Sparite via presto, o morticini; io non ho né il tempo né la voglia di farvi né meno il compianto.

Una volta certo diario moderato di prima bussola distingueva, a proposito del *due decembre*, fra delitti utili e delitti inutili. A tale stregua l'inno a Satana fu una birbonata utile: birbonata, non nel concetto, che per me è ancor vero tutto o quasi, ma per l'esecuzione. Non mai chitarronata (salvo cinque o sei strofe) mi usci dalle mani tanto volgare. L'Italia col tempo dovrebbe inalzarmi una statua, pe 'l merito civile dell'aver sacrificato la mia conscienza d'artista al desiderio di risvegliare qualcuno e rinnovare qualche cosa. Mi raccomando che la statua sia brutta bene, proprio come una di quelle che accennai piú a dietro e come a' nostri scultori non sarà difficile farla. Sia brutta, o madre Italia, sia

brutta; perché allora io fui un gran vigliacco nell'arte.

E ne porto meritamente le pene da tutti questi ragazzi sgrammaticanti che non cessano invocarmi poeta di Satana. E ne porto giustamente le pene nel veder messo il mio nome a canto a qualche altro nome che raffigura e risuona quanto di piú vano, di piú falso, di piú istrionico, di piú basso e di piú buffo repeva nei fondacci della vecchia grafomania italiana; che rappresenta quanto nella nuova si denuda piú vizzamente sfacciato, piú bolsamente ciarlatano; che raccoglie tutte le infermità le viltà le bugie di una transizione che finisce e d'una che incomincia. I nostri vecchi credevano, e crede il popolo ancora, che i girini, i quali saltellano bulicando dal polverone d'estate non a pena le prime gocce grosse, fitte, frementi e frescamente odoranti di un acquazzone d'agosto l'abbiano immollato, fossero e sieno metà fango e metà materia organica che diventerà ranocchio. Tale qualche nome: fango è di certo; ranocchio, vedremo.

27 luglio 1881.

DIECI ANNI A DIETRO

(A PROPOSITO DEI *NUOVI VERSI* DI VITTORIO BETTELONI)

DIECI ANNI A DIETRO

I

HI si ricorda più della poesia italiana di dieci o undici anni sono? o meglio, chi si ricorda più dell'Italia d'avanti il 1870? Il nostro secolo corre — corra anche la frase — a rotta di collo; e poi fra i noi d'oggi e i noi di ieri caddero valanghe da fermare e far ritorcere ben altri fiumi che delle rime e dei versi. I bimbi che nacquero in quell'anno non han per anche pubblicato, ch'io sappia, le loro disillusioni in elzevir; ma a quell'anno noi pensiamo con un sentimento faticoso di lontananza, con in cuore la esclamazione manzoniana, *tanto secol vi corse sopra!*

E pure vivevamo anche allora. Che ardore anzi di vita fra il 67 e il 70! *Forti eran essi e combattean co' forti.* Dopo Mentana, l'assettamento finale della nazione con Roma capitale pareva a tutti, confessiamolo, prorogato. In aspettando, quelli che volevano andar piano o non volevano andare del tutto pensavano fosse tempo di raccogliersi, di misurare la via fatta e da fare, e intanto riposarsi un poco pigliando un rinfresco di letteratura. — Oh un po' di letteratura! — parevano raccomandarsi: — l'Italia è stufa di tanta politica: rivuole della letteratura, magari delle accademie. — Quelli che volevano andar forte — Che riposo — rispondevano — o che rinfresco? Volete della letteratura? Combatteremo anche in versi, anche in prosa, a vostra scelta. — E si ricominciò da una parte, dopo tanti anni, a discorrere di cose letterarie, con certa gravità spolverata a nuovo per l'occasione, ma sotto quell'ombra con chiacchiere e vogliuzze come di donnine incinte. Le appendici e le rassegne critiche parevano diventate altrettante cliniche di ostetricia. Il teatro italiano è anche nato o è da nascere? A che punto è il concepimento del romanzo italiano? Il *pondo ascoso* che balza in quella bella rotondità alpigiana sarebbe per avventura la prosa italiana moderna? E alla poesia

moderna italiana chi scioglierà il *grembo doloroso*, un prete, un avvocato o un professore? Ma l'embrione al meno di una lingua viva c'è o non c'è in Italia?

Per l'appunto: tanto per non venir meno alle gloriose tradizioni, si ricominciò proprio da capo; si ricominciò dalla lingua. Veramente non si ricominciò: quando mai l'Italia, da che Dante le tagliò lo scilinguagnolo col Vulgare Eloquio, ha smesso di guardarsi la lingua? Ora avvenne che una bella mattina di maggio la nazione si svegliò tutta spaventata, che non aveva piú lingua. L'onorevole Broglio, lombardo, pensò provvedere commettendo all'onorevole Giorgini, lucchese, il dizionario dell'uso fiorentino. Io non discuto intenzioni e competenze: noto singolarità di casi: tanto piú che le erbaiole di Firenze pareano avere soggezione dei nuovi Teofrasti. Erano tempi difficili: l'impero napoleonico faceva le crepe da tutti i lati, la Germania fiottava, il socialismo bolliva: pure l'Italia si divertí a scoprire che Benedetto Varchi e il cavalier Salviati non furono, almeno in teorica, fiorentini a bastanza: il ribobolo trionfò per piú mesi fra il dirugginío del macinato: lo stornello sbirichinò fra l'inchiesta su la regía dei tabacchi e il processo Lobbia: quei di Buffalora

venivano a gargarizzare il loro *iú* nelle acque del Mugnone: Calandrino non ebbe mai come in quegli anni il culto che a parer mio gli è dovuto dalle maggioranze, almeno quando s'infatuano per le questioni inutili. Intanto il Manzoni, dopo messo il campo a rumore con la lingua e con la prosa, tornava a fare de' versi. Già, de' versi; ma in latino, alle anatre dei giardini di Milano:

Fortunatæ anates, quibus aether ridet apertus
Liberaque in lato margine stagna patent!

Libertà d'acqua stagnante nella largura d'un giardino pubblico bene spallierato e bén pettinato: gli auspicii per la lingua e la prosa moderna erano rassicuranti.

II

Pure, l'anarchia e la ribellione che l'onorevole Menabrea giunse a contenere in piazza, l'onorevole Broglio non dico la sguinzagliasse ma certo non poté infrenarla nei libri. Della prosa non voglio parlare. Ma il Prati, che in quegli anni s'era messo a comporre anch'egli versi latini, die' fuori anche un libro dell'Eneide tradotto con tanta foga (per

dispetto, credo, ai fiorentinismi lombardi) di latinismi, che né meno basterebbe a ripararli

Nel fluente suo vel la dia Lacena

di Vincenzo Monti. E pubblicò l'*Armando*, ove latinismi e neologismi e motti e riboboli disfrenava di pari, mescolando epopea e commedia, romanzo e lirica: l'*Armando*, nel quale fra le retoriche del dubbio d'Amleto con l'annesso teschio, fra le declamazioni di Fausto e li sghignazzamenti di Mefistofele in pasticcio di Strasburgo, fra le pose di Caino e di Manfredo con la fusciacca al vento — i tre ponti dell'asino della scuola romantica scettica — scorrevano rivi di poesia tali che l'Italia non ne aveva da piú anni veduto scendere di piú limpidi e freschi dal suo Parnaso. Il qual Parnaso fu troppo tosato di piante dai falsi classici sí che possa oramai avere acque correnti, se bene è vero che i romantici ci hanno scavato qua e là delle cisterne per la conserva del sentimento e dell'*humour*. Il *canto d'Igea* nella seconda parte dell'*Armando* è ciò che di piú sanamente classico ha prodotto la poesia del tempo nostro in Italia. Ludovico Tieck, il piú stravagante e il piú logico dei romantici di Germania, dopo i grotteschi del *Kaiser Octavianus* e della *Genoveva*, finiva con rimettere in scena una

tragedia di Sofocle. Giovanni Prati, il solo veramente e riccamente poeta della seconda generazione dei romantici in Italia, coronava l'ultima opera di quella scuola con una ode che somiglia a un coro di Sofocle.

Di passaggio: io mi ostino a servirmi di queste parole, ***romantici*** e ***romanticismo***, ***classici*** e ***classicismo***, se bene un falso buon gusto tutto italiano vorrebbe non si pronunziassero più: come se, omettendo le parole, le cose non restassero, come se avesser ragione i bambini, quando, tappandosi gli occhi, credono sfuggir cosí alla vista o alla conoscenza altrui. Del resto, se tali denominazioni siano bene applicate in tutto, se siano bene, cioè storicamente, intese fra noi, come, per esempio, in Germania, io non debbo dire: ripeto che designano due fatti.

Il Prati anche chiudeva la prefazione all' ***Armando*** — nobile richiamo alla dignità dell'arte e al rispetto degli artisti, proprio nel punto che l'Italia cominciava a dare troppi segni d'una irrefrenabile inclinazione al materialismo dei súbiti guadagni e dei godimenti inferiori — chiudeva, dico, la sua prefazione con questa ***ultima parola, per rendersi benevoli e grati i lettori*** «Il mio non è un libro politico.» Fin d'allora si cominciava a pre-

dicare il bando della politica dalla letteratura. E il Prati parlava in buona fede: in lui *il nome che più dura e più onora* non ha bisogno d'amminicoli politici. Ma altri predicavano perché a loro dispiaceva che non a tutti piacesse la politica che piaceva a loro. E intanto i partiti seguitavano a spingere e a sollevare, come è naturale, lo scrittore che usciva dalle loro file e il libro che faceva i loro interessi.

I moderati veri, che in fine hanno da essere conservatori se qualche cosa vogliono moderare, trovarono il loro poeta in Giacomo Zanella. Per quelli che invocano e aspettano l'accordo della libertà con la fede, del progresso col dogma, dell'Italia con la Chiesa, Giacomo Zanella era l'uomo. Ai superstiti dell'antica Italia, agli eredi delle antiche idee, ai riformisti, ai neoguelfi, egli prete ricordava e rinnovava i bei tempi nei quali il prete era parte integrante della società italiana. L'abate italiano, riformista e mezzo-giacobino col Parini, soprannuotato col Cesarotti e col Barbieri alla rivoluzione, che s'era fatto col Di Breme banditore di romanticismo e soffiatore nel carbonarismo del 21, che aveva intinto col Gioberti nelle cospirazioni e bandito il *Primato d'Italia* e il *Rinnovamento*, che aveva col Rosmini additato le piaghe della Chiesa,

che aveva coll' Andreoli e col Tazzoli salito il patibolo per il santo peccato del patriottismo; l'abate italiano viveva, e viva ancora a lungo e onorato, in Giacomo Zanella, ridotto in certe proporzioni, migliorato in altre parti. La poesia dall' abate Zanella usciva dai seminarii; ma da quei seminarii veneti *alquanto mondanetti*, illustrati dalla filologia del Forcellini, dall' estetica del Cesarotti, dalle grazie (un po' adipose, a dir vero) del Barbieri. L'abate Zanella aveva cominciato esercitandosi con gli altri chierici in gare di traduzioni da Ovidio e da Orazio; ma poi aveva tradotto anche dello Shelley, e mostra di saperlo apprezzare con larghezza e forza di giudizio, tutt' altro che da seminario. Rifiorivano ne' suoi versi le belle tradizioni della scuola classica: il Mascheroni, didascalico, vi s'era fatto lirico: il Parini lirico vi appariva ammorbidito e piú ortodosso: l'elegiaco e moralista Pindemonte, smessa la cipria con la quale era solito ballare in gara al celebre Picche, pareva aver curato con un trattamento scientifico certa debolezza di nervi presa nell' ambiente poetico inglese del regno di Giorgio III, e s'era un po' riscaldato e imbrunito alla primavera del 1848. Oltre di ciò, nelle poesie dell' abate Zanella gli accordi e le conciliazioni fra la ricerca scientifica e l'auto-

rità del dogma, fra il pensiero moderno e l'eternità della fede, fra il sentimento nuovo irrequieto e le regole dell'arte tradizionale, erano, ingenuamente, sinceramente, candidamente, proseguite, volute, credute raggiungere. E a volte la trepidazione dell'uomo sottomesso che pure ha scòrti i misteri dell'essere era resa, con umiltà di affanno, in armonie non dal profondo strazianti ma di gemente tranquillità, dal poeta che rialzava gli occhi al cielo. E la gioia della pace ritrovata in cotesto alzare degli occhi suonava amabilmente modesta, quasi accorata. Tale contenuto poetico fu il calmante aspettato e richiesto, e fu annunziato a grandi voci da molta gente a modo, massime in Toscana e nella Venezia. Del resto, quando mai la poesia odierna aveva trovato un'ornamentazione di gusto così corretto per le feste di famiglia, per le parate dell'industria e per i trionfi del tecnicismo? Quando mai da molti anni la breve snella arguta strofe classica era stata carezzata e liberata al volo con tanta abilità facilità e grazia? Dei detrattori dell'abate Zanella chi ha o chi troverà altrove nelle rime d'oggi lo spirito lirico, che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana nelle volute meravigliosamente delineate marcate e colorite della *Conchiglia fossile?*

III

Le poche volte che l'abate Zanella toccò in versi il tasto della politica, la corda gli rispose stridula o molle. La poesia politica in quegli anni fu di parte democratica. Giulio Uberti su i primi del 71 radunava, non le fronde sparte, gli sparti suoi dardi: dardo chiama Pindaro il verso che alto e fulgido vola. La poesia dell'Uberti, una ed eguale nella sostanza, attesta nello svolgimento formale le vicende del sentimento e del gusto italiano lungo i primi cinquanta anni del secolo: proceduta dal classicismo pariniano, erasi riposata nel classicismo manzoniano, pur riflettendo alquanto dal colorito del Byron e forse anche di Vittore Hugo, non senza i fondacci d'un po'di quel gergo mistico che il romanticismo politico aveva introdotto nella poesia e nella eloquenza. Con tutto ciò il poeta bresciano, in forza della coerenza intima dell'anima sua, rimane originale. Uno spirito alfieriano pervade quelle forme e le fissa in atteggiamenti quasi scultorii. Gli ultimi versi, quelli scritti nel 70, ci voleva la passione politica degli uni e la facilità senza gusto dagli altri per trovarli mirabili. Ma l'Italia, quando sarà passato questo strabocco di latte ina-

cetito d'Arcadia, ricorderà, piú che non faccia ora, le quattro odi, *Napoleone*, *Washington*, *Garibaldi*, *Mazzini*, cosi magnanime di sensi, cosí dense di concetti e di imagini, cosí alte d'intonazione: ricorderà, ripensando agli anni gloriosi.

Se altro ricorderà l'Italia della poesia politica d'allora, io non so. So che quelli eran bei giorni. Felice Cavallotti, il lirico della *Bohême* (vollero chiamarsi, con umiltà d'imitazione sbagliata, *Bohême*, essi affaccendati sempre fra i duelli le sommosse e le carceri), in prigione *mudava* a drammaturgo, e covava l'*Alcibiade* e il *Tirteo*, a dispetto di quelli che s'erano impuntati a farci passare per una manica di ignoranti. Di me, per esempio, che nel turbine democratico mi gettai non so se dai promontorii del classicismo o dalle secche della filologia romanza, poteano aver ragione quando dicevano — È roba questa non da critica, ma da procuratore del re —; ma erano molto candidi quando giuravano, sempre per bandire la politica dall'arte, ch'io non sapevo la grammatica. Piú lepido un terzo, che, a proposito del *Satana* riprodotto o recitato a ogni momento dai giornali del partito, mi paragonava al Trabucco col suo corno. Oh, bei giorni eran quelli!

IV

Distanti dalla poesia democratica e distinti dai seguitatori del Prati dell'Aleardi e dello Zanella, stavano in disparte tre o quattro, i quali parevano, che alcuno di loro affermasse in contrario, cercare e seguitare l'arte per l'arte. Erano il Tarchetti, lo Zendrini, il Praga.

Se non che Iginio Tarchetti, per gl'intendimenti d'alcuno de'suoi racconti, raccostavasi ai democratici. Ma ci voleva quell'ambiente, o, meglio, quella mancanza d'ossigeno, per proclamare la grandezza dei racconti del povero Tarchetti. Si scambiava il contenuto e l'intento per l'arte: si diceva — Non c'è forma, la prosa è brutta, ma il romanzo c'è ed è bello —; come se senza forma arte ci sia, come se una trovata o un episodio o un frammento sia il romanzo, come se, scrivendo male, si scriva bene. Ci furono paragoni con Vittore Hugo e col Balzac. Eh via, ragazzi! Ma io non voglio parlare di prosa. A proposito dei versi del Tarchetti, il buon Domenico Milelli, che ne fa di incomparabilmente migliori, uscì una volta a dire che nell'anima di lui erano fuse due grandi anime, quella del Heine e quella del Leopardi. Non mai

fu nominato così in vano il nome di Dio; ma tali bestemmie sono conseguenze di quel sentimentalismo estetico che al Lamartine faceva trovare più genio in una lacrima che in tutti i poemi del mondo. Il Tarchetti visse povero, e morì giovine. Me ne duole; e mi adiro con chi non gli die' lavoro o il lavoro non compensò: forse anche mi adiro con la società che lascia morire di fame uomini d'ingegno e d'animo quale il Tarchetti. Ma per ciò devo dire che quella robetta è poesia? No: io dico che l'ammirazione pel sonetto ***Ell'era così gracile e piccina*** è una miserabile prova del rammollimento di cervello a cui quella che il Proudhon chiamava ***scrofola romantica*** avea condotto la gente.

Ma il Tarchetti non pretendeva molto a poeta. Chi ci pretendeva con tutte le intenzioni e con tutto lo studio era Bernardino Zendrini. Molte buone parti aveva lo Zendrini: anzi tutto, conoscenza franca, se bene quà e là frastagliata di lacune e pregiudizi, delle letterature straniere, e con ciò intelligenza delle cose nostre anche vecchie, rispetto, almeno in teorica, alla tradizione nazionale, vivido ingegno osservatore, idee chiare determinate ardite, e una grande smania di fare e di riuscire. Ma in lui l'uomo sopraffaceva l'artista; o forse l'artista e l'uomo si nuocevano l'un l'altro e cospira-

vano a fargli far male. Leggero, irrequieto, sprezzante, provocatore (dico lo scrittore, e anche l'uomo per quanto traspariva dalla scrittura: del resto non conobbi né di persona né per lettera mai lo Zendrini), non avea la forza muscolare e la pienezza sanguigna pari alla mobilità nervosa; onde la sproporzione quasi continua nell'opera sua fra l'intenzione e l'atto, fra il volere e l'operare, fra l'idea e la forma. Tale disuguaglianza di forze e la preoccupazione del critico e polemista turbavano le percezioni del poeta e gli rendevano tremante lo spirito e lo stile. Voleva mostrare gentilezza di affetti, e dava in ismancerie: voleva apparire ingenuo, e cascava in bambocciate: voleva riuscire spiritoso, ed erano smorfie: voleva osare una sprezzatura o di pensiero o di stile, e gli scappava uno scarabocchio: voleva provocare i rischi dell'arte, e dava un tuffo nel grottesco e nello sgarbato. Le cose sue originali meglio riuscite (*I due tessitori*, *Monotonia*, *La poesia non muore*, ecc.) rientrano per la concezione e per la forma nel ciclo della poesia anteriore, della seconda generazione dei romantici. Quando volle fare qualchecosa di nuovo, di vero, di famigliare, riuscí affettato, freddo, falso; non riuscí, in somma. Ma con la forza di volontà perseverante, col sentimento che aveva di rispetto

per l'arte, l'avrebbe finalmente, io credo, spuntata. Gli bisognava, per ciò, contenersi, vincersi, rafforzarsi, curare i nervi; ed egli lo sentiva e lo voleva. Io ebbi a vedere, non per volontà sua, i lavorii di rifacimento ond'egli torturò e su i margini e nelle carte interfogliate le prime due stampe della traduzione di Heine. È un lavoro mirabile di pazienza e buon giudizio, che gli fa perdonare le sciattezze e le durezze incredibili del primo tentativo. In fatti nella terza edizione ci sono parecchi pezzi rifatti di pianta, e tanto in meglio, che meritano di esser recati ad esempio di buona versione, e insieme sono documenti, nelle trasformazioni subite, della meditazione e dell'esercizio che occorre al lavoro dello stile, se pure in Italia v'è ancora chi badi allo stile. Povero Zendrini! egli mancò all'arte, quando, forse quietato, stava per rinnovellarsi.

Questo avere a parlare tuttavia di morti, e morti di fresco, è spiacevole, e mi è, lo so, pericoloso in faccia ai lettori. Ma che ci ho che fare io se son morti? Magari fossero vivi! Combatteremmo ancora. *L'uom s'affronti con l'uom: pugna è la vita.* Parliamo, dunque, con quella coscienziosa e meditata libertà e schiettezza della quale gl'italiani han troppo bisogno, parliamo anche di Emilio Praga, il quale nel 70 aveva già, si può dire, compiuta la

sua ascensione in poesia. Quelli che allora affettavano non parlarne, quelli che inorridivano alle sue stramberie, quelli che aborrivano la sua indifferenza d'artista dirimpetto alle questioni politiche e sociali, quelli che allora scrivevano azzurro (cioè turchino di Prussia, qualità inferiore), quelli ora vociano innanzi a tutti e piú di tutti il *realismo* e la *originalità* sconfinata di Emilio Praga. Povero Praga, realista lui? lui inzuppato, anzi ammalato, d'idealismo? lui che d'idealismo morí? Realista lui? coi languori delle fantasticherie, con la vaporosità nella linea, con la indeterminatezza dell'espressione, con l'astrattezza e la stranezza bizzarra e senza scopo delle metafore? Egli nella terza generazione dei romantici fu piú poeta di tutti; ma in lui piú che in tutti covava la malattia ereditaria, sin che scoppiò d'un tratto in quel temperamento amabilmente femmineo; e fu tifo fulminante. L' originalità del Praga! Si certo, il Praga ebbe una originalità, ma non quella che dite voi. Avete letto Vittore Hugo, il Heine, il Baudelaire? Ma quello che voi nelle poesie del Praga proclamate di piú era già nell'Hugo, nel Heine, nel Baudelaire. Se non che le trovate e le scappate del Heine egli le allunga e stempera un po'lombardamente. Ma della tinta dell'Hugo ebbe colorite

sin le intime fibre della sua poesia, come dicono che le ossa delle bestie che hanno pasciuto la robbia si trovino chiazzate di rosso. Ma del Baudelaire ripeté non pure le innaturalezze e le irragionevolezze cercate ad effetto, non pure le bruttezze stupide (dico cosí perché è proprio così), ma le mosse e le flessioni del verso, ma i metri ed i ritornelli. Quello fu il periodo acuto della malattia; poi successe la polmonite, e il poeta finí ripiagnucolando le solite nenie. E aveva fatto a volte di sí belle cose! La sua originalità è quel trillo di lodola, è quel fresco d'acqua corrente per una selva di castagni, quella immediata e lieta e sincera percezione della natura, quella bonomia arguta tra di campagnolo e di pittore, che si sente, si vede, si ammira in alcune sue prime e piú ingenue poesie.

Al Tarchetti, allo Zendrini, al Praga il settanta chiuse le porte; le aprí ad Arrigo Boito, il quale fu un po' di quella brigata, se bene egli proceda piú direttamente dal romanticismo fantastico di Germania. Fu di quella brigata anche Vittorio Betteloni, sí per la consuetudine d'amicizia sí per alcuni intendimenti d'arte; ma egli dal romanticismo o fantastico o sentimentale uscí presto, se mai vi s'era avvolto, e uscí tutto.

V

Vittorio Betteloni pubblicò nel 1869 il suo libro *In primavera.*

Ne parlarono con molto calore gli amici del poeta e alcuni dei fogli letterari d'allora; ne sparlarono, con rimpianti su le speranze male spese, i maestri e dilettanti della poesia da parrucchieri. Ma il libro non fece, fuor dei cerchi degli amici, gran viaggio: a Bologna non arrivò: io lo lessi solo nel 75 in Verona. *Habent sua fata libelli.* Il settanta schiacciò insieme a tante cose grosse e malvage anche quel povero libretto innocente, o *di sua preda lo coverse e cinse.* Chi consigliò il Betteloni di venir fuori con tali versi nel 69, quando le sale eleganti erano tutte ancora impregnate di aleardismo, quando nelle strade fremeva a mezz'aria la poesia politica, quando, al di là della letteratura officiale o d'opposizione, fra tanta ardenza di parti e di questioni in casa e tanta trepidazione di turbini al di fuori, a pena si facevano badare le accese audacie del Praga più come un babau pei borghesi che come baleni di arte nuova? Ma molti di cotesti versi il Betteloni gli aveva scritti fin dal 63,

nel fresco mattino della giovinezza, e non voleva tenerli li a muffire che perdessero stagione.

Oggi che abbonda, a quello che pare, la voglia di leggere versi è un peccato non si legga o non si rilegga la *Primavera* del Betteloni, che è dei migliori libri di poesia usciti fra noi in questi ultimi anni e il solo libro *di giovinezza* uscito da molti anni in Italia. Con ciò io non vo' riuscir a dire che il Betteloni sia maggiore o miglior poeta d'un altro, o che la sua sia poesia piú vera (è il termine di moda) della poesia d'un altro. Per me il porre la questione su 'l piú o il meno d'ingegno di due o piú poeti o scrittori è un esercizio troppo sublime o troppo academico sí che abbia a perdervi tempo la gente che ha da far qualche cosa. Su la maggiore o minor verità ed efficacia della rappresentazione poetica non sarebbe per avventura inutile studiare e discutere, quando la questione fosse posta avanti bene e ragionevolmente. Ognuno, del resto, fa quella poesia che vuole; ognuno si mette in quella luce in quel riflesso in quell'ombra di verità che gli piace: cotesto è il suo diritto. Il suo dovere poi è di far bene, tenendosi in quella luce in quel riflesso in quell'ombra di verità che si è scelto. *Ognuno* dissi; e intendevo ognuno che è poeta e

si è educato artista. Per la canaglia che perpetra strofe un po' di Melikoff non guasterebbe.

Il Betteloni fu, come accennai, il primo in Italia a uscire del romanticismo, pur componendo in lirica il romanzo di un giovine dai venti ai vent'otto anni; romanzo, s' intende, d' amore, anzi delle tre età, come egli dice, dell' amore, l'età dell'oro, l'età dell'argento, l' età del bronzo. Quel giovine, che è poi il Betteloni stesso, non è propriamente sentimentale; e pure nessuno dei nostri poeti moderni, oso dirlo, ha rappresentato o verseggiato il primo amore con quella rugiadosa freschezza che il Betteloni nel *Canzoniere dei vent' anni* (età dell' oro). Quando la ragazza popolana lo pianta per un bel pezzo di marito della sua condizione, egli non fa il Werther né il Don Giovanni: ideale per altro resta un po' sempre, con una vena di malinconia che serpeggia tra le sue immaginazioni burlone e le sue bonarie malignità. Persevera buon ragazzo, se bene piú allegro, nel canzoniere *per una crestaina* (età dell' argento), che poi si risolve a lasciare, perché un giovine come lui, di buona famiglia, ha da sposare una signorina con della dote, che tormenti il piano e storpi il francese. Il terzo canzoniere, cinquanta sonetti *per una signora* (età del bronzo), della quale il poeta s' è innamorato senza sapere

che fosse maritata e la quale non sa che egli sia innamorato di lei, finisce così:

> E lascia poi che da te lunge io sia,
> Che solitario la mia fiamma esali
> Nel vapor di innocente poesia.

Qui i don Giovanni trionfatori e violatori della grammatica e della prosodia accuseranno subito un gran puzzo d'idealismo e d' arcadia. No veramente. Uno, prima di tutto, può dell' amore e della vita in generale avere un ideale assai alto senza ch'ei professi per nulla l'idealismo convenzionale; e questo, fra gente seria ed onesta, non importerebbe né meno avvertirlo. Come scrittore poi, il Betteloni ha della realità un senso squisitissimo, e il ridicolo dei contrasti e delle contraddizioni fra la mobilità dello spirito appassionato o accaldato e la immobilità seria delle cose ei sa coglierlo e renderlo con quella bontà comica che è l' anima dell' *umore* di buona lega.

VI

In Primavera è, come dissi, un libro di giovinezza; e per ciò la passione, la passione, s'intende, colpevole o viziosa, non c'entra, o almeno non vi regna. Il poeta da prima descrive e canta l'amore,

prorompimento inconscio, scarlattina dell' anima a diciannove anni; poi il piacere di fare all' amore con una bella e allegra creatura, di passeggiare e ballare con lei, di ascoltare le sue ciarle e i suoi dispiaceri e le bizze su quello che è il suo contorno il suo piccolo mondo. Da ultimo l' amor vero, anzi a certi momenti la passione, si prova a metter fuori la punta, ma è la punta dell' ala. Perocché l'autore sa reprimere e vincere la passione, un po' per sentimento di dovere, ma più anche per certa schiva ritrosia di poeta e per affezione alla serena quiete dell' arte. To', o non può anche darsi? Sarebbe bella che, perché viviamo nell' età dei rammollimenti sentimentali o sensuali e delle eccitazioni nervose, nel secolo del caffè e dell' alcoolismo, non ci fosse più uno che sapesse resistere a una passione e vincerla, non sapesse infrenare la inferiore animalità, senza guaire, senza contorcersi, senza mostrare le sue piaghe alle stelle, con la forza, con la dignità, con la decenza d' un uom fatto bene. L'effetto che vi produce il libro del Betteloni è questo, che voi prendete in affezione il poeta perché è naturalmente buono, e poi lo stimate perché è sensato e vero.

La verità di quella poesia risulta da più ragioni, di fatto e di arte. Il Betteloni prima di tutto rap-

presenta ed esprime proprio sé stesso, senza esagerazioni e senza caricature: non dico senza qualche carezza, ché non sarebbe credibile. È un giovine della vecchia borghesia benestante e bene educata, con una vena d'originalità non chiassosa, col ticchio dell'arte, con l'intiera libertà e signoria di sé. Nulla dunque del Byron e del Leopardi, e nulla né pure del De Musset. Non direi parimente, nulla del Heine, perchè la posizione poetica, nelle prime due parti almeno de' due canzonieri, si rassomiglia assai; e il colpo di sole del Heine anche il Betteloni l'ha avuto, ed in pieno; ma soltanto, parmi, del Heine dell'*Intermezzo lirico* e del *Ritorno*. Se non che a mano a mano la coloritura heiniana è assorbita o assimilata, e il poeta italiano a forza di riflessione riesce solo sé stesso. Perché una qualità notevole del Betteloni poeta è questa: che egli non si ferma alla superficie, senso o sentimento che sia, come per lo più i nostri; e né meno si abbandona alle troppo comode volate della *rêverie* e del *sehnsucht* (vocaboli che non si possono tradurre in italiano né pure a un di presso, tanto le affezioni che e' significano, almeno nella sistematica convenzione moderna, sono aliene dalla nostra natura); ma discende in sé stesso, e arriva a cogliere nella percezione e nella conscienza le ragioni

ultime e le variazioni e le forme intime del fenomeno psicologico e fantastico; ragioni e forme che, idealizzate nella riflessione artistica, di particolari che erano divengono generali, e sono il nerbo della rappresentazione poetica; che se in quel passaggio la caratteristica individuale del poeta non va perduta, allora è il caso dell'originalità soggettiva. E questo è il caso del Betteloni.

Il quale, per esempio, è il sólo, credo, dei poeti odierni italiani, che abbia osato mettere dentro i suoi versi il proprio nome e cognome. Ma come bene! Fra l' altre una volta egli sogna, sogna soltanto, di suonare alla porta del villino della donna amata e non amante: sogna di trovarla come desidererebbe meglio; ma c'è il medico e il pievano, che al vederlo battono le mani: Ecco il quarto, ecco il quarto per il *tre sette.* E si giuoca. Ma il giuoco dovrà pur finire, ma gli importuni se ne anderanno, ed egli rimarrà solo con lei. A un tratto s'abbuia, e brontola il temporale. Il medico e il pievano si levano su per partire. Egli duro. Ma la signora *in atto di tutta gentilezza e cortesia* gli dice:

> O signor Betteloni, anch'ella presto
> S' affretti a casa e pel cammin piú corto,
> Ché per via non la colga un tempo tale.

Leggendo questi versi, altri me ne rifiorivano in mente, d'un concittadino antico del Betteloni, di Catullo, che anch'egli amava di mettere spesso e bene ne' suoi versi il suo nome:

> Quaeso, inquit, mihi, mi Catulle, paulum
> Istos; commode enim volo ad Serapim
> Deferri. Minime, inquii puellae.

Questa è verità italiana.

Perché, a dir vero, la verità di certi veristi sarà di qual paese piaccia meglio ai lettori o all' autore, ma verità italiana non è di certo: ora la verità, per esser verità vera, ha da essere anche locale, e quella dei su lodati veristi di locale, cioè d'italiano, non ha nulla, né meno la lingua; ché lingua italiana non può chiamarsi quella miseria di cento linfatiche parole con le quali quella povera gente si arrapina a rattoppare gli sdruci delle sue versioni da qualche poeta francese di terzo o quarto ordine. E il Betteloni non solo seppe percepire il vero della vita odierna italiana con elezione d'artista, ma lo seppe verseggiare con lingua varia a bastanza se non sempre finissima, con stile sempre suo e spesso accurato.

VII

Dissi a dietro che nessuno fra noi aveva *cantato* scriverebbe un accademico, io dirò *commemorato in poesia*, il primo amore con la freschezza del Betteloni. Non mi disdico, pur ripensando alle terzine del Leopardi: quella del Leopardi è passione speciale, in certe condizioni, stupendamente sentita e resa; mentre il primo amore del Betteloni è il caso generale, che tutti gli anni si rinnova, a cui tutti, se non fummo ceppi o peggio, ci siamo trovati. Giudichino i lettori.

Poi ti tenevo dietro piano piano,
  Com'è costume dei novelli amanti,
Pur di scorgerti solo da lontano,
  Senza parere agli occhi dei passanti:

E tu con atto cauto e sospettoso,
  Per non mostrar che a me ponessi mente,
Volgevi a mezzo il capo tuo vezzoso,
  Ad or ad or, non molto di sovente;

Ma non molto di rado tuttavia,
  Temendo pur che addietro io fossi troppo,
O non pigliassi a caso un'altra via,
  O in qualche amico non facessi intoppo.

Quindi arrivata, ancor sul limitare
  Il piede soffermavi un breve istante,
Là t'arrestavi a rapida guardare
  S' io pur non ero tuttavía distante;

Poscia, fatte le scale in un momento,
  Al terrazzo accorrendo t' affacciavi;
Io ti venivo innanzi, lento, lento,
  Tu col sorriso allor mi salutavi.

È proprio cosi che erano fatte le nostre amanti, ahimè di venti e piú anni fa! Salvo che noi allora eravamo o troppo classici o troppo romantici, e, anche dato avessimo avuto la grazia e la naturalezza del poeta veronese, non ci sarebbe mai passato per la testa che si potesse in italiano far dei versi graziosi e naturali come i seguenti, mentre pure le cose dette in quei versi le sentivamo, le vedevamo, le notavamo anche noi. E sí che Catullo lo sapevamo quasi a mente; Catullo, che, dove non è sporco o troppo alessandrino, poteva e può esser maestro di poesia vera a noi e ad altri: tant'è vero che nulla di nuovo c'è sotto il sole e in arte non c'è progresso: quello che il volgo scambia per progresso è la modificata rinnovazione di certe fasi nei cicli ritornanti.

E' fu in piazza di Santa Caterina
  Ch'io d'amor le parlai la prima volta,
Era l' ora che il sole omai declina,
  Ora dolce e raccolta.

Cinto d' intorno è il loco d' alte piante
  Dove a fatica si conduce il sole,
Dove l' aria s' infosca un'ora innante
  Che in Lungarno non suole.

Or io, che avea da qualche dí osservato
  Com' ella per di là venía sovente,
Là per tre sere postomi in agguato,
  L' incontrai finalmente.

Ella arrossisce e affretta il piè veloce,
  Io me le accosto, me le faccio ai panni,
Pur me ne trema l' anima e la voce;
  Oh vent' anni! oh vent' anni!

Parlare a lei! ma s' ella s' offendesse
  D' uom che volger le ardisce la parola,
Se l' ale che nasconde ella schiudesse,
  Nume che all' uom s' invòla!

Roseo mister di grazia e di bellezza,
  Tutto sgomento innanzi a te son io,
M' avventuro all' impresa all' arditezza
  Di trovarmi con Dio!

Ella pur non s' offende e porge ascolto;
  Mentre parlo mi guarda, si dipinge
Di graziosa meraviglia in volto,
  Non conoscermi finge.

Cari quegli occhi intenti e menzogneri,
  Mamma indarno a mentir sí ben v' apprese;
Occhi, mi sorrideste in atto ieri
  Troppo, troppo cortese!

Io però tiro avanti; e piú coraggio
Piglio da ciò, che il piede ella rallenta,
Ch' ella alfin sosta, che quel mio linguaggio
La fa piú sempre attenta.

E davvero facondo allor mi faccio;
Tutto le dico il dolce sentimento
Ch' ella m' ispira, tutto, non le taccio
Nulla di quel che sento.

Ella stupisce e credermi non vuole;
Con interrotte voci esce talora;
Chinando il capo, delle mie parole
Il nettare assapora.

E il nastro del grembiule in man si prende,
Giocando se lo attorce al roseo dito,
Mentre il suo cor dalle mie labbra pende
Trepidante e smarrito.

Rileggendo questi versi, mi sento attorno come il triste profumo d' un mazzetto di rose appassite in un cassetto di legno. Sono forse le memorie che quest' alito di poesia veramente giovenile fa risentire nel cuore? Per non dare un tuffo nel sentimento, mi rifugio nella lingua; rifugio e scampo antico a noi italiani dal pericolo di pensar vero e di parlar sinceri. *Ora dolce e raccolta*, indovino che cosa vuol dire, ma non giurerei che quelle parole lo dicessero chiaro e netto. *Fare intoppo in*

uno, temo sia una frase a rimembranza sbagliata: *dar d'intoppo* è di qualche classico, della lingua parlata è *intoppare*. *Un' ora innante*, *indarno*, *poscia*, *ella sosta*, se oramai non sono locuzioni academiche, certo in quello stile non vanno; e il *piè veloce* è troppo eroico per una ragazzina. Di sì fatte mende nella dizione del Betteloni ce n'è. Ma del resto la lingua sua poetica di quanto è superiore per proprietà, e anche per certa ricchezza, a quel gergo d'idioti cenciosi ed ebri che erutta spropositi nei cento mila versi, piaghe settimanali di questa dolcissima *terra de' fiori e de' carmi*. E la ragione è che la lingua il Betteloni l'ha studiata anche nei classici, e sui classici s'è anche educato un tantino lo stile. Tant'è: la tradizione letteraria, in una poesia che comincia con Dante, non si deve, né si potrebbe, anche volendo, interrompere: siate rivoluzionari quanto volete, avrete, per quello che è verità e audacia d'espressione, da imparar sempre qualche cosa da Dante, per esempio, e dal Pulci, dinanzi alla cui luce le vostre frasi faranno l'effetto di lumi a mano a mezzogiorno. Vero è che bisogna distinguere fra classici e classici. Il Betteloni professa di avere appreso nel Poliziano e nell'Ariosto *il lesto far disimpacciato e schietto*, e il Poliziano e l'Ariosto erano designati dallo Zen-

drini fra gli antesignani della sua idea di stile in poesia. La scelta non poteva esser migliore. Infatti l'impasto di lingua che ci vuole per la poesia del vero, l'Italia l'ebbe piú specialmente, salvo sempre le grandi eccezioni del trecento, in quel tratto di tempo che va da Masaccio alla morte del Vinci, quando la giovine arte del rinascimento s' informò tutta, o quasi tutta, al vero umano: l' ebbe non pur nel Poliziano e nell'Ariosto, ma nel Pulci nel Medici ne' minori autori di farse di ballate di rime popolari, ed è, con pochissime differenze e non in peggio, quella stessa lingua un cui rivoletto si credè scoprire con fastidioso spirito academico nei soli rispetti cosí detti del popolo toscano.

Altro e miglior esempio del valore lirico del Betteloni è la canzone della crestaia e del sole, dove la fusione del reale col fantastico, del sentimento umano e del panteistico senso della natura, del linguaggio che discorre e della favella che canta, della frase che colorisce e della strofe che vola, è riuscita in piccole proporzioni a meraviglia.

La giovinetta presso
  Dell' alta invetrïata
Siede cucendo, spesso
  La maestra la guata,

E in soggezion la tiene;
Che se non fosse questo,
Il lavoro molesto
Non andrebbe assai bene.

Or primavera invade
Penetra tutte cose;
Passa dall' ampie strade
Nelle dimore ascose;
Anco nell' officina
Della fanciulla mia
Il Sol trova la via
Traverso la vetrina.

Balza a lei sul lavoro
Vispo e disturbatore
E con le dita d'oro
Picchia al suo giovin core;
Poscia lusinghe arcane
Comincia a bisbigliare:
Voglia di lavorare
Già piú a lei non rimane.

« Io sono il Sol di maggio,
Che a venire t' invito
A farmi, o bella, omaggio
Nel mio regno fiorito:
All' aperto io soggiorno
Sopra il colle vitato,
Sull' ondeggiante prato
D'erbe novelle adorno.

Vo per gli orti a diletto;
Sulle aiuole mi sdraio;
Serba a me l'augelletto
Il trillo suo piú gaio....
Non hai, bimba, un amante,
Che un giorno a me ti meni,
Ne' regni miei sereni,
Fra delizie cotante? »

— « Deh, mio leggiadro Sole,
Volentieri io verrei,
Ma la mamma non vóle;
L' amante ce l' avrei,
Ma il cuore me ne geme,
Star mi tocca a sedere,
Delle giornate intere,
A metter cenci insieme.

Dalle porte sovente
Esco, è vero, di festa;
Ma c' è allor troppa gente
Che i piú bei fior calpesta;
E un augellin non s' ode,
E non poss' io provare
A correre, a saltare,
Come il desío mi rode.

Ho voglia tutto un giorno,
Sia nel prato o sul colle,
Di scorrazzare intorno;
E poi nell' erba molle
D' avvoltolarmi alfine;
Far di belle cantate,

Far di belle risate,
Che non abbian piú fine.

E vorrei coglier fiori,
E farfalle inseguire,
E dell'acque i romori
Stare un poco a sentire;
Mangiar frutta e non manzo,
Di rosse fraghe un cesto,
E che ciliegie il resto
Fosse del nostro pranzo.

Tanto io n' avrei desío
Che piú non trovo loco:
Vorrei l' amante mio
Farlo ammattire un poco;
Dove andar non pensasse
Ed io tosto avvïarmi,
E che i nidi a pigliarmi
Sui pini arrampicasse. » —

E dire che l'Aleardi, il quale pure era stato banditore ardente ai primi versi dello Zendrini, l'Aleardi si scandalizzò di questa poesia e piangeva sul figliuol prodigo. Se non che il poeta della crestaina avea fatto, a dir vero, di peggio:

O bella, un dí t' ho vista
Entrar dal tabaccaio;
E anch'io facendo vista
Che m' occorresse un paio
Di sigari v' entrai;
Là per la prima volta ti parlai.

A questo punto non vi sto a dire che i Romei parrucchieri gli negarono a dirittura il saluto. E le Giuliette, quando s' avvennero a leggere,

> Si stava assai benino
> Un tempo alla *Regina,*
> Buona cucina,
> Ottimo vino....
>
> T'avrei del fritto scelti
> I piú dolci pezzetti,
> E per te i petti
> Al pollo svelti....

buttarono il libro e ricorsero all'acqua di Colonia. Sfido io, poverette! erano avvezze a una goccia di rugiada entro una foglia di rosa per tutto pasto.

Io non dico, del resto, che coteste sieno le cose piú belle del canzoniere del Betteloni, e non nego che in quel canzoniere ci siano delle lungaggini prosaiche e certe interpolazioni non d'ottimo gusto, e qualche bizzarria a freddo, e un po' d'esagerazione sistematica, che, sia pur del naturale, offende l'arte. Ma a chi si dolesse di tali difetti il Betteloni può, per rifargli la bocca, offrire sonetti come questi:

> Quassú nel lago nostro un' alga cresce
> Che quanto ha lungo il gambo è in acqua immersa:
> Solo con poche foglie in alto ell' esce;
> Ma, se a luglio su queste il ciel non versa

Stilla di pioggia, in guisa tal le incresce,
Che a dissetarla tanta e cosí tersa
Onda che intorno ell' ha piú non riesce,
E langue e inaridisce e va sommersa.

Io sono in abbondanza d' ogni bene,
Ma sul mio cor stilla dal ciel non scende;
Ahi l' amor tuo, leggiadra, a me non viene!

Quindi langue lo spirto e mal contende
Al gorgo che lo affonda in basse arene....
E il fango immenso sovra me si stende.

Quand' ella passa io tremo e m' abbandona
Ogni fermezza: un sibilo leggero
Mettono le sue vesti, il qual mi suona
Pur come scherno meritato e vero.

Quinci la fantasia fra sé ragiona:
« O vaghe vesti cui s' affida intero
Il segreto gentil di sua persona,
Vesti cui non si cela alcun mistero,

Parte ditemi almen di questo arcano,
Soave arcano, ch' è fra voi nascosto
E dietro al qual la mente io sforzo invano. »

Ahi! non rispondon quelle, e con piú cura
Stringonsi al vago corpo, e di quel posto
Traggon partito e de la lor ventura.

VIII

Nel 75 il Betteloni pubblicò tradotto in ottava rima il piú bello episodio del *Don Giovanni* di Byron, l'Aidea. La scelta del soggetto e del metro è già un indizio di ottimo gusto e un segno di virtuoso ardimento. E qui gli soccorse in buon punto lo studio messo nell'Ariosto; la cui elegante disinvoltura e la mirabile volubilità io non dirò che il Betteloni abbia raggiunto, ché sarebbe troppo, anche perché fra altre ragioni io non credo si possa con la lingua d'oggi e nella poesia moderna raggiungere. Né dirò che perfettissima sia nell'*Aidea* la dizione, che qualche neologismo, qualche durezza, qualche ineleganza non si sarebbe potuta evitare. Ma dico senza dubbio che questa del Betteloni è delle migliori versioni poetiche moderne, ed è la miglior versione in ottava rima che abbia l'Italia, da quella in poi della *Pulcella* fatta dal Monti; che non è poco, chi ripensi la maggior varietà e difficoltà del poema byroniano e la signorile felicità del verseggiare di Vincenzo Monti.

Forse maggior fatica dee aver posto il Betteloni nella traduzione dell'*Assuero* di Roberto Hamerling, ch'ei diè nel 76: e certo in quella foltezza

quasi metallica di poesia descrittiva il verso sciolto italiano, per vigorosa industria del traduttore, trionfa di nuovi atteggiamenti a prova col giambico tedesco. Ma io non lo consiglierei a mettere i suoi begli anni in quella sorta di lavori. Finisca il *Don Giovanni*, e basta.

Ora il Betteloni si ripresenta all'Italia artista sul proprio con questi *Nuovi Versi*. Io auguro al valente e modesto poeta dai lettori intelligenti quella onesta attenzione e accoglienza, che le prime liete prove, le fatiche poi durate nell'arte, e il rispetto all'arte, e la serietà degl'intendimenti e la matura originalità dell'ingegno, gli promettono e gli meritano.

1880.

CRITICA E ARTE

CRITICA E ARTE

I

L signor Giuseppe Guerzoni è piaciuto intrattenersi di me e delle cose mie a piè della *Gazzetta Ufficiale* del regno d'Italia (12 dicembre 1873). Egli ha detto, fra le altre, che io mi sento dio e da dio mi atteggio: ancora, mi ha esortato ad *accogliere la critica cortese ed onesta come un'amica, a disputar seco ma ad ascoltarla.* Ascoltiamo dunque il signor Guerzoni, rappresentante della critica onesta e cortese: diamogli una prova della nostra umanità: disputiamo.

Disputiamo? Non vorrei prometter troppo. « L'orgoglio dei piccoli, scriveva il Voltaire, sta nel parlar sempre di sé, l'orgoglio dei grandi nel

non parlar di sé mai. Quest'ultimo orgoglio è senza fine piú nobile, ma talora un po'insultante per la brigata; vuol dire - Signori, non val la pena ch'io cerchi di essere stimato da voi ». Per me, rinunzio volentieri all'orgoglio dei grandi; ma dorrebbemi assai, se, per liberarmi dalla raggiera postami intorno dal signor Guerzoni, dovessi incorrere nell'orgoglio dei piccoli. Se non che per avventura io mi lusingo di mascherare il mio amor proprio con l'intendimento di dir qualche cosa non del tutto inutile intorno a ciò che in Italia chiamasi critica e all'arte dirimpetto di essa.

Ma badi anzi tutto il signor Guerzoni. Egli parve avere usurpato alla mia tavolozza di poeta, quando è, come la qualifica egli, piú sanguigna, quei troppo accesi e lussureggianti colori che non forse senza ragione lo offendono ne' miei versi piú d'una volta: cotesti colori, dico, ei pare averli usurpati per la sua prosa lá dove dipinge l'accanimento mio contro i miei critici. A sentir lui, *qualunque censura piú onesta e ragionata mi fa dare in smanie e furori:* io tratto il critico come Roma il nemico. *Contra* (cosí scrive il signor Guerzoni, ma il testo delle dodici tavole porta piú latinamente *adversus*), *Contra hostem aeterna auctoritas:* scaravento addosso al critico corone di vituperii, che in paragone

è di rose la corona di sonetti d'Annibal Caro contro il Castelvetro; e poi lo scortico, come Apollo fece a Marsia; e in fine me lo mangio: sono dunque accademico, dio e bestia tutt'a un tempo. Il che è trovato, retoricamente, bene. Ma rimettiamo le cose e le parole al posto.

Annibal Caro titolava il Castelvetro cosí:

. . . . . un antropofàgo, un Lestrigone,
Un mostro cosí rozzo e cosí fero,
Un ch'è di lingua e d'opre e di pensiero
Una sfinge un Busiri un Licaone.

Anche lo dipingeva in questa guisa:

Di piú lingue aspe e scorpio di piú code;
Idra di mille teste, e d'una tale
Che latra e morde; e come sferza o strale
Incontr'a Dio par che s'avventi e snode.
Chimera di bugíe: volpe di frode;
Corvo nunzio e ministro d'ogni male;
Verme che fila e tesse opra sí frale
Che l'aura e 'l fumo la disperge e rode;
Scimia di sangue putrido e di seme
D'orgogliosi giganti, e vero e vivo
Crocodilo che l'uom divora e geme;
E quanto aborre e quanto ha 'l mondo a schivo
Sembra, ed è veramente, accolto insieme
Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo.

E lo accusava a chiare note di avere ucciso un figliuolo, e finiva accomandandolo agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo. Ora dove ha letto il signor Guerzoni qualche cosa di mio contro i miei critici che arieggi alle invettive rimate dell'elegantissimo Caro? o, più largamente ancora, dove ha egli letto qualche cosa di mio contro i miei critici? e m'han detto, e per molti anni, ben altro che il Castelvetro al Caro.

Da ragazzo cominciai certa risposta a un lepido dittatore letterario d'allora; ma ben presto lasciai per annoiato l'impresa, accortomi che a disputar di stile poetico con chi non sapeva né latino né italiano era tempo perduto. Nel 68 difesi tenacemente, ma onestamente, l'idea del *Satana;* l'idea e non la poesia: però ch'io credo che un calzolaio o un sarto possa, anzi debba, dimostrare per belle e fatte bene le opere sue ai compratori e ordinatori, ma non le sue un poeta al pubblico. Il signor Guerzoni mi rinfaccia Fucci filologo: ma contro il Fucci filologo ed uomo insorsi, vendicatore dell'onestà letteraria e della dignità civile, tacendo tutti, o quasi, anche quelli che di poi mi han dato ragione, io primo, solo, e ancora ragazzo, avanti che egli avesse parlato di me, avanti di aver pubblicato io versi. Egli mi raffaccia Mena buffone e altre figure

o figuri dell'epodo intitolato *A certi censori:* ma quelli non sono critici, quelli son tipi della ipocrisia e falsità italiana verniciata a fuoco d'idealismo o di civismo, dei quali io con estetico sodisfacimento e serenità artistica trascelsi le linee elementari dai mostacci di certa gente che formicola, ribolle, barbotta, e liscia e striscia e zufola negli offici dei giornali e nelle sale di conversazione: sarebbe lo stesso che nelle caricature del *Ballo* di Giuseppe Giusti si volesse vedere una vendetta del poeta su persone alle quali non fosser piaciuti i suoi versi. Dunque che rimane di vero nella ipotiposi che il signor Guerzoni fa de' miei disdegni olimpici, dei miei furori apollinei, delle mie smanie academiche e bestiali contro la critica e i critici? Rimane la opportunità.

Faceva comodo all'egotismo, che per lo più distingue tra gli altri i critici italiani, e che tra i critici italiani pare distingua specialissimamente il signor Giuseppe Guerzoni; faceva comodo, dico, all'egotismo del signor Guerzoni di rappresentar me súbito nelle prime linee come un lioncello ferito, per presentar poi sé stesso al cólto pubblico, e dire: — Signore e signori, vedete voi questa belva indigena del Senegal? vedete come arriccia la giubba, come balza? come sgretola i

denti contro i ferri della gabbia, quasi *quaerens quem devoret?* Ora ecco, signore e signori: io Giuseppe Guerzoni, cittadino benemerito, amico della virtú e della fede, e libero ingegno, io che negli onorati riposi dalle cure politiche maneggio la penna d'oca con quella intrepidezza con la quale un giorno maneggiavo la spada, vedete, signore e signori, come io lo tratto questo lioncello? Io gli fisso il mio ferreo sguardo negli occhi, ed egli brontolando si rincantuccia e accovaccia. Io con la punta incandescente del mio stile gli accenno, ed egli si dimostra e si atteggia in tutte le selvagge sue forme e qualità dinanzi a voi, signore e signori. Io lo domerò: io l'ho domato. Va', accuccia, Enotrio: *la tua potenza come la tua miseria non mi tange.*

Questo è l'intimo senso dell'esordio che apre l'articolo del signor Guerzoni: il quale esordio può anche darsi che sia cortese, certo è sapiente. La messa in scena dell'io guerzoniano non poteva essere più solenne. Di certe cose pare che il signor Guerzoni s'intenda.

II

Ripeto che fino ad ora io non ho avuto che dire con i miei critici. Ho per altro osservato attenta-

mente e studiato le produzioni e i produttori di quella critica che oggi in Italia è piú usuale, piú di consumo, piú popolare (per adoperare un vocabolo che tutti adoperano, pur sapendo che è una menzogna ma convenendo di ritenerlo per vero). Cotesta critica compie le sue funzioni per mezzo della stampa quotidiana o periodica, e conta valenti e modesti scrittori: ma i propri cultori di essa, i caratteri, i tipi, sono diversi e di piú guise.

Primo vien quello a cui fu aggiustato cosí bene il nome di *chierichino:* il redattore, cioè, di terzo o quarto ordine dei giornali che sono o tengonsi grandi e accreditati, un che di mezzo fra il rapportatore e il cronista, che fa appendici, secondo il bisogno, teatrali o artistiche o letterarie, che oggi discorre di un quadro o di una statua o d'un romanzo o d'un atlante geografico o d'un libro di metafisica, come domani parlerà d'una mostra agricola o d'una fiera di beneficenza o dei fratelli siamesi o dell'usignolo a due teste o dello *scià* di Persia o delle vostre poesie. Il chierichino può esser giovine e parere già vecchio, può battere alla porta della cinquantina ed essere sempre giovine. Nel primo caso è per lo piú uno scolare di liceo che fallí alle prove di greco o di matematica, o un antico studente universitario che

non trova i sodisfacimenti del genio nelle pandette o nella geodesia: in vece, scrittore di giornali, egli parla del suo *lungo studio e grande amore* alla filosofia della storia, alla filosofia dell'arte, alla filosofia della critica, a tutto quello, cioè, che non è proprio arte o storia o critica, perché procedendo nelle sue divagazioni geniali s'è accorto come l'arte la storia e la critica pura gli assomigliano un po' troppo al greco alle matematiche alle pandette e alla geodesia. Nel secondo caso può essere un avvocato a cui fallirono i clienti; onde egli per dispetto fece una o più commedie, e fu fischiato, e, a conforto, scrisse o scrive romanzi che distràggono gli sbadigli delle cameriere cosí sentimentali quando aspettano la signora.

Con tali intendimenti, con tali avviamenti, il chierichino non poté mai salire nel giornale al *sancta sanctorum* degli articoli di fondo, del primo Roma o del primo Milano: per i suoi colleghi, uomini seri, egli è sempre un po' artista, secondo il nobile concetto che i consumatori di politica hanno e si fanno dell'arte. Povero chierichino! e dire ch'egli non ha né pur l'ombra della labe di cotesto peccato dell'arte, solo peccato per il quale nella società moderna, e specialmente in

certi paesi, non vi sia né redenzione religiosa né riabilitazione civile! Povero chierichino! e dire che egli è proprio nato chierichino! se, per esser tale, bisogna, come io credo e molti credono, che l'uomo sia stato benedetto dalla natura con tale uno scapaccione, che, schiacciato l'osso frontale, il colpo abbia rimbalzato fino al cuore. Così egli, leggero e libero d'ogni peso, può diportare a suo bell'agio per i filari del giornale la sua testicciuola e la personcina con la procacia saltellante del montoncino di madamigella Silvia e con gl'impettimenti del cagnolo di madama Amaranta; può con la indifferenza irresponsabile del montone brucare le erbette che spuntano a piè dell'albero della scienza e dell'ignoranza, del bene e del male, e con la petulanza innocua del pomero de' barocciai può abbaiare a chi va per la sua strada di su 'l carico di fieno o strame o frumento, o delle brocche delle pignatte e dei vasi da notte dell'opinion pubblica, che il suo giornale trasporta e il redattore capo guida e governa schioccando lentamente la lunga frusta a diritta e a sinistra intorno agli orecchi delle sue bestie, che se ne vanno col solito alzare e abbassare della testa e col solito squillar dei sonagliòli.

Ma lasciamo da parte le similitudini bestiali. L'officio principale, la incumbenza solenne del chierichino è di portare il turibolo l'aspersorio e la catinella dell'acqua santa innanzi o dietro agli arcipreti della libera stampa, cioè ai giornalisti di questo o di quel partito. E quando l'arciprete brontola dall'alto del primo articolo *Dominus vobiscum,* il chierichino dagli ultimi gradini risponde *Et cum spiritu tuo;* e incensa a mano a mano gli altri preti che cantano la messa insieme con l'arciprete suo; e grida *raka* a chi non crede che essi posseggano soli la verità e la bellezza, come quelli che ogni giorno l'attingono alla fonte viva, e ogni mattina dopo il caffè e ogni sera dopo il rosolio risciacquandosene la bocca la spruzzano su 'l popolo. Ma, come il chierichino, salvo un po' d'intontimento malestruo rimastogli per quello scapaccione di madre natura, non è in fondo in fondo cattivo ragazzo, così egli è contento come una pasqua quando l'arciprete gli ordina di fare il panegirico di qualche santo della collegiata o di rammemorare o commemorare qualche fedele; quando cioè ha da parlare di quei libri che portano certi nomi, certi titoli, certe dedicatorie, certe raccomandazioni. Oh come raggia allora seraficamente il chierichino nel bel

roccetto dello stile del di delle feste, con le falde e le crespe tutte stridenti e sgargianti nella azzurrastra e rigida inamidatura della academia nazionale, constituzionale, progressista, democratica! con che quilia di voce intona i mottetti! Tale doveva essere, dalla voce accapponata all'infuori, il sere da Varlungo quando cantava l'*Ite missa est* guardando alla Belcolore.

Se non che il chierichino in fine in fine è un uomo anche lui come un altro; ed ha i suoi bisogni cosi fisiologici come letterari, i suoi gusti cosí gastronomici come estetici. V'è dunque una poesia ch'egli ama proprio d'amore e per sé: la poesia da parrucchiere. Quei versi, quelle strofe, quelle imagini, quei pensieri, quei personaggi che stanno li nella vetrina del *componimento* tutti impettiti, e bianchi e rossi, ed acconciati, a guardarvi col loro lucido immobile sorriso imbecille di stucco e di biacca: ecco il suo ideale. Ci scàmpino sempre le muse dalla indulgenza del chierichino! egli è tanto buon diavolo da crocifiggerci, in un momento di lieto umore, sul calvario d'un'appendice, con i chiodi della sua compiacenza, fra due testiere.

III

Fu detto che in Italia una volta i giovini esordivano coi sonetti nelle raccolte e oggi esordiscono con le critiche nei giornali; e fu anche dimandato — Qual delle due è peggio? — A me pare che l'una e l'altra bruttura facciano oggi pur troppo i giovini; e delle due è piú fastidiosa la seconda.

Il critico *giovinetto*, altro dei tipi della letteratura corrente, differisce dal *chierichino* in molte cose, e massime in questa: che egli non si ristringe ai giornali politici, su i quali, del resto, senza badare a' colori, lascia, come le mosche, i segni del suo passaggio; ma aspira alle riviste ed al libro. E in tanto cammina, cammina, per il deserto, saltellando affannoso di articolo in articolo, verso una terra che nessuno gli ha promesso, con gli occhi fissi alla colonna di fuoco, cioè alla futura edizione de' suoi Saggi critici o estetici, destinata a illuminare il mondo. Anch'egli uscí dal liceo con un odio cordiale al greco e alle matematiche, ma anche, siamo giusti, con una venerazione e una passione da non si dire per la critica. — La critica — egli andava ripetendo

— oggi informa e compenetra e rinnova tutto: la critica oggi è tutto: l'Italia ha bisogno di critica quanto e piú che del pareggio e dell'abolizione del corso forzoso. Non dico; il mio genio sarebbe per l'arte, per la grande arte; cominciai a scriver drammi fin dalla quarta elementare: ma la nostra è l'età della critica, e l'Italia ha bisogno di critica. Sacrifichiamo alla età e alla patria la nostra potenza creatrice: siamo critici. — E scrisse, magnanimamente scrisse, per rafforzarsi e munirsi contro le lascivie e le tentazioni dell'arte, in lingua e in sintassi indipendente. Se non che di quando in quando, specialmente discorrendo di cose poetiche, egli ripensa con un sospiro dell'anima ai rosei sogni, alle animose speranze de' begli anni; e una forte pietà e una ineffabile tenerezza di sé stesso lo assalgono; e il rimorso del procurato aborto dei romanzi, dei poemi, dei drammi che gli palpitavano già tenerelli nelle poetiche viscere, gli riga di sudore la fronte chinata nelle serie elucubrazioni; ed è capace di finire una rassegna d'un fascicoletto di quattro versioni metriche dal tedesco cosí: — Felice lui (il traduttore), a cui sono dischiusi i larghi e sereni campi dell'arte! Noi siamo condannati a fare saggi, bozzetti, rassegne. — Ma

a poco a poco il mestiere lo vince. E poi quel parlare in prima persona plurale, quel figurarsi di avere, appoggiata a un colonnino di giornale, la sua cattedruzza, dalla quale guidare un po' po' l'opinione, e forse, chi sa?, illuminarla, e incutere anche, perché no? un'idea bizzarra, un vago terrore di sé, sono imagini teatrali queste che rapiscono l'innocente, uscito pur ora dai confini di quella età, che è, come sappiamo, istintivamente comica e imitatrice. E poi la malattia del secolo, di questo secolo grande ma pedante; la malattia, dico, di fare il maestro, d'avere a insegnare qualche cosa e tutto a qualcheduno e a tutti, per la quale trecento milioni d'europei saran ridotti a momenti a farsi lezione l'un con l'altro schierati su tanti panchetti l'uno in faccia all'altro su per monti e per piani; cotesta malattia ha menato già orribili guasti nel giovinetto, e gli sale su su dal cuore al viso e alla testa. Bel sennino d'oro! ha venti anni, e vi vien voglia di pigliarlo pel ganascino, e adagiargli la faccia supina, a vedere se ha più denti in bocca e se sotto il labbro imberbe gli sbiechi aguzza e vezzosetta la bazza calcolatrice. E per ciò forse egli in ogni congiuntura declina la qualità sua di giovine; e nelle sue giornate letterarie procede alla scoperta

oggi d'un romanziere giovine, domani d'un drammaturgo giovine, dopo dimani d'un poeta giovine. E poi tutti d'accordo si sbaciucchiano l'un con l'altro per le appendici, con le dedicatorie, nelle rassegne; e denudano in conspetto del pubblico le loro pubertà cantando in coro: Noi siamo i giovini, i giovini, i giovini.

Ciò non vuol dire che il critico giovinetto non corteggi quelli che scrivono da qualche anno. Vi manda, per esempio, una sua appendice di giornal teatrale, con un segno di lapis verde o rosso alla linea dove vi ha fatto l'onore di nominarvi. Voi non gli rispondete; o, per dir meglio, io non gli rispondo. Ed eccovi poco di poi un altro giornale, piú grande, piú serio, nel quale il giovinetto vi ha consacrato un periodo; e con una nota manoscritta in calce o al margine, a costo di farvi pagare la multa postale, vi avvisa che aspetta il vostro giudizio. Voi non gli rispondete; o, meglio, voi lettore gli rispondete, se vi piace, ma io no. Ed ecco che un bel giorno mi veggo capitare un fascicoletto, intitolato, o Studio, o Saggio, o Impressione, o Ritratto, o Bozzetto, o Profilo; una impiccagione insomma alle forche della pubblicità, fatta in tutte le regole dall'accanito critico giovinetto a danno della vita di

qualche sciagurato, magari d'un altro critico giovinetto: sono gente quella da inferocire e mangiar l'un dell'altro in famiglia, per disperazione. E al fascicolo si accompagna una lettera del critico, che interpellandovi col *Voi* vi si offre paratissimo a conciare a quel modo anche voi, se mandiate il vostro ultimo libro. Allora poi sarebbe il caso di rispondere, chi ne avesse voglia, a un di presso così:

— Un critico deve anzi tutto conoscere perfettamente la lingua la letteratura la storia del suo paese da quanto uno che abbia il dovere d'insegnarle. Ciò pare semplicemente naturale, non è vero? se bene non sia comune: voi, signore, per esempio, non sapete la grammatica. Ma non basta. Come, volere o non volere, i modi e le forme del concetto e del lavoro artistico a noi, per le tradizioni e per la educazion nostra, procedono in gran parte dagli studi classici, così il critico per me dee avere più che sufficiente cognizione d'una almeno delle due lingue classiche e conoscenza ampissima poi della storia e dei modelli di ambedue le classiche letterature. E non basta. Noi siamo e vogliamo essere moderni: ora la letteratura che da due secoli ha dato e dà le forme più logiche, più spigliate, più facili al pensiero mo-

derno è senza dubbio la francese, e per la letteratura di Francia son passate e sonosi mescolate le diverse correnti del genio moderno: per ciò il critico deve conoscere di quella letteratura assai oltre ai romanzi e ai libri politici e di lettura comune, e molto piú che non serva alla elegante conversazione. E non basta. Della letteratura tedesca e della inglese che ne pensa il critico? Egli sa di certo per quanta parte l'elemento germanico entrò nelle nostre letterature da antico, e come Inghilterra e Germania poi intendano da oltre un secolo a modificare incessantemente la politica la filosofia e l'arte moderna. Una almeno delle due letterature gli convien dunque conoscere, e un po' piú in là della superficie. E con tutto questo il critico deve possedere l'instrumento della filosofia e l'uso della storia tanto da rendersi ragione degli svolgimenti e delle trasformazioni interiori ed esteriori della letteratura rispetto agli svolgimenti e alle trasformazioni degli spiriti dell'individuo e della civiltà. E di tutto questo deve avere avuto tempo e forza per essersene fatto con la meditazione una sintesi propria. E con tutto questo non sarà critico intero, piacevole, utile, se non abbia ingegno o facoltà veruna di artista. La critica letteraria,

del resto, ai giorni nostri non può né deve consistere in altro che nell'applicare a un fatto nuovo, o ad una serie di fatti apparentemente nuovi, l'osservazione storica ed estetica, individuale a ogni modo e relativa, ma che pure acquista valore da chi la faccia e dal fondamento che ella abbia in una lunga e razionale esperienza di esami e raffronti tra più fatti consimili e diversi in tempi in luoghi in condizioni consimili e diverse. Stando così le cose, voi capite bene, signor mio, che il pubblicar voi sotto il titolo di critica le vostre impressioni, o le reminiscenze dei vostri imparaticci di scuola, o il formulario dell'ultimo libro che avete letto, o i piccoli amori e i piccoli odii d'una combriccola di brave persone, è cosa che può piacere a voi e fino a un certo segno anche a me, ma che non giova a nulla, non porta a nulla, non significa e non attesta nulla, se non forse la vanità dei nostri studi e questa eterna frega academica che in Italia ci rode e ci mangia tutti. Ma v'è di peggio. A vedere come voi, ragazzo, tirate via a spacciare una dottrina che non avete; a vedere le vostre citazioni di seconda mano, nelle quali sbagliate fino i nomi degli autori, da tanto che li conoscete; a vedere come non pure

spogliate i libri, ma togliete da giornali recenti e prossimi articoli di amici e nemici e li mettete fra 'l vostro lavoro, senza né anche un cencio di citazione pur ne' luoghi meno in vista; a sentire come, con la mano ancora su la roba degli altri, ingrossate la voce per farci una lezione magari di morale, e ci sbattete su la faccia i vostri consigli e i suggerimenti e le ammonizioni; a considerare per un'altra parte come sapete anche giuocar destro nel far comparire e scomparire, staccati e riattaccati opportunamente, i pensieri e i luoghi e le frasi dell'autore che biasimate o lodate; e come dai vitupèri trapassate alle lodi, o dall'ardenza alla freddezza, sempre opportunamente; e come in fine di fronte all'imputabilità di tali peccatuzzi sgattaiolate sotto il privilegio della gioventù; a vedere, dico, questa specie di tela del Nigetti con l'ordito di goffo e il ripieno di furfante, vien voglia di domandare: Ma tutto cotesto è leggerezza soltanto? o la malattia cutanea della letteratura non accuserebbe ella qualche vizio più profondo, e il disfacimento dei tessuti organici, e la mancanza di un vital nutrimento dell'anima? Ma come? sarà permesso a uno di darsi per quel che non è, di affermare quel che non sa, di mostrare

una cosa per un'altra, senza taccia di disonestà, solo perché dice di scrivere articoli di critica? E quel che non si farebbe, o non si farebbe senza qualche pericolo, nel conversare civile, si potrà fare, con solo il pericolo di esser lodato, nella stampa? E la impostura e la ciarlataneria, e le ruberie e le mariolerie, non saranno più impostura e ciarlataneria, ruberie e mariolerie, perché esercitate, perpetrate e commesse nel territorio della letteratura? E questo abito della menzogna, questa consuetudine della falsità, questi sdruccioli della vigliaccheria, non guasteranno né pervertiranno poi l'uomo e il cittadino, perché si mostrano nello scrittore principiante? Ammettiamo che no: il caso vostro sia soltanto una ragazzata. Ah, dunque voi avete proprio voglia di scrivere? Ma non vedete quanta folla in Italia di gente che scrive e qual rarezza di gente che legga? tanto che gli scriventi, i più almeno, si riducono a riconoscersi e gabellarsi fra loro senza che il vero pubblico si accorga né meno che ci siano? Del resto, anche se l'Italia non avesse più per cinquanta o sessanta anni né un artista né un poeta né quel che si dice comunemente uno scrittore, o ne avesse uno o due soltanto, a me e a qualche altro non parrebbe

mica la fine del mondo. Siamo tanto stufi, caro mio, di questa eterna e infinita e universale academia che tiene adunanza tutti i giorni dall'Alpi all'Oreto sui temi della lingua parlata e della lingua scritta, della letteratura giovine e della letteratura vecchia, dell'idealismo e del realismo; siamo tanto ristucchi delle tenzoni arcadiche sui motivi — Ell'è, non è — È viva, è morta — È dentro, è fuori —; abbiamo, dico, tanto rintronato gli orecchi di tutto ciò, che ora come ora, vedete, preferiremmo un po' di silenzio anche al rinnovamento del teatro italiano e all'apparizione del romanzo italiano. Ma, scusate: o non facciam tutti i giorni le querimonie grandi su i tanti milioni d'analfabeti? Aspettiamo dunque che la maggioranza degl'italiani imparino a leggere; e poi scriveremo, o scriverete. Che se intanto gl'italiani imparassero a leggere da vero; se l'Italia intanto mettesse insieme quel che le manca, cioè una coltura superiore e generale, profonda e propria; se finisse l'inventario del suo passato per poi procedere avvisata e sicura ai lavori e agli acquisti dell'avvenire; se scrutando severamente il proprio petto vedesse di ritrovarvi o di svegliarvi quel sentimento della vita moderna, che ora non ha o malamente affètta

imitando; oh a cotesti patti potremmo bene aspettare! E che? c'è la critica storica da portare intorno ai nostri classici, c'è la storia di tutta la nostra letteratura antica e moderna da fare, c'è da fare la storia del nostro popolo, questa sublime e drammatica storia piena di tante glorie, di tante sventure, di tanti insegnamenti, c'è, innanzi a noi, tutto questo lavoro, necessario a una nazione che intende rinnovarsi; e ci perdiamo a studiare il gettito delle ova delle formiche? E badate; che per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognun dei quali fu uno stato: e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura, prima ci conviene di rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento la sua scuola i suoi tipi; e per l'una cosa e per l'altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, ricomporre le leggi e le forme dei dialetti, e i canti e i proverbi e le novelle, e le tradizioni e le leggende italiche e ro-

mane, pagane, cristiane, del medio evo. Voi potreste, o giovini, andar cogliendo di su la bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, la imagine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste cogliere a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali; voi potreste ricomporre così la demopsicologia dell'Italia, e dai monti alle valli, lungo i fiumi e su i muri della patria, cooperante la natura, ritessere per tutto il bel paese la poesia eterna, e non più cantata, del popolo; e preferite la muffa dei piccoli cerchi, i pettegolezzi delle combriccole, la letteratura delle fredde arguzie e dello stento? Provate gli studi severi; e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra arte, di quanto avanzi le misere e maligne soddisfazioni d'una troppo facile diagnosi intorno a un romanzo nato male o a una manatella di versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quella

aria e quella solitudine, per chi gli frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, con la conscienza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste; sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino sollevino migliorino l'ingegno e l'animo. I giovini non possono generalmente esser critici; e, per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno o ne vengon fuori tutti inzaccherati di pedantería e tutti irti le vesti di pugnitopi: la critica è per gli anni maturi. Per i giovini è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie: essi portando nelle ricerche l'alacrità delle forze, nei raffronti l'agilità dell'ingegno, nella erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell'opera storica un'anima di poesia che alla scuola antica per avventura mancava. Peccato che prescelgano di andare nel numero dei piú.

Cosí io risponderei al critico giovinetto, se il far prediche e lo scriver lettere non mi noiasse;

invece scelgo la via per me piú comoda alla sua nimicizia, non gli rispondo. Tanti altri del resto gli rispondono, e nell'interesse loro lo proseguono e lo circondano di conforti, di lodi, di lusinghe e d'insidie, se bene il codice punisce l'eccitamento alla corruzione.

IV

Fra i produttori di critica periodica un bel tipo è anche il *professore*. Intendiamoci bene. Non che alle scuole italiane (dico specialmente delle secondarie, che forniscono un certo numero di tali scrittori) manchino gli insegnanti dotti e seri: vi abbondano anzi, e attempati che onoratamente conservano le tradizioni dell'arte, e giovini che animosamente propagano gli acquisti della scienza; vi abbondano, e laboriosi, modesti, obliati adempiono il nobile officio con un intelletto d'amore e una religione del dovere degna di maggior premio che la nazione oggi non dia. Ma ci furono anni pur troppo che chiunque avesse stampato due strofe, o avesse perpetrato una tragedia o un romanzo o buttato giú per un giornale gli annunzi dei libri nuovi d'una società editrice o dato segno di saper leggere nei salotti delle signore

di parte governativa, faceva valere i suoi diritti a una cattedra; e il Governo prima o poi lo mandava a insegnare letteratura o storia o qualche cosa di simile in un liceo o in altri instituti. Ora, in Italia, il letterato puro, uno cioè il quale professi di non sapere fare altro che scrivere e discorrere piú o meno male di letteratura piú o meno amena, senza che abbia nulla dl suo né un ufficio né un esercizio civile, in Italia, dico, un tale uomo è novantanove per cento un cattivo arnese, o almeno un ozioso, che, passata senz'arte né parte la gioventú, cerca di sgabellarsela pe'l resto a spese del pubblico, e non vuole ricorrere a mestieri piú faticosi e difficili ma piú onorati, come sarebbe il professore di salti mortali o il dimostratore di bestie feroci. Ancora: ammesso pure che uno faccia delle strofe belle, cioè ben colorite e sonanti, e di be' periodi, cioè con molte belle frasi, quel tale a ogni modo e per ciò a punto è quel che v'ha al mondo di piú inetto e di meno idoneo all'insegnamento. Un facitore di strofe e di periodi, preso anche in grande e in bello, ha sempre qualche cosa, — che dico qualche cosa? — ha sempre molto, molto assai, della donna civetta: fatto maestro, si mette allo specchio e si raggiusta i capelli a ogni mi-

nuto dinanzi alle intelligenze degli scolari. E invece di leggere e interpretare Dante, legge e interpreta sé stesso. E gli scolari lo abbordano cosi: — Professore, per oggi ci faccia lezione su quel suo dramma di cui ci parlò l'altro giorno. — Professore, ci spieghi un po' quel suo articolo stampato, sa? nel giornale di ier l'altro. — Professore, ci racconti un po' di quando era a Milano o a Torino e che conobbe il Manzoni o il Guerrazzi. — Gli scolari, s'intende, sonosi addomesticati con lui da che egli tenne con loro questi o simili propositi — Cari miei, oggigiorno non si fa piú scuola come una volta. Con quattro chiacchiere cosí alla buona, vedete, s'impara piú che da dieci libri di testo. Quel pedante dello scrittore tale! ha cosi poco cervello costui, che in questo calamaio sguazzerebbe. I grandi autori bisogna sentirli, ecco tutto; e Dante si commenta col cuore. — E intanto cavava fuori una sigaretta, e l'accendeva. E — Volete delle sigarette — ripigliava — e il precetto piú sicuro per far bene la prosa? Scrivete come parlate, col vostro cuore su la penna, con la vostra lingua su la carta: siate immediati come il pròfeta in cospetto di Dio, quando apriva la bocca e faceva *ah ah ah*. Volete intendere la poesia o farne? Eccovi la

ricetta, la vera, la sola, la immensa ricetta: Amate, amate, amate. A proposito: vedeste l'Ernestina ieri al passeggio? Carina, non è vero? Oh sentite questi versi che ho fatti per lei. — E così le speranze della patria imparano, o imparavano, letteratura.

Ma, se il professore fa lezioni come altri farebbe un'appendice di giornale umoristico, per converso poi e per compenso fa gli articoli di critica nei giornali come farebbe una lezione. In generale l'abitudine della cattedra nuoce agli scrittori e li vizia, o li rilassa ed esaurisce. Capisco che l'Italia, la quale vuole darsi il lusso d'una letteratura moderna per la stessa ragione che un nobile spiantato vuol tenere carrozza, i suoi scrittori buoni o cattivi finisca con farli professori. I Medici li facevano canonici; gli Estensi, per quel che dice l'Ariosto, cavallari; e forse che questo era il meglio, almen per l'igiene. Ma, in tanta abbondanza di gente che si ostina a scrivere per un popolo che si ostina a non leggere, il Governo italiano non può fare tanto sottili disquisizioni; e infastidito da certi sbadigli che fra la noia e l'appetito si prolungano come guaiti, afferra di quando in quando pe'l bavero dell'abito qualcuno degli sciagurati, e lo scaraventa in qualcuna

delle scuole italiane, e gli grida dietro — Va' là, insegna qualche cosa anche tu, se non altro la prosa dei giornali illustrati e la poesia dei libretti d'opera. O che lo Stato non deve entrarci per nulla nel rinnovamento della letteratura e dell'arte? — Ora figuratevi un librettista o un facitore di barcarole e di rispetti divenuto professore: è il mio personaggio, del quale vi disegnai un aspetto; eccovi l'altro. — Se mi han fatto professore — egli ragiona — vuol dire che io devo esser maestro di qualche cosa: ma professore mi han nominato per quelle mie strofe e per quei versi: dunque quelle strofe e quei versi sono un canone dell'arte; — e conchiude delimitando il regno dell'arte dall'orizzonte della sua cattedra ai termini delle sue strofe. D'allora in poi l'ultima età gloriosa della poesia è per lui il benedetto anno che egli compose quelle sue strofe; e chi ha fatto strofe dopo di lui è per lo meno sospetto. Che se per caso quel sospetto fosse tanto sfacciato da piacere a piú d'uno, il professore lo riguarda e lo tiene per suo personale nemico. E la sua ragion critica, tutti se ne accorgono, in somma è questa — Voi avete il torto di esser letto piú di me, e il peccato di esser lodato piú di me; e aveste l'impudenza di pensare e di fare

diverso da me. Certe idee io le concepisco cosí, certe elaborazioni io le eseguisco cosí, certe cose io le dico cosí; e voi le concepite, le eseguite, le dite a modo vostro: pedante! Io ho il gusto di certi generi e di certe forme, e voi no: dottrinario! Io sono arrivato a questo punto, e qui ho chiuso il mio mondo; e voi volete andar fuori e oltre di qui: codino! — Tutto ció con molti discorsi di estetica e di storia. Dai quali apparisce portentosa non tanto la pochezza di quello che il professore sa, quanto la sicurezza con cui ignora l'immensità dell'ignoranza sua. Egli, per esempio, avrà finito di leggere ieri un libro sufficientemente vecchio di teoriche nuove: come di quelle teoriche ieri egli non ne conosceva nulla, oggi non può dare a credersi che gli altri ne sapessero qualche cosa; e cosí domani ve le serve in tavola nell'articolo che scrive intorno al vostro ultimo libro, ammiccando alla gente su l'inscienza e la semplicità vostra. E cosí egli, che non fa mai la lezione agli alunni, la fa sempre agli scrittori; e i suoi articoli sono stufatini di pedantería alla moderna con le cipolline dello spirito. No, v'è di peggio. Come i re di Francia ammettevano i cortigiani all'onore di vederli a desinare, cosí il professore, dopo una strippata di letture eterogenee, convita il pub-

blico allo sfogo del suo stomaco letterario. E non trova nessuno che gli dica — Professore, oh ci faccia un po' il piacere di digerire in famiglia. —

V

Or dunque, ritornando a lui, il signor Guerzoni capirà perché fino a oggi io non abbia avuto che dire con i miei critici. Degli ingiuriatori e dei calunniatori non si parla né meno: avendo io detto male, a modo mio, di molte persone e di molte cose, è naturale che molti dicano, a modo loro, male di me. Ma, giacché oggi mi si fa innanzi il signor Guerzoni con quella sua aria e mi esorta ad *accogliere la critica cortese ed onesta come un'amica, a disputar seco ma ad ascoltarla*, ecco io ascoltandolo (a disputare non m'impegno ancora) mi proverò a studiare anche lui. E lo classifico súbito.

Del genere critico italiano la varietà piú nuova è quella che io vorrei chiamare il *meraviglioso*, per certa sua ideal somiglianza agli eleganti francesi che nel tempo del Direttorio acquistaronsi cotesta denominazione con lo sfoggio dei discorsi, dei baveri, degli ornamenti barocchi, e con la morbida ostentazione d'una boriosa contentezza di

sé e di certa avventataggine né aristocratica né repubblicana ma di risaliti. A rappresentare il critico meraviglioso non ho bisogno di raffrontare e di astrarre, prendo il signor Guerzoni e il suo articolo della *Gazzetta Ufficiale* intorno alle mie *Nuove poesie:* articolo che egli intitolò *Nota* nella stampa a parte, di cui volle favorirmi.

VI

Il signor Guerzoni entra in campo come un uomo troppo superiore alle piccole questioni e al tecnicismo letterario: indipendente, liberale, anche, a detta sua, anarchico, egli non è stato mai, e non è, né un classicista né un romantico, non ha capito mai nulla, egli lo dice, delle definizioni e distinzioni e classificazioni che tanta brava gente ha voluto fare di queste due parole (pag. 5). Ora, che il signor Guerzoni non sia né classicista né romantico, egli intende bene che a me non importa piú che tanto, e non importerà di molto né meno ai seguaci che possano tuttora avere quelle due scuole. Ma che non abbia capito nulla a certe *distinzioni* (lasciamo andare le *definizioni* e le *classificazioni*) ciò fa male a dirlo uno che professa critica. Il

giovine deputato (è la circonlocuzione con cui lo vezzeggia il *Fanfulla*) mi rassomiglia un po' a un lione di calva e ritinta eleganza, il quale corteggiasse oggi una signora con le frasi delle *Meditazioni* del Lamartine. Quelle cose stava bene dirle circa il 1831; tiriamo via, anche avanti il quarant'otto, quando l'Italia, ristucca d'una questione che fra noi fu sempre dibattuta molto superficialmente e per lo piú da puri retori, preparavasi a ben altre questioni: allora il dire quelle cose poteva essere indizio d'ingegno indipendente ed acquistar fama di saputo a un ragazzo che uscisse dalle scuole dei barnabiti o degli scolopii. Ma oggi, dopo che la questione è passata dal campo letterario allo scientifico, dopo che storici solenni han creduto dover disaminare cotesti indirizzi e contrasti artistici che rispondevano sí intimamente agli indirizzi e ai contrasti filosofici e politici della generazione intercessa fra la sosta della rivoluzione francese e i cominciamenti della rivoluzione europea, oggi, dopo che la critica germanica e francese si è tanto affaccendata intorno la scuola romantica e la classica, vantarsi oggi di non capirne nulla, è tale una ingenuità quale non può permetterla a sé stesso altri che l'appendicista d'una *Gazzetta Ufficiale* italiana. Un

sí fatto critico ha rinunziato a capire molte cose e specialmente la diversità dei tre momenti razionali ed estetici della odierna società europea, dal quindici al trenta, dal trenta al quarant'otto, dal quarant'otto al settanta: dopo di che, fa sorridere quando dimanda a me come dovrebbe egli capire perché io abbia fatto classico il sole e romantica la luna (pag. 6). Uno scrittore dell'*Allgemeine Zeitung* ha invece capito benissimo, in que' miei versi intitolati *Romanticismo e Classicismo* a' quali il signor Guerzoni allude, ciò che altri nato nella terra del sole, ove i critici vengon su ispirati come gl'improvvisatori e i cantori di barcarole, non ha capito e difficilmente capirebbe anche spiegandoglielo. L'italiano, con quella pratica arguzia che fiorisce sotto lo stile dei giornalisti del bel paese, scherza su 'l mio repubblicanizzare il sole: al che io non ho veramente pensato mai, ma ci ha pensato ben egli, per ammonirmi che *il più bel sole della terra splendeva tanto sui cesarei misfatti di Farsaglia e di Austerlitz che sulle repubblicane epopee di Valmy e di Jemmapes.* Tanti complimenti al *sole della terra!*

Il signor Guerzoni séguita concedendomi di molte cose. — *Spiritus flat ubi vult*, egli scrive;

venga il poeta donde vuole, vada dove gli piace — (pag. 6). La generosità del critico è grande quanto la inesperienza: ei non sa misurare coll'occhio del pensiero i termini prevedibili delle sue larghezze. E così a pag. 6 mi permette, quasi mi fossi confessato a lui de' miei peccati di gusto, di preferire il Heine a Giovênale, Vittore Hugo all'Ariosto, il Goethe al Manzoni; e a pag. 17 mi rimprovera del ricorrere che fo alle letterature straniere e del chieder loro in prestito storia soggetti ed imagini, quasi che lo Shakespeare non avesse messo in dramma storie greche e romane, leggende italiane e danesi, quasi che l'Ariosto e il Tasso non avessero fatto due poemi di materia francese ed europea, quasi che Dante fosse nazionale come un cinese e come il signor Guerzoni. A pag. 6 mi permette di preferire Omero allo Shakespeare; e a pag. 21 mi avverte che l'Italia ha scacciato da tempo dalla sua letteratura ogni elemento pagano e mitologico. A pag. 6 mi permette di scegliere i maestri e i materiali dove mi pare, e a pag. 21 mi ammonisce che fo male a tornare al Rinascimento e non seguitare la scuola del Parini, del Manzoni, del Giusti. Povero signor Guerzoni! mi rassomiglia un maestro di villaggio, il quale abbia da fare con una

di quelle tante birbe che anche senza la legge dell'istruzione obbligatoria popolano le scuole elementari. Mi par di vederlo su le tracce d'un ragazzo che gli è scappato di scuola: figuratevi sia il figliolo del sindaco, verso il quale debba il maestro rispondere di tutte le possibili capestrerie del mariòlo. E il vecchio si scalmana a chiamarlo e cercarlo per l'orto o pe' campi vicini alla scuola: quand'a un tratto odesi dietro su dall'alto uno sbercio della nota voce: si volta, e te lo vede passeggiare con atteggiamento napoleonico su le grondaie del tetto. Ed egli via alle scale; si ferma, per ripigliar fiato, a una finestra del secondo piano: to', eccotelo là su 'l fico, che tempesta di ficuzzi acerbi il vecchio cane di casa, il quale si contenta di guardarlo con quell'occhio tranquillo, tollerante, bonario, quasi paterno, che i vecchi cani hanno per i ragazzi, come ammonendo il padrone: Lascialo fare, li scavezzacolli han sempre un santo che li protegge. Cosí avviene al signor Guerzoni con me. Egli, che del classicismo e del romanticismo non ha, come afferma, capito mai nulla, ma che viceversa poi ritiene su 'l classicismo e il romanticismo le teoriche del suo vecchio maestro di retorica, egli mi cerca a ponente e mi trova a levante, mi persegue rivo-

luzionario e mi raggiunge tradizionale, mi rincorre classico e mi riscontra romantico. E allora, « Oh, egli esclama, non ostento di certo per Ari-« stotele ed Orazio il sovrano disprezzo che af-« fètta la scuola da cui sembra derivare il mio « poeta » — (pag. 7). Ma quale scuola di grazia? quella del sole classico (pag. 6)? quella dell'elemento pagano e mitologico (pag. 21)? quella delle forme illustri ma immobili del quattrocento e del cinquecento (ivi)? alle quali scuole il mio critico si compiange che io voglia ricondurre il popolo italiano? Or via, egli non sa a qual santo votarsi. E come devo disprezzare Orazio io, il quale, sempre secondo il signor Guerzoni a pag. 15, *marito sul mio plettro al riso di Orazio il caustico di Heine?*

E qui mi fo lecito di avvertire il signor Guerzoni che io non ho fatto mai il cozzone di matrimoni, e specialmente fra maschi: accompagni pur egli, paraninfo leggiadro, il *caustico* e il *riso*, sposi di un solo sesso e di così diversa natura; ma scelga altro letto che il plettro. Far consumare un matrimonio neroniano sopra un pettine? ohibò, né meno in metafora! Ma il signor Guerzoni loda a pag. 21 il popolo italiano, che *a poco a poco vada giubbilando le barbogie autorità dei*

rettori (sic) *e dei dizionari*, e a pag. 7 dichiara ch'ei non vuol *noie né dispute rettoriche ed estetiche, né ripeschi di definizioni e categorie, che accetta tutto e ingoia tutto.* E non teme che qualcheduno gli osservi: — Ecco. Ella, signor Guerzoni, può ingoiare tutto quello che vuole. Ma tanta altura di disprezzi e di sufficienze con tanta bassura di fondi e tanta povertà di coltura, cotesto non lo ingoieremo noi. Imperocché veda, signor Guerzoni: altro è che il critico non ostenti e anzi dissimuli sotto il panneggiamento dello stile gl'impalcamenti dell' estetica e i materiali dell' erudizione letteraria, altro è che lo scrittore di gusto raschi d'attorno l'opera sua i trucioli che vi può aver lasciato il maneggio della pialla retorica, altro è ch' e' non impolveri i lettori sfogliando loro tuttavia su 'l viso la grammatica e il dizionario; ed altro è che il critico e lo scrittore si glórino d'ignorare la storia letteraria, di non capire le questioni e le teoriche estetiche, di disprezzare la retorica, la grammatica e i dizionari. Per esempio. Che Ella, signor Guerzoni, disprezzi tanto la retorica, quando Ella sa *maritare il riso e il caustico sul plettro,* quando la sua così detta « nota » è piena zeppa non già della retorica di Aristotele ma di luoghi comuni che le scusano

la dottrina e di brutte metafore che le scusano le ragioni; questo non lo ingoieremo noi. Che Ella vada giubilando le grammatiche e i dizionari, e intanto scriva *rettori* (pag. 21) per *rètori* con due *t*, *paleggiare* con una sola *l* (pag. 5) e con sola una *t atossicata* (pag. 4), e cavi dal suo arsenale i *freni arzenti* (pag. 10) e le *parole* che *risonano dalle camene* (pag. 7) e le *ricette* che *si propinano* (pag. 11): che Ella possegga tale una prosodía da rifare a Enotrio i versi cosí

Voliamo, voliam insieme, fiera gentile (pag. 10)

e

Levano le strofe d'intorno alla mia fronte (pag. 14),

e tale un senso della sintassi da scrivere un periodo come questo « L'Italia nostra non è un portento di salute, ma DALL'essere ammorbata e « incancherita come la sogna Enotrio Romano « ci corre; » questo, signor Guerzoni, non lo ingoieremo noi. Il Sainte-Beuve, che era il Sainte-Beuve, soleva dire che molto in letteratura dipende dall'aver fatto un buon corso di retorica. Noi non chiediamo tanto per il signor Guerzoni

ma un po' di grammatica e un po' di dizionario non gli farà male. Nella repubblica delle lettere uno può essere quel che vuole, ma educato ha da essere: ora chi professando critica maltratta la sua lingua, bastona i versi, manda innanzi i periodi a calci di dietro, quegli nella repubblica delle lettere non è uomo educato; e noi nella repubblica delle lettere siamo aristocratici.

VII

Se non che il signor Guerzoni nella vanità sua meravigliosa non bada a queste minuzie. I critici italiani moderni abusano un po' tutti dell'*io*; ma l' egotismo del signor Guerzoni è unico anche in Italia. Egli è capace di citare l'autorità sua cosi: « L' ho scritto anch' io tante volte » (pag. 6). È capace di presentarsi da sé cosí: « Anzitutto, « perché conosca subito con chi hai a fare, io « sono di quei critici, come il tuo Vittor Hugo « che ami tanto e il mio Manzoni che non ami « punto ecc. ecc. » (pag. 5). È capace di fare, come dicesi oggi, il suo programma cosí: « Quanto « a me, te l'annunzio fin d'ora, la tua potenza « come la tua *miseria non mi tange*. Io son deciso « a dirti tutto, tutto quello che non i libri, le

« teorie e le rettoriche, ma la testa mia e il cuore « mio son venuti bisbigliandomi da loro dacché « ti leggo. » Il Lessing, il Macaulay, il Sainte-Beuve, il Foscolo e il Tommaséo non osarono mai di essere tanto primitivi e ispirati. Il signor Guerzoni par Dante:

. . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed, a quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.

Per vero egli ci presenta il suo *io* un po' meglio che non facesse Dante; ce lo presenta pettinato con la scriminatura nel mezzo e le ciocche raccolte e sbuffanti dall'una parte e l'altra su le tempie. Le ciocche sbuffanti sono: *la testa mia* e *il cuore mio*. Le semplici espressioni *la mia testa* e *il mio cuore* non avrebbero sufficientemente rilevato l'importanza dell'individualità guerzoniana. Que' possessivi in fondo furono l'ultimo colpo di pettine, col quale e con una leggiera voltatina di capo e con un sorriso di compiacenza il signor Guerzoni si congedò dallo specchio osannandosi nel cuore suo e nella testa sua. E così acconciato venne a drappeggiarsi in quel gran lenzuolo con la Croce di Savoia in cima che è la *Gazzetta ufficiale*, per prestare all'au-

scultazione degl'impiegati del regno i palpiti del cuore suo; o, se vi piace meglio, venne ad assidersi fra le colonne dell'appendice come in confessionale, e credè di aver ricevuto la mia confessione e datami la penitenza, scambiando per la mia voce viva l'eco delle *Nuove poesie* alterata e confusa nelle caverne della testa sua. Io veramente potrei fargli osservare: come egli non sia precisamente l'Alighieri da parlar cosí alto del *cuore suo* e della *testa sua*, ma sí un appendicista della *Gazzetta ufficiale:* come, appendicista della *Gazzetta ufficiale* qual'è, egli non abbia detto nulla che altri non abbiano detto e meglio di lui, con piú garbo il critico dell'*Opinione*, con piú franca e addottrinata malignità quel del *Corriere di Milano:* come, stando cosí le cose, il venirci il signor Guerzoni ad annunziare nella *Gazzetta ufficiale* che egli *pensa con la testa* e *sente col cuore*, quel che ogni essere umanamente organizzato fa, può sembrare un'ingenuità strana. Io potrei fargli osservare tutto cotesto, ed altro; ma sarebbe tempo perduto. Egli, *sago togaque inclytus* come lo salutano i suoi nuovi amici, è troppo sicuro di avermi reso un grandissimo onore degnandosi di farmi cosí liberalmente parte di quello che i due rispettabili

organi della testa sua e del cuore suo si bisbigliavan fra loro sul conto mio. Ringraziamolo dunque, e contraccambiamo, possibilmente.

Io non conosco il signor Guerzoni; ma ei deve essere un bravo e bell'uomo. Se non che i suoi amici gli dànno a tutto pasto del giovine veterano e del deputato giovine, gli ripetono tuttavia ch'ei serba dell'ardenza militare anche scrivendo. Ed ei, pare, ci tiene un poco a fare il tenentino di cavalleria della letteratura giornalistica; e a quando a quando con la giannetta della figura di sentimento percuote o carezza la coscia del suo *io*, per farne rilevare le rotondità e la impostatura. Redentore dei piccoli calabresi, ispiratore dell'illustre Zanella, fa piangere le giovini madri e spuntare i luccioloni a *Fanfulla:* e questa è la parte soave del giovine veterano, è il favo del mèle nella bocca del leone. Vindice delle tradizioni nazionali e civili, Michele arcangelo dell'Italia, della virtù, della fede, e un po' po' anche del vecchio Geova, discende, nella potenza del suo nome, con la spada linguеggiante del suo stile, dal cielo della *Gazzetta ufficiale* su 'l cantore di Satana: e questa è la parte militare del giovine deputato. Del resto, è un arcangelo moderno, un arcangelo klopstochiano, di quelli che

svolgono in lunghissimi inni le risposte ai discorsi della corona e le mozioni e le interpellanze del paradiso parlamentare, ma che non caricano a fondo come gli arcangeli cromwelliani del Milton.

In fatti, che v'è di militare nella critica del signor Guerzoni? La franchezza forse di citare mózzo un passo di certo mio discorso su 'l Giusti (pag. 19) quasi testimonianza delle mie idee d'una volta intorno la poesia satirica, quando io non intendevo in quel passo che a render manifesti i concetti del poeta toscano con le parole di lui? La franchezza dell'enumerare le stragi che io ho menate fra' miei critici (pag. 3), quando egli è il primo o, tutt' al piú, il secondo a cui io risponda? La franchezza dell'esporre le ragioni e le cause della mia vita affettiva e del ritrattarmi con sallustiana romanticità, quand'egli non mi conosce? Non che a me dispiaccia di esser rappresentato come un lioncello ferito che balza arricciando la giubba, come un Apollo musagete e scorticatore, come un Heine italiano, come un Byron maremmano il quale porti dalla prima giovinezza nel core la piaga immarginabile di un disinganno: se bene io sono sano, riboccante anzi di salute, come giudicavami il bravo tedesco dell'*Allgemeine Zeitung*, se bene minaccio di cam-

pare ancora di molti anni senza servirmi delle ricette *propinatemi* dal mio critico, alla fin fine nella leggenda guerzoniana io ci guadagno un tanto per la plastica: il mio arcangelo mi fa, come dicon oggi, *posare* innanzi alle dame, le quali amano l'academia e le piaghe al cuore. Non dunque per me, ma per la critica, mi permetto di far considerare al signor Guerzoni che veramente non è franchezza militare cotesta, ma sí quel che dicevasi leggerezza una volta, quando la leggerezza e l'avventataggine del riferire, del narrare, del rappresentare, erano reputate difetto in qualsivoglia scrittura e tanto piú in una critica. O v'ha egli forse dell'austerità soldatesca in quell'esortarmi ad *accogliere la critica cortese ed onesta come un'amica* (pag. 4), e poi dirmi *bilioso* (pag. 3), *scervellato* e *selvatico* (pag. 4), parlare della mia *atrabile* (pag. 10) e delle mie *morbose rancure* e *stizze impotenti* (pag. 15), e del mio *sciagurato temperamento* e del *tormento del cistifele* e dei *morsi dell'orgoglio* (pag. 11), e del *parosismo cronico di sdegno* e del *priapismo intellettuale* (pag. 17) che mi offendono, e degli *urli di furore* (pag. 16) e dei *gridi di rabbia felina* (pag. 17) che gitto all'aria nel *tumulto anarchico de' miei errori* (pag. 16)? Per militare,

mi par soverchia la loquacità del diverbio. Od è egli in fine una rimembranza della vita di caserma e del modo di trattare i gregari quell'uso delle lunghe apostrofi in seconda persona singolare che il signor Guerzoni predilige? E qui da vero, da poi che in caserma non siamo e siamo lontani dai tempi di Grecia e di Roma e dalle costumanze repubblicane, di primo tratto, al sentirsi fermare e concionare con tanto di *tu*, vien subito pensato — Chi è questo cocchiere?, — e vien fatto di recarsi con le mani in guardia nel dubbio che il franco concionatore s'avanzi di momento in momento a tamburinarvi con le dita il ventre. Ma non v'è pericolo. È tutto affare di stile. Il signor Guerzoni crede di procedere un po' dal Foscolo e un po' piú dal Manzoni. E dal Foscolo accatta l'entusiasmo civile, e parla col *tu* fatidico, col classico *tu*, agli accoliti del sacerdozio delle Muse: piglia dal Manzoni la elevazione morale di padre Cristoforo, e parla col *tu* evangelico ai fedeli ed ai penitenti. Il militare in fondo in fondo è scolastico e frate.

Già: il signor Guerzoni ha, come i frati e i preti, la intuizione privilegiata di una verità oggettiva fatta a conto suo e de' suoi e concepita e imposta come necessariamente universale. Quante volte

ritornino in quelle poche sue pagine le parole *verità* e *vero*, non l'ho contato; ma sono molte; e ogni volta la verità e il vero è quello che il signor Guerzoni sente o pensa o crede o scrive egli, e questa sua verità e questo suo vero egli lo consuma per sé e lo comunica agli altri come i sacerdoti cattolici il corpo di Gesú. Egli, per esempio, mi ammonisce a pag. 4 che fra le voci levatemisi da torno ve ne ha tale che SCENDE DALL'ALTO FORTE DI VERITÀ ED ISPIRATA D'AMORE; e cotesta voce è, s'intende, la sua. E, dopo che cotesta voce fu stampata nella *Gazzetta ufficiale* (l'*alto*), poi tirata a parte e rilegata in fascicoli, egli m'indirizzò con *amore* un di quei fascicoli, *certo*, com'ei vi scriveva su, *ch'io non temessi anzi desiderassi la verità onestamente e schiettamente detta.* Io gli risposi cosí: « Mio signore. Ella, che inclina al « cristianesimo, avrà probabilmente letto l'evan« gelio di Nicodemo: giova conoscere anche li « evangeli apocrifi. Ora in quell'evangelio si legge: « — Disse Pilato a Gesú « Che cosa è verità? » « Disse Gesú « La verità è dal cielo » — Cotali « parole dell'evangelio di Nicodemo mi son rifio« rite nella memoria, scorrendo quelle con le quali « Ella mi indirizza la sua nota circa le Nuove « poesie, *certo che io non tema anzi desideri la*

« *verità onestamente e schiettamente detta*, e ri-
« leggendo in essa nota queste altre, *Credi a me:*
« *fra quelle voci taluna, lo so, striscia dal basso....*
« *ma tal' altra ti scende dall'alto forte di verità*
« *e ispirata d'amore.* E anche vedo come in Lei
« parli, non il critico, ma il veggente, l'apostolo,
« o, per lo meno, il predicatore. E per ciò mi con-
« cedo risponderle col sacro testo, *Obduratum est*
« *cor Pharaonis;* da poi che non oserei ripren-
« dere io, per rivolgergliela, la grave dimanda di
« Pilato a Gesú, *Quid est veritas?...* »

Cosí scrissi al signor Guerzoni. E di fatti la sua, com' egli la chiama, nota mi ricordava una predica, che udii da ragazzo, di un cappuccino contro gl' increduli. Anche il cappuccino apostrofava l'incredulo col *tu,* e con molto vivace ipotiposi e con aria solenne se lo traeva a piè del pulpito, e battendo le nocche su 'l davanzale del pulpito costringeva lo sciagurato ad ascoltarlo dal basso; e gli inventava la sua vita e le cagioni dell'incredulità sua, e gli diceva insolenze, per amore, s'intende, e con la intenzione di richiamarlo a Dio, e lo introduceva a interloquire per rispondergli poi vittoriosamente, di che applaudiva sé stesso con un suo scoppio di risa che pareva un terremoto sussultorio, e si batteva le mani; e

quindi lo scaraventava in inferno, e volgendosi ai fedeli diceva — Vedete? — ; e tutta questa roba chiamava poi filosofia cristiana, a punto come il signor Guerzoni dà per critica italiana la sua. Se non che, per essere giusti, il signor Guerzoni mostra piú d'una volta di quella soave unzione cristiana che il cappuccino barbuto non aveva: un umido raggio di affetto gli brilla nella mistica accensione dell'occhio: egli vi danna al rogo, vi manda all'inferno, ma piange su voi: si vede in somma ch'e' deve essere stato allevato in qualche seminario liberalesco, come ve n'era a' bei tempi del Gioberti, poco prima e poco dopo il 1848. Udite pietose parole con le quali incomincia a divinarmi (son le stesse, o press'a poco, che il mio maestro di umanità, un padre scolopio, adoperava per il Byron ed il Leopardi: c'è, come vedete, da contentarsi): « Giosuè Carducci (scrive il signor « Guerzoni a pag. 10) deve essere una delle tante « anime stanche ed inferme, scontente di tutto e « di tutti, che avendo perduto da tempo il grande « punto d'appoggio della fede sono condannate « a barellar perpetuamente nel vuoto oscuro del « dubbio e dello scetticismo. » E ancora « — Enotrio Romano! — mi grida a pag. 17 — Voi siete « condannato ad un grande tormento, anche più

« grande di quello di non poter amare: quello di « non poterlo esprimere. » Sí che il cantore di Satana si troverebbe a peggior condizioni che non Satana stesso; su 'l quale santa Teresa costumava di piangere un giorno ogni settimana, perché lo infelice, diceva singhiozzando la bruna santa spagnola, non può amare; e forse pensava alla felicità di essere amata da una tale natura. Io all'inferno effettivo non ci sono ancora; e la intercessione del signor Guerzoni, santa Teresa della critica italiana, chi sa non possa valermi? Chi sa che un bel giorno il signor Guerzoni ed io non abbiamo a tubare d'amore, l'uno in faccia dell'altro, su i banchi del parlamento, come due bianchi o iridescenti colombi?

Per intanto il signor Guerzoni ha due altre qualità del frate pio: la pesantezza e l'abnegazione. Egli è proprio un buon missionario della virtú e della fede ne' paesi dell'arte. E come diguazzano que' suoi zoccoloni di periodi in quella sua dicitura paludosa di bassa Lombardia! come suda il pover'uomo a cavargli su da quella poltiglia attaccaticcia barbottante e fetente della sua elocuzione! com'è oppresso da quell'aria bassa e grigia del suo idealismo triviale, per la quale fumano le putride e tangibili evaporazioni de' suoi

paroloni! Che afa e che umido insieme per quelle sue lunghe colonne della *Gazzetta ufficiale!* Dopo le prime capriole del suo egotismo, non un sorriso di verde, non un saluto di alberi, non l'ammiccare capriccioso di un colle, non un muggito di bove, non un filo di sole anche annacquato. È un paesaggio caffé e panera della Lomellina: sono risaie, che maturano il riso al proprietario, ma che mettono l'intontimento e il freddo della quartana a dosso a chi le trascorre. Quanto dee aver penato a scrivere per la buona causa il signor Guerzoni!

Errai; o, a dir meglio, caricai di troppo i colori. Lo scrivere del signor Guerzoni non è poi cosí brullo e sconsolato com'io l'ho dipinto. Qualche volta egli scherza: sí, in quella sua vaporosa facondia, con quella gravezza di periodi, egli scherza. Figuratevi che a un certo punto (pag. 15), dopo minacciato di dirmi « tutto quello « che nemmen tu, Enotrio, hai sognato, perché « anche solo sognandolo non saresti piú *te*, » aggiunge in nota « Vedi, Enotrio: per romperla su- « bito col tuo Fucci gli butto in viso questa bella « sgrammaticatura del tuo vivo parlar toscano, « sperando che essa almeno mi interceda grazia « presso *te*. » Carina, non è vero?, l'idea d'in-

tenerirmi con le sgrammaticature. Ma il piú puro sale delle sue arguzie, il fior fiore dell'ideal grazia rafaellesca del suo umorismo è dove, accennato al non poter egli capire perché io abbia fatto repubblicano il sole (che non ho fatto mai) e paolotta la luna, aggiunge: « Eppure, se non « m' inganno, il più bel sole della terra splendeva « tanto sui cesarei misfatti di Farsaglia e di Au« sterlitz che sulle repubblicane epopee del Tra« simeno e di Jemmapes, e ho sempre sentito « dire che la povera Cinzia ha retto il candel« liere tanto ai classici amori di Paride e di Elena « che alle romantiche venture di Giulietta e Ro« meo. Freschi davvero se anche il sole e la luna « si mettessero a parteggiare con noi di quaggiú! « Di giorno e di notte sarebbe sempre buio pe« sto, e sarebbe proprio la volta, per mancanza « d'illuminazione migliore, di darsi per vinti alle « *grazie petroliere.* » Che poderosità di spirito, lettori miei! pare un ippopotamo che balli. Io m'imagino, quando la *Gazzetta ufficiale* arriva ai comuni dell'ultima Calabria o del circondario d'Aosta, io m'imagino le stupefazioni e i furori d'entusiasmo di quei sindaci e consiglieri nell'abbattersi a leggere simili tratti. Come gli abitanti di non so più qual città greca, alla rappresen-

tazione di un dramma di Euripide invasi di sacro entusiasmo, deliraron tre giorni, tre giorni aggiraronsi per la città ricantando i versi del coro che celebrava la potenza di amore, così nei comuni dell'ultima Calabria e dell'aostino io m'imagino un altr'e tale delirio dai sindaci dai consiglieri dai pretori e dagli speziali propagarsi e appigliarsi al popolo tutto; e preti e donne e briganti e spazzacammini discorrere tutta una settimana di Austerlitz e di Farsaglia, del Trasimeno e di Jemmapes, di Paride e d'Elena, di Giulietta e Romeo, di Cinzia e del candelliere, del sole repubblicano e delle grazie petroliere; e i piccoli calabresi, delizia del signor Guerzoni, a mezzogiorno, e i piccoli albini a settentrione, rapiti dall'esempio dei padri in estetica frenesia, trinciare capriole in piazza da mane a sera, circondando così di un ingenuo e cordiale omaggio a lor modo la sentita e concepita grandezza ippopotamica dello spirito guerzoniano, procedente per il lungo e il largo d'Italia nel vasto foglio della *Gazzetta ufficiale*.

VIII

Ma, con tutta la sua eleganza monastica e la grazia sua d'ippopotamo, potrebb'essere in fine

che il signor Guerzoni pensasse bene e ragionasse diritto: sono cose che in Italia alle volte si dànno:

> Cosí all'aprir d'un rustico Sileno
> Meraviglie vedea l'antica etade.

Alla prova.

« La poesia — scrive il signor Guerzoni a pa-
« gina 8 — giusta la immortale e sola definizione
« che accetto, *è del vero il divino splendore.* »
Ecco: io non odio le definizioni con quell'odio di cui le prosegue il signor Guerzoni; ma, quando definizioni han da essere, non le amo in decasillabi. A cotesta definizione che Platone fece del bello, ora che un deputato ce la ricanta in versi, avviene quel che all'elegie militari di Tirteo nei duodecasillabi del prete Arcangeli: non è piú lei. Perché, veda il signor Guerzoni, altro è che Platone definisse il bello per isplendore del vero, ove chi sa che cosa suoni *vero* nel sistema e nel linguaggio platonico intende e accetta o rifiuta; e altro è che il signor Guerzoni trasporti la definizione platonica dal *bello*, concetto astratto, idealità metafisica, alla *poesia*, cosa concreta e reale, come si farebbe di un cartello d'*appigionasi* da una casa all'altra. Cotesto platonismo melodrammatico, che affètta di dir tutto e non

dice nulla, è de' soliti refugi della critica principiante, della critica sentimentale e declamatrice, è di quella roba che si tira per tutti i versi come la trippa, le giubbe de' contadini e la bibbia. Perocché chi è che non creda di possedere un po' di vero a questo mondo? Non tutti certamente quanto il signor Guerzoni; ma tutti un pochettino crediamo di averne, e forse ne abbiamo. Cosí anche l'arcade accetta la definizione platonica guerzoniana, e — Sí: la poesia *È del vero il divino splendore;* e il vero è il mio belato al piè di Fille, e il non vero è il ruggito byroniano a canto di Medora e di Zuleica. — E di rincontro il purista — Sí, sí: la poesia *È del vero il divino splendore;* e il vero sono i modi danteschi dei quali io constello il mio aulico eloquio *fra il parlar de' moderni e il sermon prisco*, e il non vero sono i barbarismi i neologismi e la lavatura di piatti del Manzoni. — Sí, mille volte sí, — entra di rincontro a dire il manzoniano: — la poesia *È del vero il divino splendore;* e il vero è solo quello che io veggo e adoro nel Manzoni, e il non vero è tutto quello che è fuori del Manzoni.

Ma no, ripiglia alla sua volta il signor Guerzoni: « il vero il mio poeta sa che non è solo

« quella spera di mondo che ei vede dal fine-
« strino del suo studio, né quella porzione d'uomo
« che incontra nell'àmbito della sua scuola, né
« quel barlume d'idea che gli tremola dinanzi
« al chiarore della sua lucerna fra il monte dei
« suoi palinsesti: il vero è tutto l'uomo, tutta la
« natura, tutto l'universo. » Lasciamo da parte i
palinsesti: per quel suo odio all'*autorità barbogia* dei dizionari, che in altro scritto gli fe' scambiare *spigolistra* per *spigolatore*, chi sa che cosa
mai di serpentesco crede il signor Guerzoni che
siano i palinsesti! e per ciò li ammonta intorno
al *suo* poeta; il quale non è veramente il cardinal Mai, e, se anche sapesse leggere i palinsesti, non ne troverebbe mica per tutt'i canti da
ammonticchiarseli intorno nello studio. Lasciamo
anche la ipotiposi del finestrino e del chiarore
della lucerna: o sta' a vedere, che d'ora innanzi
il poeta, per piacere al signor Guerzoni, dovrà
essere un ignorante, non aver arte né parte se
non forse politica, e andar tutto dì girelloni! nel
qual caso il Foscolo lo Shelley il Platen il Leopardi sarebbero gente da palinsesti. Lasciamo i
palinsesti i finestrini e le lucerne, e veniamo al
vero. Dunque il vero non è una sfera di mondo
né una porzione di uomo né un barlume d'idea;

si, è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo. Benissimo: ma quella spera, quella porzione, quel barlume saranno sempre parti del vero e non saranno il falso. E poi, anche il falso non è, idealmente pensato, un vero? E questo vero dov'è, fuori o dentro? E chi è che percepisce, che idealizza, che FA questo vero, il quale è tutto l'uomo, tutta la natura, tutto l'universo? Sono eglino il signor Guerzoni e i critici pari suoi, i quali par che pensino come l'Arlecchino dell'antica commedia italiana quando diceva a Colombina — Vedi? tutto il mondo è fatto come casa nostra —? O vogliamo del vero fare una regia cointeressata? O vogliamo ritornare all'*ente che crea l'esistente* e al *lumen quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum?* Spieghiamoci un po', e senza frasi. Ecco: io per me crederei che del vero ciascun uomo avesse una sua intuizione e si formasse un'idealità sua, e che quel vero il quale è tutto l'uomo, tutta la natura, tutta l'idea, consti per ciascuno di veri particolari e vada in veri particolari individuato: crederei che l'artista, quando fosse giunto a rappresentare con la maggiore sincerità ed efficacia possibile quella sua idealità, avrebbe fatto quel che è la sua parte; e, da poi che né i tempi né

le condizioni o disposizioni artistiche né i modi o i mezzi dell'arte sono sempre e in tutti gli stessi, crederei che anche avrebbe fatto la parte sua, quando rendesse con la maggiore efficacia e sincerità possibile quella spera, quella porzione, quel bagliore di mondo, di uomini, di idee, che egli avesse meglio veduto e più fortemente percepito. Che vuole il signor Guerzoni? non tutti siamo Omero o Dante o Shakespeare. Ed egli stesso se ne accorge, soggiungendo: « Questo « è il campo prescritto al poeta, e beato lui « se lo può correre intero! » O dunque contentiamoci, a questi lumi di luna, anche di una spera.

« Badi però — séguita ancora il signor Guer« zoni sempre a pag. 8 — il mio poeta, che que« sto campo non può essere né oltrepassato né « rimpicciolito. » Ah, il signor Guerzoni, il quale poco fa parlava di spere, di porzioni, di barlumi, ora teme che il suo poeta oltrepassi tutto l'uomo, tutta la natura, tutta l'idea? Ed egli, che *non ha paura della libertà* (pag. 7), egli *anarchico* (ivi), si affretta a chiudere i cancelli: « Non oltrepas« sato, perché oltre i suoi confini stanno le vuote « nebbie del falso sempre preste a disciogliersi « al primo sole del vero ed a precipitare nel

« mare dell'oblio il temerario vate che vi abbia
« spinto l'icareo volo. »

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi!

Il falso che non è il vero, e il vero che non è il falso; il falso che è la nebbia, e il vero che è il sole; e le nebbie del falso che si disciolgono e precipitano esse i temerari vati; e il mare dell'oblio; e l'icareo volo. E questo si dice parlar chiaro. Ah, il ragionamento del signor Guerzoni mi par di vederlo. Povero pagliaccio, paonazzo in viso dal digiuno e dalla fatica, batte il tamburo con un ultimo indistinto brontolio disperato, e le braccia gli cadono giú, e le bacchette gli scivolano dalle mani. La retorica intanto, ninfa dello spettacolo mantrugiata, con lo sgualcito gonnellino dei tropi saltellante su 'l dubbio color roseo della maglia pur diguazzante intorno alle polpe meschine, la retorica, ninfa dello spettacolo, tira il telone d'indiana, acciò l'inclito contadiname venga ad ammirare il diluvio universale delle parole senza né arca né Ararat. Il diluvio avviene a pag. 6, e a pag. 7 il signor Guerzoni aveva intimato: « E prima di tutto, che il mio poeta « cerchi di ragionare. Perché davvero sarebbe un « privilegio singolare, che ad uno, perché dice

« di abbeverare i suoi cavalli alle fonti di Par-
« nasso, fosse lecito di non ragionare, il che torna
« a dire, di non esser uomo. »

> Come sul capo al naufrago
> L'onda s'avvolve e pesa,
> L'onda su cui del misero
> Dritta pur dianzi e tesa
> Scorrea la vista a scernere
> Prode remote invan....

Cito, per conforto del signor Guerzoni, un poeta a lui caro; e, dopo tanta iattura, non ho il coraggio di ammonirlo come *da vero sarebbe un privilegio singolare che ad uno*, perché affastella figure retoriche su figure retoriche, *fosse lecito di dir che ragiona*, e che *ricerca il vero*, e che *solo l'amore delle lettere e della patria lo muove e fa parlare* (pag. 26).

Ma il signor Guerzoni séguita intrepido: « Non
« rimpicciolito, perché chi scambia il microco-
« smo che brulica nella sua mente coll'universo
« che gli muove e vive d'attorno, è anche de-
« stinato a cogliere palme proporzionate (!) al
« breve solco che egli ha coltivato, ed a morire
« mediocre ed oscuro col piccolo mondo da lui
« suscitato! » Col punto ammirativo in fine, quasi indice steso a profferir la sentenza. E pure si po-

trebbe opporre che un microcosmo soggettivo sono anche la Divina Commedia e il Faust dirimpetto non pure alla natura e al vero universo, ma all'epopea omerica e ai drammi dello Shakespeare; che un microcosmo soggettivo sono e la lirica del Leopardi in paragone a quella di Pindaro e la satira di Giovenale in paragone a quella di Aristofane, e che ciò non per tanto il Leopardi è un poeta largamente umano e Giovenale poteva con ogni diritto affermare,

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

Ma a che? Il signor Guerzoni dice di quelle cose, perché tutto al mondo si può dire, perché la repubblica letteraria permette le case di tolleranza dei luoghi comuni ove vada a sfogarsi chi ha la libidine di scrivere, perché certi adultéri fra i termini propri e le metafore, certi incesti fra le lettere e i suoni, nella civiltà odierna son leciti. Tutta quella paginetta ottava del signor Guerzoni è un non senso; ed egli, non so se per inanimar me coll'esempio a *spogliarmi la pesante casacca delle mie passioni* (pag. 22), ha troppo esposte le nudità non greche del suo ingegno.

Del resto, quel tanto insistere del signor Guerzoni su 'l difetto di verità ne' miei versi, su le *bizzarrie del mio pensiero* (pag. 17), su le *idee* mie *balzane* e *capricciose* (pag. 21), mi ricorda Cecco d'Ascoli. Costui vantava in faccia all'Alighieri la sua Acerba così:

> Qui non si sogna per la selva oscura....
> Qui non si canta al modo del poeta
> Che finge imaginando cose vane;

e a proposito del conte Ugolino e di Vanni Fucci diceva con una smorfia d'uomo serio,

> Lascio le ciance e torno su nel vero,
> Le favole mi fur sempre nemiche.

Non so se il signor Guerzoni sia profondo in matematiche, per la qual parte Guglielmo Libri fece nella sua storia lodi insigni di Cecco, e riabilitò, come oggi dicesi, quel triste e invidioso pedante: nel resto, nella critica del vero, vo' dire, egli, il signor Guerzoni, mi rinnova un po' la figura di Cecco, che non è bella. E né meno è bella quella del Lampredi, dottissimo per altro di giure; il

quale, secondo la rappresentazione che ne fece Vittorio Alfieri,

> Udita e vistà la temerità
> D' un certo Alfieri che stampando va
> Tragedie in cui quell' armonia non v' ha
> Che a me piacendo a tutti piacerà,

conchiudeva,

> Io gl' inibisco l'immortalità.

Non sono due belle figure: e pure (tant'è vero che nulla v'ha piú d'originale) il signor Guerzoni ha voluto rifarle. E dire che non era proprio il caso! perché da Dante e dall'Alfieri a me ci corre, oh quanto! Per cosí poca cosa come sono io, per un uomo *destinato a morire mediocre ed oscuro col suo piccolo mondo*, tanta virtú di abnegazione è senza esempio. Per convertirmi, o, alla disperata, per provocare su la mia testa l'abominazione dei buoni, far da sé nella *Gazzetta ufficiale* l'esecuzione capitale del proprio giudizio, il taglio della pancia del proprio raziocinio, le son cose da giapponesi; per altro, prima delle ultime riforme e delle ambascerie in Europa.

IX

È egli più felice il signor Guerzoni, quando dal negare passa all'affermare, quando, cioè, dalla eliminazione del come non deve essere il poeta passa alla dimostrazione del come deve essere? Le intenzioni son buone. « Non scelga — egli « scrive a pag. 9 — per salire su l'ultima cima « del monte l'ora più torbida, ma la più serena « della sua vita; e allora quando sia giunto alla « vetta, sicuro che nessun velo appanni la sua « pupilla, abbracci con uno sguardo tutta la vasta « scena di splendori e di tenebre, di gioie e di « dolori, d' odj e d' amori che l'orizzonte della « terra racchiude, vi libri sopra il volo della sua « anima, e canti. Egli sarà poeta: quando giu- « dicherà sarà giusto, quando canterà sarà sin- « cero, quando dipingerà non sarà manierato, « quando cercherà la veste e gli ornamenti del « suo pensiero la memoria delle cose osservate « glie la porgerà spontanea, nella ricca sempli- « cità in cui la stessa natura li produce, quando « infine vorrà far centro dell'universo il mondo « del proprio spirito, egli non sarà più solo; « ognuno sentirà in lui un fratello, ognuno ascol-

« terà il lamento od il giubilo della sua anima
« come l'eco dell'anima propria, e le sue canzoni
« tramandate da generazione in generazione di-
« verranno a poco a poco il patrimonio poetico
« d'un popolo intero e com'esso immortali. »

Cosí il signor Guerzoni. E io non risponderò col Parini,

> E dàlli e dàlli e dàlli e dàlli e dàlli
> Con questi cavolacci riscaldati.

Io mi contenterò di osservare che tutto cotesto è sentimentalismo lamartiniano, e non di quel bello; è una meditazione poetica in prosa non corretta; è l'arcadia, civile o umanitaria se volete, ma è l'arcadia in critica. Come se il poeta potesse eleggere egli l'ora di salire su 'l monte! come se il poeta potesse egli fare il torbo o il sereno intorno a sé! Oh vada un po' il signor Guerzoni, e mi precipiti dal suo paradiso Dante Alighieri, perché scelse l'ora amara dell'esilio a smarrirsi nella selva oscura di questa bella Italia e della società umana e riuscir quindi all'inferno! Oh vàda, e mi fustighi un po' Giorgio Byron, perché intorno alla sua testa di poeta non facea mai sereno! Ma cotesta è critica, anzi retorica, anzi precettistica, piú misera e pretensiosa, piú

tirannica e falsa, piú irragionevole e insussistente, piú academica e pedantesca che non quella del secolo passato. I nostri buoni avi intendevano ad agguagliare, appianare, rotondare le forme, voi le anime: essi alla fin fine ammirarono il Rousseau e l'Alfieri, voi li negate. Voi, a lasciarvi fare, ridurreste la selva dodonea come il bosco parrasio che era una volta lí in Roma nella villa Rospigliosi: le grandi e antiche querci, che hanno mormorii sacri e fatidici e che, quando la tramontana vi dà dentro, scrollano le lunghe criniere verdi e mandano ruggiti come file di leoni in battaglia, con che gusto voi le potereste, le rimondereste, le pettinereste e acconcereste a spalliere, le curvereste in pergola o in capannuccia, come i meli nani del *potager* di Colorno cantato dal Frugoni! Fortuna che esse hanno i rami alti, assai alti, per la vostra statura! Pur troppo, la borghesía dominante vuole, anche in arte, livellar tutto, tutto ridurre all'imagine sua, all'utilitarismo puro, al giusto mezzo, alla finzione costituzionale, alla corruzione sistematica, alla onesta ipocrisía bottegaia, al dondolare, al barellare, all'equivoco, come oggi direbbesi, in permanenza. Il poeta, quale lo ritrae il signor Guerzoni, non è mai esistito: ma giova imaginarselo e proporlo

così. Cotesto egoista di poeta, cotesto ragioniere con le ali alla testa, ali piccolette e tozzotte anzi che no come quelle del caduceo di Mercurio, su la cima del monte si abbandonerebbe all'estasi della contemplazione, nuoterebbe fra gli splendori della visione; e facendo l'occhio di pesce alle capelliere bionde degli angeli, e allungando in mezzo le nuvole le mani agli incarnati balenanti a sdruci di fra il lungo ondeggiare dei camici bianchi, non vedrebbe intanto, o mostrerebbe di non vedere, quelli che rubano e quelli che tengono il sacco, quelli che vendono l'anima e quelli che la comprano, e quelli che trascinano la patria nel corso mascherato dell'ignominia e al veglione della ruina, e quelli che sparnazzano in viso alla plebe i coriandoli dell'onestà, della libertà, della virtù, della fede, per accecarla almeno pochi istanti, che non vegga il consumarsi delle fornicazioni. Creda a me il signor Guerzoni: lasciamo star le cose come stanno. Non pollicoltura in poesia, non stie. L'aquila lasciamola stare aquila, falco il falco, usignolo l'usignolo: i piccioni i galletti e i tacchini abbiano del becchime in buon dato.

Del resto un poeta misurato, temperato, tutto a modo e a verso, sobrio e pudico, che le sappia

far bene, che vada d'accordo con tutti, che abbracci tutto, l'odio e l'amore, il bianco e il nero, il rosso e il turchino, e con tutto ciò non scettico nei conti del piacere e dell'utile suo, un tal poeta, se al signor Guerzoni piace, glie lo potremo, col tempo e con la paglia, presentare stagionato. Di tipi che si accostino al suo ideale ne avanza qualcuno fra i vecchi, e più ne cresce: i critici giovinetti augurano in fatti un dolce futuro sodalizio di poeti del bello italo regno che càntino tutti a un tono, e dopo cantato si dicano l'un l'altro « prosit » come dopo la messa i preti in sagrestia, e si rivelino e dimostrino l'un l'altro le proprie perfezioni e bellezze. Ma forse che il signor Guerzoni desidera qualche cosa di più nuovo, di propriamente suo. Oh senta il signor Guerzoni: se egli vuole avere un poeta costituzionale del centro a modo suo, sa egli quel che ha da fare? Dia retta a me. Pigli un de' suoi piccoli calabresi; e, lavato e pettinato che sia, se lo rechi in collo, e se lo educhi su 'l cuore *suo*, se lo istruisca con la testa *sua*, lo tenga a dieta di latte e vegetali, gli eradichi dal petto ogni germe di passione, gli attuti nel cervello ogni ribollimento di fantasia, gli purghi dal sangue ogni elemento pagano; e poi gli faccia quella opera-

zione per la quale Origene volle assicurarsi il regno dei cieli. Dopo di che, gli dimostri la sua teorica, e gli dia a divedere come la poesia moderna deve essere, né piú né meno, il mestiere di imitare il Parini il Manzoni il Giusti: e non Grecia e non Roma, per carità; non rinascimento, non letterature straniere; ma qui in famiglia tra noi viventi, che siamo tanto belli e tanto bravi; e semplicità, schiettezza, verità, di quella che il signor Guerzoni ha, di quella che tutti oggi in Italia hanno; ne son piene le fosse. E poi gli dica: — Va', figliuol mio, sii comune, sii volgare, e piaci a tutti: va', e ama senza trasporto; va' e canta costituzionalmente, metodicamente, ortodossamente, la virtú, la fede, la patria. — E verrà su un nuovo Metastasino borghese, poeta aulico della terza Italia: ei canterà gli epinicii delle armeggeríe di destra e delle evoluzioni di sinistra, e gli imenei delle due onorevoli metà coi rispettivi centri, e i genetliaci di quelle belle coselline che ne vengono fuora: comporrà nelle ore di riposo idilli sociali a uso delle banche privilegiate, e melodrammi civili e umanitari su le rivoluzioni e sù 'l modo di sciogli erle e di legarle. Ma badi il signor Guerzoni: gli faccia l'operazione di Origene. Altrimenti il piccolo calabrese,

se un bel giorno si ricordi che suo padre lo vendè, che il suo padrone lo picchiò lo affamò lo contaminò, che la società gli fece l' elemosina con una pedata, che egli rappresentò all'estero la pitoccheria e la spietata ingordigia e la venale servilità dei discendenti di Roma, se un bel giorno il piccolo calabrese si ricordi quel che ha veduto saputo e sofferto prima della sua palingenesi, può darsi che finisca col gettare il plettro in faccia a' suoi ascoltatori, e, come adoperò Ercole con Lino, spezzi la cetra su la testa al suo maestro (che Dio non voglia) e fugga nelle libere selve, se ne rimarrà, a fare il brigante; metaforicamente, s' intende.

X

Ma intanto, fin che sia compiuta la educazione del piccolo calabrese, il signor Guerzoni ha tutto il diritto di tenermi e predicarmi per un poeta scettico e insieme fazioso; ha tutto il diritto di credere che io porga li orecchi *al fischio delle sètte e al clamore dei trivii* (pag. 22), e di affermare che io *umilio la mia musa a razzolare le scorie dei giornalucoli libellisti e petrolieri* (pagina 14). Io conosco un po' la storia; e so che

gli austriacanti dicevano lo stesso, o press' a poco, del Berchet; i conservatori francesi e italiani, del Béranger e del Giusti; i bonapartisti, dell'Hugo; e posso congetturare che i democratici di Lesbo e di Atene avranno ai tempi loro detto lo stesso di Alceo e di Aristofane aristocratici.

Il signor Guerzoni ha anche tutto il diritto di accusarmi per petroliere: egli non fa che ripetere quel che scriveva una volta il signor barone Franco Mistrali e quel che un giornale accreditato per tutt'altro che per fine spirito, la *Gazzetta d'Italia*, disse motteggiando più volte e dice forse ancora. Ha tutto il diritto di scaricare i tuoni della sua indignazione su quel mio settenario che titolò di vile la patria: se non che anche a prendere le difese dell'Italia contro di me fu primo il signor Mistrali, e mi fulminò dall'alto del suo sentimento nazionale, e calpestò con quel suo nobile e vigoroso piede le mie corde *temperate* (mi par ch'e' dicesse) *nel fango e nel vino*. Veda bene il signor Guerzoni ch'egli non è originale né meno negli accessorii. Uno sforzo ei l'ha fatto; s'è provato a mettere in scena le tombe di Groppello: « Ed oggi ancora da ognuno dei gemiti di ma- « dre, da ognuna delle ferite di eroi sepolti a « Groppello, esce una voce che vi grida — Can-

« cellatela, Enotrio, cancellatela quella parola:
« essa non è vera, e, se deve essere il prezzo
« della nostra apoteosi, noi la rifiutiamo. » Non
è trovata male; e coteste parole, declamate lentamente in tono di basso profondo, possono anche fare l'effetto di un racconto d'apparizione d'ombre in una tragedia del secolo passato. Io per altro potrei rispondere che per quei versi mi scrisse cose onorifiche Benedetto Cairoli, il quale non mi tiene indegno della sua cara e preziosa benevolenza: potrei rispondere che giovini prodi, se altri mai, nominati all'ordine del giorno da Giuseppe Garibaldi dopo una battaglia, e che ora con forte ingegno e grande animo vivono oscuri alla campagna o servono con devozione incontaminata la patria fra le armi, mi han voluto bene per quei versi; che sopra quei versi hanno pianto e fremuto. uomini prodi, veterani della difesa di Roma, avanzi di tutte le patrie battaglie, e che pur servono incontaminati la patria. Cotesto e altro potrei rispondere: ma a che? Serbiamo, serbiamo nel sacrario dell'anima certe soddisfazioni e certe ricompense; non comunichiamole ai volghi.

Finalmente, il signor Guerzoni ha, se vuole pigliarselo, tutto il diritto di parlarmi in nome dell'Italia, di ammonirmi a credere nella virtú e ad

insegnare la fede. Se non che, anche qui potrei rispondere: La virtú? ma quale? La fede? ma in che? L'Italia opportunista, la scettica Italia, tanto ha abusato ed abusa di coteste parole, che elleno ne son divenute a quello che il signor Guerzoni, traducendo dall'Hugo, dice delle denominazioni di classicismo e romanticismo: « segni senza « significato, espressioni senza espressione, parole « vaghe che ciascuno definisce a seconda de' suoi « odii o de' suoi pregiudizi. » Certo, che anche a me piacerebbe di avere della virtú e della fede con molti buoni di banca per giunta; mi piacerebbe di avere assicurato un posto fra gli uomini illustri di Plutarco e un palchetto al Comunale, la colazione a venti franchi da Doney e la tomba in Santa Croce; mi piacerebbe di esser salutato Catone, e di spender francamente le rendite del catonato nella ricreazione del mutar le Marzie, sicuro che, morto, il pubblico mi spesasse poi i figliuoli. Mi piacerebbe.... Ma no, non mi piacerebbe niente a fatto. Preferisco che il signor Guerzoni mi predichi uom senza fede e senza virtú; e io non gli chiederò né meno lo specchietto della questura o il polizzino pasquale.

Ma quel che il signor Guerzoni non ha diritto a fare è presentarsi al pubblico e a me come giu-

dice imparziale. No, imparziale ei non è. La sua *nota* piena zeppa di politica è lì a smentirlo. È lì a smentirlo quella smorfia perpetua a cui si contrae il suo scrivere, smorfia che vorrebbe esser di sorriso, ma è la stiratura dei nervi sotto lo sforzo di comprimere il rantolo della rabbia. All'imbarazzo convulso col quale sgomitola alcuni periodi, si vede la voglia che avrebbe, questo arcangelo, di darmi, potendo, delle pugna. Come gli addomesticatori di certe bestie, egli mi mostra con l'una mano la sferza, che non mi coglie, e con l'altra il pezzuol dello zucchero, che non mi alletta; e questo egli chiama imparzialità. Egli mi tiene press'a poco un discorso sì fatto: — Voi siete un pazzo orgoglioso. Ma, se vi farete buono, se vi ridurrete a pensare a sentire a volere come noi pensiamo e sentiamo e vogliamo, se verrete a noi, noi vi proclameremo poeta, poeta della nazione, vi metteremo in *luogo luminoso e alto*. Altrimenti

Io v'inibisco l'immortalità. —

Faccia pure, signor Guerzoni: ma io non vengo.

Né il signor Guerzoni ha diritto a parlare in nome dell'arte. Scrittore faticosò, pesante, imbarazzato, gonfio, vano; rimpinzo di retorica; mal

fermo nella grammatica; non sicuro nell'ortografia; spropositato di lingua; duro di orecchio; egli non può levarsi giudice di stile e di versificazione. Digiuno di studi classici; indòtto della storia letteraria, dei fondamenti della critica e dell'estetica; ignaro della parte seria delle letterature straniere e del movimento letterario odierno; per ciò, di angusti intelletti artistici, e scambiante per principii d'arte universali le declamazioni d'una idiosincrasia liberale e civile e le tirannesche ed efimere esclusività della piccola scuola borghese odierna; egli non può né farsi né dar ragione del mio svolgimento poetico, né di qualunque altro; egli non può conoscere ed estimare adeguatamente le elaborazioni e la fusione di certi elementi nell'opera mia; egli non può né intendere né distinguere con tatto sicuro le mie imitazioni e le mie innovazioni, la mia parte tradizionale e la rivoluzionaria, quel che nella poesia italiana ho rinnovato o importato e quel che ho fatto. Egli in tutti i miei versi non si dà pensiero che della contenenza e della forma materiale; ma dinanzi agli atteggiamenti vari onde il mio lavoro le permuta egli abbaglia, piglia il capogiro, e finisce per disperato col mandarmi al diavolo. L'imbarazzo, la confusione, le contraddizioni di quelle

pochine e tisiche idee guerzoniane in quelle venti paginette sono una pietà.

Certamente, che qualunque cittadino, non che il signor Guerzoni, è nel suo pieno diritto di dire a me e al pubblico, o per istampa o anche con affissi, che io non gli piaccio. Ma se un cittadino, solo perché si chiama signor Guerzoni, perché è stato maggiore dei volontari e segretario del generale Garibaldi e ora siede al centro del parlamento italiano, delle sue poverette impressioni soggettive viene a farne nella *Gazzetta ufficiale* una teoria critica, una lezione d'arte, a me, che, se artista non sono riuscito, ho studiato e studio l'arte da molti anni e per ogni verso e in ogni forma, e non per sollazzo, non per distrazione, non a tempo avanzato, ma con fatiche di tutti i giorni, con occupazione di tutta la vita, con passione purissima e disinteressata e degna oh certo di miglior esito, a me, che, se non sono un gran che in poesia, di critica e di letteratura mi intendo pur qualche cosa; se il signor Guerzoni, dico, con quel po' po' di buon gusto e di dottrina che si rimpasta, con que' mezzi e con quelle forze che possiede, viene ad impancarmisi innanzi maestro; allora io me gli levo in faccia, e, non se ne abbia a male, gli dico: Ecco, a punto perché siete

voi e perché fate cosí, ecco, io vi dico che in arte e in letteratura voi, signor Guerzoni, non capite nulla e non contate nulla. No, l'amare il Manzoni e l'aver letto il Giusti e il Parini e il Foscolo, l'aver fatto certi studi alla rinfusa in una occasione qualunque, non basta per licenziare alcuno all'esercizio di critico. No, l'essere una particella anche voi della sovranità nazionale rappresentata, se può avervi aperto l'adito ad addimostrarvi in giornali e in riviste le quali rimangono chiuse a tanti uomini valenti, non v'infonde né vi conferisce facoltà ed autorità veruna di critico. E tanto piú francamente e caldamente ve lo dico, quanto oggimai in Italia tutto è e fa la politica, anche i critici, anche gli scrittori, anche i professori; quanto tutti voglion discorrere di arte in Italia quelli che meno ne sanno; quanto in Italia nel fatto dell'arte e delle lettere non si tiene per disonesto l'entrare uno a trattare e professare cose che ignora del tutto; quanto in Italia non si ha piú dell'arte né rispetto né amore né culto veruno; quanto in Italia la triste genía dei dilettanti si atteggia da per tutto alla dittatura; quanto in Italia siam divenuti al basso impero delle lettere, dove ogni pretoriano può giuocare o almeno vender l'impero; quanto cotesti

esempi traviano vie più sempre ogni giorno la gioventù, e minacciano di ridurre agli ultimi termini la povera arte italiana, la quale i nostri padri gloriosi levaron tanto alto e che oggi è caduta ad essere servetta umilissima e a pena tollerata di consorterie politiche e di camorre giornalistiche, roba da quarta pagina di gazzette e da fiere di beneficenza. Oh, quel che Teofilo Gautier diceva della letteratura della *Jeune France* sotto Luigi Filippo quanto è più vero della nuova letteratura italiana sotto Vittorio Emmanuele! « Uno « può fare il ciabattino o il mercante di fiammi- « feri, che è uno stato più onorevole e sicuro. « D'accordo. Ma in fine ciabattini o mercanti di « fiammiferi non tutti possono essere; e poi ci « bisogna un noviziato. Il mestiere d'autore è il « solo per cui non bisogna noviziato: basta non « saper punto il francese e pochissimo l'orto- « grafia. »

Per tutte le quali cause ho voluto, non rispondere al signor Guerzoni, ma dimostrare a questo signor deputato di non so qual circondario al parlamento italiano la insufficienza de' suoi titoli a esser deputato dell'arte per qualunque circondario, e che la elezione fatta di sé da sé stesso io non la reputo valida e ne riferisco all'Italia.

XI

Queste note alla *Nota* del signor Guerzoni su le mie *Nuove Poesie* io le pubblicava in un giornale di Bologna ai primi di marzo del 74. Avevo un bel riferirne all'Italia. Parecchi giornali di parte moderata riproducevano intanto la nota guerzoniana (e credevano cosí far mostra d'imparzialità) come un giudizio illuminato, equo, benevolo, irrefiutabile: altri vi tessevano intorno altri articoli per dimostrare i meriti letterari del critico. Ce n'era bisogno: il signor Guerzoni allora concorreva o aspirava, come dicono, a non so qual cattedra di letteratura: in somma voleva smettere il deputato e cominciare il professore. Il *Fanfulla*, un giornaletto che è un giornalone, e che conta di molto fra gli svogliati d'Italia, il *Fanfulla*, non pure autorevolissimo, come sanno tutti, in letteratura, ma anche assai competente, quel che non tutti sapevano, a disaminare i titoli per l'insegnamento, il *Fanfulla* affermava che, se pure altri titoli al professorato non avesse avuto il signor Guerzoni, sarebbe bastato il Saggio su le poesie del Carducci, un saggio che in altro paese, diceva il *Fanfulla* che lo doveva sa-

pere, a quest'ora avrebbe suscitato chi sa che bella agitazione di discussioni critiche! E anche diceva che il signor Guerzoni, se non poesie in versi, aveva fatto poesie a colpi di fucile; e disse poi che egli era un critico d'*azione*. Raccomandare cosí su pe' giornali un petente didascalico è, non vi pare?, curioso: piú curioso ancora, farsi o lasciarsi raccomandare cosí: curiosissimo poi ottener cattedre cosí. Ma pur troppo della letteratura italiana da un pezzo in qua c'è da ripetere quel che il Royer-Collard diceva della monarchia di Luigi Filippo: *L'abaissement éclate de toutes parts.* E certo non metteva conto parlare di tali miserie, se non si fosse trattato di vendicare un po' tanta brava gente, la quale lavora e aspetta e pazienta da tanto tempo, e si vede sacrificata a certi dilettanti, che, stanchi un bel giorno di fare qualche altra cosa, vogliono fare il professore. Del resto il signor Guerzoni è.... come s'ha a dire?... un critico, no; un letterato, né meno....; è in somma uno scrittore di buona fede. Pubblicò, poco dopo fatto professore, un libro intitolato *Il terzo rinascimento* (per lui in Italia si rinasce e si rimuore a ogni secolo). Ora, fra i troppi libri che trattano di storia letteraria italiana, pochi, ma pochi bene, ve ne può essere

spropositati come quello; e che spropositi! li rileva sorridendo uno scolare di liceo: e pure il signor Guerzoni aveva il coraggio di scrivere in cima a quel libro queste parole, proprio cosí, punto e virgola: « Che ci sia della dottrina non « credo: dell'amore si deve sentire: DELLA PRE-« CISIONE LO AFFERMO. » Ancora: fra i troppi nostri libri di letteratura academica quello del signor Guerzoni è il piú veramente, il piú interamente, il piú pretensiosamente academico: e pure in tutto quel suo libro il signor Guerzoni perde la voce e si batte i fianchi a inveire contro le academie. Uno scrittore che opera cosí per me è di buona fede: che volete fargli? E per amore di questa sua buona fede e anche di alcune pagine che brillano qua e là su quella boba, vorrei poter dare al signor Guerzoni un consiglio. Me lo permette, non è vero, il signor Guerzoni, che ne diede tanti a me? Oh senta dunque. Metta da canto ogni pretensione alla critica storica e psicologica: butti per la finestra ogni idea di erudizione: non citi mai mai mai versi latini o italiani: o, citandoli, mi faccia il piacere, non faccia, come ne lo lodava il *Fanfulla*, della poesia a colpi di fucile, cioè non me li storpii: non si dilunghi in troppe scorrerie per quei pezzi di sto-

ria che tutti conoscono: declami meno, assai meno, molto meno: lasci in pace gli arcadi (a questi lumi di luna!): scriva un po' piú italiano, e non si abbandoni troppo a quella sua lingua parlata, che già nessuno parla se non fossero quelli che scrivono male; e con queste avvertenze e col tempo potrà riuscire a fare un po' di letteratura per le signore assai passabile.

XII

Uno che manca al tutto di buona fede, come di altre cose buone, è il signor Bernardino Zendrini. Egli seguitò a distendere per tre o quattro fascicoli della *Nuova Antologia* un suo discorso su *Enrico Heine e i suoi interpreti;* tutto per amor mio e di Giuseppe Chiarini, che non dicemmo molto bene de' versi e delle versioni del signor Bernardino. A me consacrò nulla meno che la bellezza di ottanta pagine in ottavo, e io a lui nella seconda edizione delle *Nuove Poesie* questa noticina:

« Il signor Bernardino Zendrini in uno o piú articoli d'una sua scrittura, *Enrico Heine e i suoi interpreti*, che si va pubblicando nella *Nuova Antologia* (decem. 1874 e genn. e febb. 1875),

fa una gran fatica di scambietti e capriole intorno la terribilità con la quale io ho rappresentato il Heine; e a provare che egli non fu un rivoluzionario o un repubblicano quale lo mostro o me lo imagino io, ma che fu soltanto un umorista, un capo scarico, un artista, il signor Zendrini ci dà una gran lezione, come se io non sapessi, come se molti non sapessero, le variazioni, le contraddizioni, le debolezze che erano e sono nell'animo e nei libri del poeta tedesco, e quanto in lui prevalesse agli altri sentimenti quello dell'arte. Se io avessi voglia di prendere il pretesto di Arrigo Heine per isfogare i miei umori, mi sarebbe facilissimo con alla mano tante e tante pagine de' *Reisebilder*, dell' *Ueber Deutschland*, delle *Französische Zustände*, del *Deutschland ein Wintermärchen*, non che d'altre poesie, rispondere al signor Zendrini, dimostrandogli quale e quanto rivoluzionario fosse il Heine. Ma oh via, egli lo sa meglio di me; e solo s'infinge cosi un poco, e giuoca di citazioncelle e di gambate retoriche (perocché v'è anche una retorica popolare e *petit-maître*, ed è della peggiore), sempre presupponendo e ammettendo a suo conto che io faccio tutt'uno della rivoluzione filosofica religiosa e sociale e della forma repub-

blicana. Già, il signor Zendrini, come critico, ha questa lestezza singolare d'ingegno e di stile: egli si imagina e dà ad intendere ai lettori che i suoi avversari pensino e facciano come a lui torna comodo, e poi con una giocondità di chiasso infantile, che del resto vi mette allegria, distrugge i castelletti di rena ch'ei s'è fabbricato su 'l breve lido della sua fantasia. Per esempio, egli scrive: « Carlo I ispiró allo Heine, com'è noto, anche « una delle piú belle storie del suo Romanzero, « tradotta, e abbastanza bene, dal Carducci.... « Carducci fa naturalmente servire alla sua pre- « diletta idea repubblicana cosí l'autore di que- « sta storia o leggenda come la leggenda mede- « sima che Heine ha scritto *en artiste.* » Ma che *servire?* ma che *naturalmente?* ma onde ha cavato il sig. Zendrini ciò che mi fa dire? *Carducci fa!* Ma che maniera di fare piuttosto è quella del signor Bernardino? Io non ho fatto nulla, io non ho espresso finora giudizio di alcuna sorta su 'l *Carlo I* del Heine; se vorrò o volessi farlo, lo farò o lo farei con quella chiarezza e nettezza che io amo: egli intanto tenga pure, se gli piace, il *Carlo I* per una poesia monarchica, ma non venga a farmi dire o pensare quel che non ho detto. Ancora: « È impossibile — afferma il si-

« gnor Zendrini — immaginar due nature di scrit-
« tori piú sostanzialmente diverse; e la loro dis-
« somiglianza maggiore è appunto là dove il
« Carducci crede essergli maggiormente con-
« giunto, cioè nel colore e, ci si perdoni il bistic-
« cio, nel calore politico. » Ma quando mai ho io creduto, o lasciato credere agli altri ch'io creda, di esser congiunto al Heine? Altro che dissomiglianza! io credo, so e sento di esser tanto distante dal Heine da non lasciar luogo a confronti o a misure; e anche, me lo permetta o no il signor Zendrini, credo, sento e so di essere io, proprio io, fatto male, ma fatto a modo mio. D'un'altra cosa dovrebbe persuadersi il signor Zendrini: che in critica, e specialmente in certa critica, bisogna fare le citazioni esatte ed intere, chi non voglia passare per quel che non può essere mai un poeta quale vagheggia sé stesso il signor Zendrini; un poeta, cioè, naturalone e pazzarellone, che porta su 'l piatto dei suoi versi in processione il suo coricino tremolante di espansività, come, in certe cromolitografie per i contadini, Santa Agata le sue poppe. Ecco un esempio di certe citazioni del signor Zendrini: « Anche
« il Carducci, per giustificare le sue simpatie per
« la beata Giuntini, rivendica per sé la libertà

« dell'artista che senza fede ricrea le forme della « fede: ma se l'inno sacro non è che opera d'arte, « non dovrà e non potrà dirsi altrettanto del- « l'inno politico? Se la sua Giuntini gli è non « meno indifferente di Danton e di Marat, e non « sono tutti e tre che i suoi personaggi, perché « colorar tutto in rosso? » Tutto bene; ma egli ha dimenticato che in quella nota, cui accenna, alla mia ode giovanile alla beata Diana io seguitavo dicendo: *Né io poi negli anni seri ho piú commesso di questi sacrilegii retorici.* Di sí fatti sgambetti di citazioni e supposizioni e di pedanterie furbacchiole, ce n'è una grazia di Dio nelle tre lunghe concioni, che il signor Zendrini ha opposto a sei strofette, e che non hanno, creda pure il signor Zendrini, risoluta la questione. »

Cosí la noticina. Eccomi ora a mostrare, brevemente, degli sgambetti, delle supposizioni e delle pedanterie furbacchiole del sig. Zendrini, un po' piú che non potessi nella noticina. Dei criterii e delle teoriche, non parlo; perché non intendo né difendermi né disputare.

XIII

A proposito dello *stil nuovo latino*, dello stile cioè col quale a me parvero scritte certe *canzo-*

nette assettatuzze e matte e sgrammaticate borghesemente, il signor Zendrini tira fuori Dante, e afferma che quello stile « ha tanto di barba: « ce lo insegnò Dante, quando, cominciata la « *Commedia* in latino, la ricominciò in italia- « no ecc. » (N. A. XXVIII 10); e qui e altrove si affanna a provare che la sua poesia, quella poesia ch' ei vorrebbe popolare e che è solamente borghese, procede da Dante. Ma con che faccia, nella questione della poesia sua e borghese, osa il signor Zendrini nominar Dante? Dante, il cui lavoro giovanile fu tutto di reazione contro i rimatori *plebei* di Toscana e di Puglia? Dante che parla così rispettosamente di *colori retorici*, che chiama *padre suo* il Guinicelli e seguitò e compié la scuola bolognese, la quale prima applicò alle nuove rime la dottrina e la tradizione dello stile latino? Dante che prese a maestro e duce Virgilio, da cui credé aver tolto lo *bello stile?* Dante, l' autore del Vulgare Eloquio, il campione cioè del volgare *illustre*, *aulico*, *cardinale*, *curiale*, il trattatista della *ornata eloquenza*, il precettore della *poesia regolata*, il definitore dello stile *tragico* e del *comico* e dell' *elegiaco*, il teorico della *abitudine delle stanze?* Dante, in fine, il primo per età come per grandezza dei nuovi classici?

Certo che l'Alighieri è, quando ha da essere, popolare, e anche plebeo; popolare di vena come Omero, magnificamente e robustamente plebeo come Aristofane. Ma da questo alla scuola del signor Zendrini, la quale scambia per popolarità il cicaleccio dei salottini e la linguetta delle donnine borghesi che leggono romanzi, ci corre, oh se ci corre!

Se non che è giusto ricordare come il signor Zendrini avesse il coraggio di scrivere intorno a Dante certe cose che altri chiameranno strofe e che per me non han nome se non di peccato, o meglio di vizio, del vizio occulto che eccita e contamina nei ragazzi malavvezzi o racchiusi la trista sensualità senza amore: ora chi ha letto quelle cose, sa bene che al signor Zendrini la natura negò ogni intelligenza per la poesia di Dante. Udite qui un po' dell'eterno idillio di Dante e Beatrice.

Solo a Bice il ballo è tedio,
  La bambina è già sí schiva!
  Del color di fiamma viva
  Ha la vesta e biondo il crin.
Un fanciul la guarda estatico,
  I compagni il chiaman Dante.
  Dei lor giochi ei non è amante:
  Già sí mesto è il fanciullin.

Fra quella monnina Schifalpoco (come dicevano i cinquecentisti) e questa ghignetta di fanciullo malescio e dispettoso, non so chi meriti più scapaccioni. E non siamo ancora al principio.

> Antepone al loro strepito,
> Come Bice, i fiori e il verde:
> Tra i cespugli ella si perde,
> Ei la segue di lontan.
> Le si accosta, già congiungono
> Le manine e cosí uniti
> I due piccioli romiti
> Fra le piante errando van....

E non esserci né una fantesca né una sorella maggiore o una zia che gli scopra e lo dica a mamma e li faccia andare scalzi a letto! C'è in vece delle api e delle farfalle, le quali ronzano con la stessa preziosità che negli idilli di tutti i Melibei degli ultimi due secoli:

> L'ape d'ôr, de' cespi immemore,
> Ronza intorno desiosa:
> « Su quei labbri c'è la rosa,
> Delibarla non potrò? »
> La farfalla, eterno simbolo,
> Curïosa vola intorno:
> « Picciol vate, io pure un giorno
> Una imago t'offrirò. »

Ma i Melibei, bisogna pur convenirne, non giunsero mai a un ideale come questo, all'arcadia col lattime!

Tra le foglie il capo sporgono
Con rossor le dolci fraghe:
Par che arrossino presaghe
Di venturo indegno duol.
Egli un dí, proscritto e macero,
Per la selva andrà perduto,
E il ristoro d'un minuto
Dalle fraghe egli avrà sol.

Proprio un Dante buccolico. Avete visto mai, lettori, i pastorelli del Vatteau? Piccini e carini tanto, non è vero? con il loro abitino di seta verde a ricami, con la loro parrucchina incipriata e il cappellino a tre cornini. Or bene, pigliate un di cotesti pastorellini, rimpiccinitelo anche un po'più, mettetegli a dosso un lucchettino rosso e un cappuccetto aguzzo, e atteggiatelo a bimbo serio col suo bravo naso lungo e la sua bazzetta sentimentale, e imaginate che dica delle sciocchezze come queste che ora udirete: eccovi il Dante del signor Zendrini.

Oggi i due tra i fiori esultino,
Fiori anch'ei di questa aiuola!
« Piú la rosa o la vïola
Ami, Dante, o il gelsomin? »
« Amo tutto: e rosa e candido
Gelsomino e vïoletta;
Ed adoro un'angioletta
Che mi penso aver vicin. »

Santi scapaccioni! Pare tutto il signor Zendrini.

« Ami, o Bice, piú le rondini
O gli occulti usignoletti?
E son essi i prediletti? »
Dice trepido il garzon.
« Amo tutto; e gaie rondini
E usignoli; e l'uomo adoro
Che non tocca i nidi loro
Ed è buono com'ei son! »

E basta cosí: se no, è il caso di dire come quel personaggio di Aristofane, δός μοι λεκάνην, che io non starò a ridire in italiano, ma che il Sainte-Beuve traduce, *Donnez-moi la cuvette.* Conchiudendo, quando uno è stato tanto fatuo da scrivere e da dare a stampare versi intorno a Dante come cotesti, quel tale può anche dire, senza colpabilità, che a far versi come cotesti e come altri simili egli ha imparato da Dante. E torniamo alla storia letteraria.

Della quale non maggior conoscenza dimostra il signor Zendrini, quando vuole aggreggiare la sua poesia a quella di Vittore Hugo *e alla gloriosa pleiade di scrittori del 1830 capitanati da lui* (N. A. XXVIII, 368). Prima di tutto, egli avrà voluto dire del 1827, perché nel 1830 la pleiade (com'egli impropriamente denomina gli scrittori del *cenacolo* o del rinnovamento hu-

ghiano, che non furono precisamente sette) scadeva già e scompagnavasi in faccia alla politica. Dopo ciò, è ben vero che l'Hugo chiamò pera la pera dove nella sua poesia, e intendeva del dramma, c'entrava la pera, cosa del resto che tutti i veri poeti fanno, e che oggi in Italia qualcheduno al bisogno fa, piú spesso e piú arditamente che non i suoi critici: è vero che l'Hugo e i suoi minori detter la caccia alle circonlocuzioni del falso Pindaro Le Brun e alle amplificazioni del falso Virgilio Delille; ma non è men vero che essi restituirono alla poesia francese cosí poveretta da Malherbe in poi quello splendore della lingua poetica che al signor Zendrini fa male agli occhi. Ma che? dimentica egli il signor Zendrini, o non sa, che la *pleiade* si gloriava di procedere da Andrea Chénier, il poeta piú classicamente aristocratico del secolo decimottavo? Dimentica egli le poesie piú veramente belle dell'Hugo, poesie che sono la piú splendida condanna ch'uom possa imaginare della poetica zendriniana? dimentica egli che il manifesto critico della nuova scuola fu il libro del Sainte-Beuve su Ronsard e i poeti del secolo decimosesto, che il signor Zendrini deve ragionevolmente detestare? e che nel *cenacolo* c'era, o si disse, un

gran Ronsard in folio, ne' cui margini e nelle pagine bianche ciascun degli accolti inscrivea versi e giaculatorie, come voti e offerte su l'ara? Studi bene il signor Zendrini i poeti del romanticismo francese, e vedrà quanto dedussero e imitarono dalla versificazione e dallo stile classico, troppo classico, della vera *pleiade* del cinquecento, quanto rinnovarono e rinfrescarono della lingua del Ronsard e di quella del Marot, del D'Aubigné e di Régnier.

Ho su 'l tavolino un libro, ultimamente pubblicato, del Sainte-Beuve, poeta e critico della *pleiade del 1830*, come dice il signor Zendrini, e mi ricordo d'avervi letto, pochi giorni sono, due pagine su la lingua poetica, le quali mi par bene porre sotto gli occhi de' miei lettori:

« Nous lui [*ad Aless. Manzoni*] accordons vo-
« lontiers ce qu'il dit sur la difficulté et les inconvé-
« nients qu'on éprouve en voulant écrire de longs
« ouvrages en bonne prose italienne sur certains
« sujets. Mais en ce qui est de la poésie nous
« avons peine à ne pas voir plutôt un avantage
« dans cette espèce de langue, non plus artificielle,
« mais supérieure à la langue usuelle et d'un ordre
« plus élevé, d'un ordre à part, qu'il est permis
« et même imposé à tout poète sérieux de ressaisir

« et de s'approprier. Après tout, la belle poésie
« latine était-elle autre chose? et croit-on que
« Virgile et Horace parlassent en vers la même
« langue que le commun peuple de Rome? On
« pourrait, je crois, en dire presque autant de
« la belle langue *attique* chez les Grecs, laquelle
« était certainement quelque chose d'un peu ar-
« tificiel, bien que se rapportant de préférence au
« ton et au goût du peuple d'Athènes, tout comme
« en Italie la belle langue aime à se réclamer du
« peuple de Florence. En français, nous n'avons
« rien eu de tel, et d'autres inconvénients se sont
« faits sentir dans la poésie. Celle-ci a eu la
« prétention de parler comme la prose, d'en dif-
« férer aussi peu que possibile. Malherbe s'est tout
« d'abord vanté, on s'en souvient, d'aller prendre
« les mots de son vocabulaire parmi les *portefaix*
« du *port au foin* et dans le peuple des halles. Or
« il n'en est pas résulté que les gens du peuple
« en France aient su par cœur les vers de Malherbe
« et les aient pu comprendre. La poésie s'est donc
« imposé ces conditions un peu appauvries de la
« prose gratuitement et en pure perte, puisque
« en restant claire et courante elle n'en est pas
« devenue plus populaire pour cela. Voltaire a
« donné sa fameuse recette pour voir si des vers

« français étaient bons ou mauvais: Mettez-les
« en prose. La poésie en France a suivi cette
« voie depuis Malherbe jusqu'à la fin du XVIII^e siè-
« cle. Au lieu d'avoir comme ailleurs ce qu'on
« appellerait les *sacrés balcons*, elle n'a eu, si l'on
« peut ainsi parler, qu'un *trottoir*, très-habilement
« construit, mais très-peu élevé au-dessus de la
« prose. De nos jours on a essayé de rendre à la
« poésie sa langue propre, son style, ses images,
« ses priviléges; mais l'entreprise a pu paraître
« bien artificielle, parce qu'il a fallu aller chercher
« ses exemples dans le passé par delà Malherbe,
« et encore des exemples très-incomplets et sans
« autorité éclatante. Il y a bien longtemps que
« Fénelon, dans sa *Lettre à l'Académie française*,
« semble avoir reconnu cette infériorité de la
« poésie française, en comparaison de la poésie
« des anciens. Or en italien, grâce à Dante et à la
« faculté qu'a tout poète moderne de se rapporter
« à ces hauts exemples et de s'élever au-dessus
« du niveau du jour, la poésie a gardé son rang
« suprême, ou du moins elle le recouvre toutes
« les fois qu'un vrai poète se rencontre. Voilà
« ce qu'on pourrait répondre à Manzoni, à l'au-
« teur des chœurs de *Carmagnola* et des *Inni*
« *sacri.* »

Così il Sainte-Beuve nelle *Chroniques parisiennes* (pag. 127). E il signor Zendrini sa qual sorta di *realista* era, già molto prima che cotesta denominazione esistesse, il Sainte-Beuve, e come nelle *Pensées d'août* specialmente si piacesse, se non di costeggiare col verso la prosa, certo di fare una specie di poesia parlata, il *sermo* lirico ed elegiaco.

Io confesso di essere dell'opinione del Sainte-Beuve. Odio la lingua academica che prevalse in molte opere poetiche degli ultimi secoli; ma amo, adoro, la lingua di Dante e del Petrarca, la lingua de' poeti popolari del quattrocento, la lingua degli elegantissimi poeti del cinquecento, la lingua de' poeti classici dell'ultima età; amo e studio e uso a tempo la lingua del popolo, la nata e non fatta lingua del popolo, tanto più facilmente, credo, quanto ne ho in casa la fonte e non mi bisogna ricorrere alle cannelle dei nuovi academici popolari; e con tutto questo non mi perito né vergogno di dedurre anche quello che mi par bene dal greco e dal latino. Ma a punto tutto questo al signor Zendrini non piace. Il mio lavoro artistico, è, o vorrebbe essere, di amore, di conciliazione, di allargamento, di calda fusione; il suo è repulsione, esclusivismo, ristrin-

gimento. Egli si è fatto un cotal suo tipettino di poesietta piccinina, piccinina, piccinina; e la manda attorno con una vesticciuola miserina, strettuccia, stracciatella, smontata di colore, sbiadita, con fronzoli, qua e là, di fiori secchi; ed ella se ne va cosi tutta impettita e in ghingheri, occhieggiando sé stessa, come certe povere figliolette di famiglie scadute quando la mamma ha racconciato al loro dosso un vestitino, già passato per tutte le sorelle maggiori e che serví anche al dí di nozze della madre. Povero signor Zendrini! ecco, non posso infingermi, io odio la sua poesia, perché tutto ciò che mi ributta esteticamente io lo odio; ma egli, come uomo, come prossimo, come Zendrini, mi fa compassione. Povero signor Zendrini, egli crede che quel suo mostricino sia la poesia giovine, la poesia sana, la poesia che ha, come dicono, dell'avvenire: e non sente il puzzo di morticino che quel corpiciattolo tramanda. Intanto la tristanzuola, come pur troppo certi bambini condannati dalla natura al morbo e alla morte, è istintivamente, fisiologicamente, cattiva e maligna, e gironzola facendo smorfie, boccacce, dispetti a questo e a quello, e qui butta nel pozzo il gatto di casa, e

là ti schiaccia il capo agli uccellini, e da per tutto, tutto ciò che è lieto e sano, ella lo guarda come se facesse male a lei, con occhi che sputano il veleno. Povero padre! menatelo, voi suoi amici, un po' fuori, fategli fare un viaggetto di distrazione per qualche colonna di giornale: in questo mentre la bamberottola finirà di morire, è il meglio che possa fare; e qualcheduno di voi le inalzerà un sepolcretto all'ombra d'un vasetto di fiori, e, tanto per dire qualche cosa, (già, d'una iscrizione non si può fare a meno, e, morti, siamo tutti brava gente) ci scriverete su, magari, che ella era un'angeletta ma che i topi le rosero le ali.

Per adesso, come io uso vestire le mie poesie un po' meglio che il signor Zendrini non faccia le sue, cosi egli trova da dire anche su'l taglio di quelle vesti. Già, a sentir lui, io piglio di qua e di là gli emistichi e le frasi di questo o quel classico, o gli piglio una idea, una imàgine, una figura: e poi ci appiccico su una parola di mio, come chi dicesse un pennacchino, e così immascherate le mando al corso. Gli esempi ch'ei reca non sono, a dir vero, molti, ma sono certo evidentissimi. Io descrivo nell' *Idillio maremmano*

« il fianco baldanzoso ed il restio Seno a i freni del vel. » Ora sapete voi donde ho disegnato quel seno? Da un verso del Foscolo nelle *Grazie*, dove ricorda le brianzole « Di nera treccia insigni e di sen colmo. » Ve ne sareste accorti voi? No? Né men io, né, credo, nessuno: tant'è vero che a un altro critico cotesta mia pareva una descrizione da Batacchi. Ancora: io tradussi gli ultimi due versi del *Re di Tule*, a lettera, cosi:

E giú gli cadde spento
L'occhio, e non bevve piú.

Bene: il signor Zendrini è capace di trovare che io ho imitato un verso del xxx del Purgatorio, *Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte*, ma che lo sciupai con quell'appiccicaticcio dello *spento*. E dire che là è Dante il quale vergognoso abbassa gli occhi e si riscontra nella sua imagine rispecchiata dal fiume sacro, e qui è il re di Tule che muore. Confessate, lettori miei, che per essere pedanti a questo segno ci vuole, è giusto riconoscerlo, un zinzin di fantasia. Ma non è nulla. Credereste voi che per disegnare il ghigno di Marat io avessi preso le linee del viso di Dante quando sorride a due poeti, Virgilio e Stazio? E

pure, secondo il signor Zendrini, è evidente. Io scrissi,

> . . . . e sprizzò allora
> Da i cavi di Marat occhi un balen
> Di riso. . . . . ;

e Dante cantò,

> Un lampeggiar di riso dimostrommi,

e non so chi altri, perchè di Dante non è certo questo emistichio che il signor Zendrini gli attribuisce, *e balenommi un riso.*

Piú avanti il signor Zendrini dà a divedere, cosi di straforo, che io possa aver preso qualche tinta per la prima stanza del mio *Carnevale* da una sua versione di Heine. Qui la memoria non l'ha servito bene: il *Carnevale* fu pubblicato in un giornale fiorentino del 1863, prima assai della versione zendriniana. In altri accorgimenti poetici, del resto, o, meglio, in altri usi del mestiere, mi riscontro con lui, se bene io non spinga la franchezza del colpo di mano tant'oltre quanto lui. A certo punto del suo discorso (N. A. XXVIII, 12) il signor Zendrini si sbizzarrisce con le dieresi delle quali *indiademo*, egli dice, le parole; e dice che nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*

tiro il collo ad *archeologo* per far tornare il verso; e più avanti ammira non so che *pennino* d'una mïa dieresi. Ecco: io non negherò al signor Zendrini che a qualche archeologo di mia conoscenza, il quale conturba i morti e incomoda i vivi, non mi lasciassi andare, in qualche accesso di natura prima, a tirargli il collo: ma al mio *archeologo inglese* non glie l'ho tirato di certo: era inutile, o in verso o in prosa *archeologo* ha il collo lungo cinque sillabe. Ha egli il signor Bernardino altrettanto pura la conscienza di sì fatti tiramenti di collo a danno di creature più graziose e innocue che l'*archeologo?* Apro il volume delle *Prime poesie* di Bernardino Zendrini (Padova, Giammartini, 1871, l. 4, 50. Vediamo di fargliene spacciar qualche copia), e m'imbatto in versi come questi:

Oh il pennello, il pennel per degnamente
Effigïarte!
Sul conscio destrïer dallà recente
Vittoria ecco tu riedi, o Bonaparte.

pag. 13.

E origlïai con Iessica,
In blande estive sere,
Origlïai la musica
Delle remote sfere.

pag. 99.

Ad ospite regal che giunto è appena
Ella prepara accoglienze e feste.

pag. 193.

Con che cor, morettina!... Con che cor! con che cor! con che cor! E non è nulla. Ei si diverte a tirare il collo fino alle *conchiglie*, per ridurle alla misura di quattro sillabe, che il verso voleva: per compenso dà un calcio dietro al grave *palombàro* e lo trasmuta in un *palómbaro* sdrucciolo tanto fatto. Udite:

Infido oceano,
  Amici, è il mondo:
  Mesto palómbaro,
  Ne ho tocco il fondo.
Sperai raccogliervi
  La perla ed ahi
  Vuote conchiglie
  Io raccattai.

Sempre cosi, povero Bernardino; anche nella interessantissima posizione di *mesto palómbaro.* In fine: il signor Zendrini mi rimprovera i *periodi interminati* (XXVIII, 21) e che *camminano a pause:* bene; credereste voi, lettori, che sempre fra quelle *Prime poesie* del signor Bernardino ve n'è una ch'è tutta un periodo di ventiquattro versi? ve n'è un'altra che si grogiola, come una biscia

al sole, in un periodo di ben ventisei versi per cinque pause? e nell'una e nell'altra i versi vanno rimati a due a due come una regola di frati in processione? Non temete, non temete, lettori miei; non ve le reciterò: potrà, chi voglia, leggerle alle pagine 261 e 268 del su lodato volume: s'intitolano *Povertà d'imagini* e *Lissa.*

Dispiace anche a me, quanto deve infastidire il lettore, questo insistere su minuzzaglie del mestiere. Ma che ci ho che fare io se il signor Zendrini, con tutto quell'odio che ostenta alla pedanteria, trattando di Heine in tre o quattro fascicoli della *Nuova Antologia*, ha trovato il modo di discorrere, invece, delle mie parole perseguitandole fin nelle sillabe? Io ho dovuto riprendere sol per un momento il suo giuoco, non per difender me, ma per ridere un po' di lui. E ora passiamo a cose, per modo di dire, più serie.

Il signor Zendrini ha una vera smania di coglier me in contraddizione con me stesso come democratico e razionalista; e a ciò piglia le pòste il meglio che può. Egli mi rinfaccia, che *biasimo Cesare per avere aperto il senato ai senatori da' gialli crini e per aver mandato la plebe ad arare valli straniere*, quando il primo fu provvedimento essenzialmente democratico, e sociale

il secondo (xxviii, 353). Sta bene: ma io né biasimo né lodo; nel sonetto ii su'l *Cesarismo* io reco que' due fatti in prova della potenza e della gloria alla quale Cesare era giunto: tant'è vero che ricordo anche i suoi trionfi e la riforma del calendario. Subito dopo mi accusa che io mostri di *preferire la bella storia aristocratica di Tacito, campione dell'oligarchia, alla storia documentata, la quale è uno de' più preziosi acquisti della democrazia e della civiltà.* Chi nega il prezioso acquisto? Anche questa volta il signor Zendrini avrebbe potuto risparmiarsi l'incomodo di far lezione; se avesse voluto ricordarsi che nell'*Io triumphe*, a cui egli allude, io mi proposi di metter a fronte glorie e nomi romani a glorie e nomi di politici e di scrittori del nuovo regno, e non altro, non altro. Cosí preferii Tacito ad alcuni storici contemporanei; e come uomo e pensatore e osservatore e scrittore lo preferisco, anche fuor di poesia, non pure agli odierni autori di storie documentate, ma al gran padre della erudizione e della critica storica, al Muratori.

Il signor Zendrini anche rimescola la questione del *Satana*. Io di quel *Satana* oramai ne ho fin sopra gli occhi, e sono stufo, più che stufo, del dover riparlare di lui e di me. Ma dimostrare

come certa gente fa la critica e qual sorta di critica da certa gente è spacciata per arguta, dotta, ingegnosa, e specialmente imparziale, mi par che sia bene; e, forse che anche di questo m'illudo. Il signor Zendrini in somma prova e riprova: 1° che Dante e il Tasso e il Milton hanno dipinto il diavolo altrimenti da me: grazie, essi erano i poeti della fede: 2° che altrimenti l'hanno rappresentato anche il Goethe e il Byron e il Heine: grazie ancora, essi maneggiavano epicamente o drammaticamente il diavolo leggendario: 3° che la fantasia popolare concepisce il diavolo altrimenti: mille grazie per l'ultima volta, il popolo nel diavolo ci crede, o ci credeva. Dopo ciò il signor Zendrini si degna d'ammettere che nel Satana io abbia voluto rappresentare un'idea filosofica, ma per tale rappresentazione egli crede che avrei fatto meglio a sceglier Prometeo, come fecero il Monti e lo Shelley; e qui grandi lodi dei due poeti. Alle quali io consento di lietissimo cuore; ma, da che il Monti e lo Shelley rinnovarono così bene filosoficamente il gran Titano di Eschilo, non pare anche al signor Zendrini che sarebbe stato e impudente e imprudente ed inutile se l'avessi ripreso a trattare io di terza mano? A ogni modo, non era il caso: Prometeo raffigura

stupendamente la lotta del pensiero umano col teologico in generale: io doveva rappresentare la vitalità la guerra la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la chiesa cristiana; e Prometeo a ciò non mi serviva, in vece mi serviva benissimo Satana. È vero o non è vero che la Chiesa cattolica, anzi tutte le chiese cristiane, ha ed hanno sempre maledetto e maledicono come orgoglio satanico, come opere e istigazioni diaboliche, il libero pensiero, la scienza, i sentimenti umani e naturali, tutte in somma le belle cose che enumerai nella lettera a Quirico Filopanti? È vero o non è vero, che Gregorio decimosesto titolava d'invenzione diabolica il vapore? Dunque volete che tutto ciò sia Satana? E Satana sia. Viva Satana! Ecco il concetto e la ragione dell'Inno a Satana. Tutte queste cose furono da me dette e ridette nella risposta al Filopanti e al critico del *Diritto.* — Ma no — ripiglia il signor Zendrini, non dandosene per inteso e stemperando in otto paginone con molto loquace malignità quel che il Filopanti disse con molta onestà in due paginette — no, voi non potevate farlo, perché il tipo del Satana è determinato. — E io l'ho fatto: che cosa ci farebbe Ella, professore mio?

Che cosa ci fa il signor Zendrini? Delle solite.

Ma come? — egli oppone — voi m'incarnate Satana nel Savonarola e in Lutero, due dei più credenti e convinti cristiani! — Non io, professore, non io; ma la Chiesa cattolica. Tutto ciò che insorge contro di lei, tutto ciò che accenna a uscire fuor di lei, non pur dubitando o riformando, ma ricordando, ammonendo, deplorando, per lei è satanico: e Alessandro sesto, il nefando, dovea maledire la perversità diabolica del frate di San Marco; e Leone decimo, il pagano, avvertire popoli e principi a guardarsi dalle diaboliche seduzioni del frate di Sant'Agostino. Tutto ciò non capisce, o vuole non capire, il signor Zendrini, e osserva: « Forse l'essere il Savonarola un repub-« blicano (come poteva esserlo egli, fiorentino nel « secolo decimoquinto, riformatore e frate) ha se-« dotto il Carducci a crearne un repubblicano mo-« derno, a fare un moderno razionalista d'uno dei « più fanatici e austeri fra i credenti. » Il signor Zendrini pare si dia a credere che basta lo grammaticare per non esser pedanti: ma di rado a me è avvenuto di trovare fra i grammatici un pedante della forza sua, se pedante è da dire chi fa lezione a ogni piè sospinto e su cose che tutti conoscono. Certo il signor Zendrini non è obbligato a sapere come e quanto nel 1865 io scandalizzassi i *neopia-*

gnoni fiorentini con quel che dissi del Savonarola in un discorso all'Ateneo, poi stampato in un giornale di Firenze. Ma vegga, se vuole, il discorso che misi innanzi alle poesie toscane del Poliziano nel 1863; e legga anche, o egli o il lettor mio, queste due pagine de' miei *Studi letterari:*

« E pure, mentre per un lato l'elemento ecclesiastico seguitava esagerando la sua trasformazione romana sino a far pagana la corte dei papi, il principio religioso, per l'altro lato, contro il sensualismo classico del Pontano, contro lo scetticismo popolaresco del Pulci, contro il paganesimo artistico del Poliziano, contro l'idealismo romanzesco del Boiardo, contro la corruzione dei Medici, di Firenze, d'Italia e della Chiesa, contro il Rinascimento in somma, insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola. Non tutto il clero, a dir vero, avea seguitato il ponteficato nella sua abiettazione, e nella sua degenerazione la Chiesa: che anzi, quanto piú quella e questa avanzavano, tanto piú, in quegli ordini specialmente che parteciparono con maggiore ardenza al rinnovamento cattolico dei secoli decimosecondo e decimoterzo, andavano crescendo gli spiriti dell'opposizione: la quale negli scrittori ascetici del trecento e del quattro-

cento va sempre piú maturando un cotal concetto di riformazione, tanto piú chiaramente accennato quanto quegli scrittori sentivano la necessità di raffermare, purificando la Chiesa, il sentimento cristiano e il dogma cattolico contro la civiltà profana che d'ogni parte dilagava e premeva. E il movimento di opposizione cristiana mise capo in Girolamo Savonarola. Nel quale, posto per un'incidenza che non è tutta caso, tra il chiudere del medio evo e l'aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolana già sorta nel nome del cristianesimo e a mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni piú pure, voi vedete rinascere le figure piú ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l'amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e fra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati paceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanismo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Iacopone da Todi. E di quel pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell'arte nella scienza

nella politica, di quel pensiero che è lo stesso
così in Arnaldo repubblicano all'antica come in
Dante ghibellino e nel Petrarca letterato, così in
frà Jacopone maniaco religioso come nel Sacchetti
novelliere profano, il Savonarola pronunziò
la formula: Rinnovamento della Chiesa. Era
troppo tardi. Quel che nella mente italiana del
Savonarola era avanzato di intendimento civile
fra le ebrietà mistiche del chiostro, ei lo depose
gloriosamente nella instituzione del Consiglio
grande: del resto, come martire religioso, salva
la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere
umano attestando col sangue suo la sua
fede, come novatore mistico, egli (perché no 'l
diremo?) egli è misero. Rivocare il medio evo su
la fine del secolo decimoquinto; far da profeta
alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini;
ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio
avea novellato di ser Ciappelletto e dell'agnolo
Gabriele, la città ove di poco era morto
il Pulci; respingere le fantasie dalla natura, novamente
rivelatasi, alla visione, le menti dalla
libertà e dagli strumenti suoi, novamente conquistati,
alla scolastica: fu concetto, quanto superbo,
altrettanto importuno e vano. Il Rinasci-

mento sfolgorava da tutte le parti: da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia, irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma; egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d'autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli più sinceramente cristiani; e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli! »

E ora veniamo alle mie imitazioni. Il signor Zendrini con quel modo di dire che dice e non dice accenna, com'io, citando gli autori i quali conferirono all'idea del mio Satana, dimenticassi il Baudelaire. Potrei rispondere che citai anche troppi, e che in fine in fine il Satana come creazione lirica non la riconosco da alcuno; potrei rispondere che nel 1863 io non conosceva il Baudelaire. Ma io non sono né tanto umile né tanto

superbo da volere che gli avversari mi credano su la parola. Carte in tavola. Ecco delle *Litanies de Satan* di Carlo Baudelaire.

O toi, le plus savant et le plus beau des Anges,
Dieu trahi par le sort et privé de louanges,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O Prince de l'exil, à qui l'on a fait tort,
Et qui, vaincu, toujours te redresses plus fort,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais tout, grand roi des choses souterraines,
Guérisseur familier des angoisses humaines,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui, même aux lépreux, aux parias maudits,
Enseignes par l'amour le goût du Paradis,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

O toi qui de la Mort, ta vieille et forte amante,
Engendras l'Espérance, — une folle charmante!

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui fais au proscrit ce regard calme et haut
Qui damne tout un peuple autour d'un échafaud,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi qui sais en quels coins des terres envieuses
Le Dieu jaloux cacha les pierres précieuses,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

Toi dont l'œil clair connaît les profonds arsenaux
Où dort enseveli le peuple des métaux,

O Satan, prends pitié de ma longue misère!

E legga chi vuole nei *Fiori del male* il resto di queste *litanie*, e giudichi quanto abbiano che fare col mio *inno*. Ancora: il signor Zendrini afferma che il *mio cavallo sauro* (quello, sapete, dell'*Avanti! Avanti!*, che ha dato, pare, qualche calcio anche al signor Bernardino) afferma, dunque, che quel *caval sauro è un cavallo da sella che mi ha noleggiato Vittor Hugo*. Carte in tavola, per la seconda volta. Ecco *Le Cheval* dell'Hugo:

Je l'avais saisi par la bride;
Je tirais, les poings dans les nœuds,
Ayant dans les sourcils la ride
De cet effort vertigineux.

C'était le grand cheval de gloire,
Né de la mer comme Astarté,
A qui l'aurore donne à boire
Dans les urnes de la clarté;

L'alérion aux bonds sublimes,
Qui se cabre, immense, indompté,
Plein du hennissement des cimes,
Dans la bleue immortalité.

Tout génie, élevant sa coupe,
Dressant sa torche, au fond des cieux,
Superbe, a passé sur la croupe
De ce monstre mystérieux.

Les poètes et les prophètes,
O terre, tu les reconnais
Aux brûlures que leur ont faites
Les étoiles de son harnais.

Il souffle l'ode, l'épopée,
Le drame, les puissants effrois;
Hors des fourreaux les coups d'épée,
Les forfaits hors du cœur des rois.

Père de la source sereine,
Il fait du rocher ténébreux
Jaillir pour les Grecs Hippocrène
Et Raphidim pour les Hébreux.

Il traverse l'Apocalypse;
Pâle, il a la mort sur son dos.
Sa grande aile brumeuse éclipse
La lune devant Ténédos.

Le cri d'Amos, l'humeur d'Achille
Gonfle sa narine et lui sied;
La mesure du vers d'Eschyle,
C'est le battement de son pied.

> Sur le fruit mort il penche l'arbre,
> Les mères sur l'enfant tombé ;
> Lugubre, il fait Rachel de marbre,
> Il fait de pierre Niobé ecc. ecc.

Tali i miei plagi.

Nelle note alle *Nuove Poesie* io scrissi: « Séguito a notare tutte le imagini e i pensieri e i movimenti lirici che debbo a poeti moderni stranieri. Che se v'ha per ciò chi mi tacci di minore originalità, io sono ben lieto di poter conferire all'erudizione sua con queste mie noterelle. Vi sono poeti che debbono agli stranieri od ai nostri men recenti o men letti invenzioni intiere, intiere composizioni, intieri sfoghi di sentimenti e di affetti originalissimi; v'è chi traduce quasi a lettera, e non bene, poesie intiere straniere e le mette fra le sue: ma quei signori non sono né tribuni né petrolieri. *Siamo onesti*, disse un giorno il barone Ricasoli; e fu peggio di prima. E io, dopo ciò, non ho né l'autorità né il coraggio di dir lo stesso in letteratura, quantunque l'ammonimento non sarebbe per avventura inopportuno. » Scrissi così; e ora proverò che non scrissi in vano. Apro le *Prime Poesie* del signor Zendrini (Padova, Giammartini, 1871, ln. 4,50.

Vediamo almeno di fargli esitare qualche copia del volume), e a pag. 265 leggo:

DOMANI È FESTA

Tutta è raccolta nella stanzetta
La famigliuola. Piú che mai lesta
La madre il tutto dispone e assetta:
Domani è festa.
La nonna fila, biascia preghiere
L'egra bisava; traverso i vetri
Guarda il fanciullo le nubi nere
Che sembran spetri.
Livido lampo talor le avviva;
Strepita il tuono, fischiano i venti;
Mista a gragnuola la pioggia estiva
Cade a torrenti.

IL FANCIULLO

Grandine e vento! che diavoleto!
Breve è la rabbia della tempesta.
Domani il vento farò star cheto:
Domani è festa.
Domani, o mamma, non si va a scuola,
Si va raminghi per la foresta;
Doman si gioca sulla piazzuola:
Domani è festa.

LA MADRE

Oggi tempesta, domani gioia,
Lieto banchetto, splendida vesta!
Domani, o cari, bando alla noia:
Domani è festa.

Lampi e saette! La vita è un lampo,
La morte, il fulmine, segue improvviso!
Tra l'uno e l'altro però c'è campo
Per un sorriso!

LA NONNA

La nonna fila, fa la calzetta,
La parca cena la nonna appresta;
Povera nonna! piú non l'alletta
Il dí di festa.
Nel mio buon tempo godevo anch'io
Ornarmi il crine de' fior piú belli,
Ma la vecchiezza ci toglie il brio
Come i capelli!

LA BISAVA

Nel mio cantuccio qui accovacciata,
China la informe tremola testa,
Penso alla fossa che m'han scavata,
Non alla festa.
E forse è questo l'ultimo giorno,
Forse è suonata già l'ora mia. —
La morte udite ruggirmi attorno?
Gesummaria! —'
E ratto il fulmine segue al baleno.
Di quattro vite non una resta.
Là da ponente rompe il sereno:
Domani è festa.

Bellina, non è vero? Un po' bolza, un po' gialla, un po' sbilenca, un po' sucida; ma bellina. Se non

che, apro anche un altro libro, *Hausbuch aus deutschen Dichtern seit Claudius*, una antologia critica fatta dallo Storm e stampata in Hamburg nel 1870; e fra altre poesie di Gustavo Schwab vi leggo, a pag. 284, questa che traduco:

IL TEMPORALE

Bisavola, nonna, madre e bambino stanno insieme nella cupa stanza. Il bambino si trastulla, la mamma si fa bella, l'ava fila, l'avola tutta curva siede dietro la stufa ne' piumacci. Che aria affannosa che fa!

Il bambino dice: — Dimani è festa. Come vo' ruzzare alle siepi verdi! come vo' saltare per il piano e pe' colli! quanti bei fiori vo' cogliere! Voglio tanto bene al prato! — Udite come brontola il tuono?

La mamma dice: — Dimani è festa; e farem tutti una allegria di convito. Anch'io mi allestisco l'abito festivo. La vita ha pur de' piaceri dopo le noie, e allora il sole rifulge come oro. — Udite come brontola il tuono?

La nonna dice: — Dimani è festa. Per la nonna non v'è piú giorni di festa. Ella cucina il desinare, ella fila per fare i vestiti. La vita è tutta pensieri e molta fatica: buon per quello che fa il suo dovere! — Udite come brontola il tuono?

La bisavola dice: — Dimani è festa. Io avrei tanto caro di morire dimani! Io non posso piú né cantar né scherzare, non posso badare a nulla né lavorare: che cosa ci fo io ancora nel mondo? — Vedete come il fulmine cade là?

Essi non odono, essi non vedono. Fiammeggia in vivo chiarore la stanza. Bisavola, nonna, madre e bambino sono tutti insieme tócchi dalla saetta: un colpo finisce quattro vite. E dimani è festa.

Onesto Bernardino! Non piglia, no, i cavalli a nolo, lui! Ma mi fa venire a mente un rivenditore di cappelli vecchi, unti e ammaccati, famoso a Firenze, quando io era ragazzo, col nome di *Rubaciuchi.*

Ciò non per tanto *Fanfulla* preconizzava il polpettone zendriniano, come una critica superiore, un po' arguta e frizzante per me, ma ad ogni modo leale e imparziale.

XIV

E queste critiche *oneste* e *cortesi* io doveva poi, se avessi dato retta ai consigli del signor Guerzoni, *accogliere* come *amiche* ed *ascoltarle* e *disputar con loro.* Ascoltate in fatti le ho; ma del disputare, se il signor Guerzoni me lo concede, non ne faremo nulla. No: quand'anche i signori Guerzoni e Zendrini fossero stati, se possibile, piú onesti e cortesi di quello che furono, io non avrei disputato con loro: né con loro né con altri.

Non per superbia: vero è che in Italia chiunque si tiene per un pezzo grosso, tiene anche per indegno di sé e troppo a sé inferiore il rispondere alle critiche che gli vengano fatte; ma io

non sono né un pezzo grosso né un pezzo duro, sono un uomo. Non per un fino accorgimento: se bene è anche piú vero che uno scrittore, e massime un verseggiatore, il quale risponda ai suoi critici, diventa ridicolo e si aliena gli spiriti dei lettori e del pubblico, forse per quella gran ragione d'umanità per la quale, se uno è morsicato da un cane e gli dà un calcio, novantanove per cento pigliano le parti del cane. E né meno per quella miglior ragione, che non giova distrarsi dall'opera ed è meglio fare che discorrere: io non ho poi quella gran vocazione e voglia di fare che qualcuno suppone, e amo distrarmi. Dunque perché né disputo né disputerei? Perché, inutile.

Vi sono diverse età della poesia e diversi tempi per i poeti o pe' rimatori. V'è una prima età, nella quale tutto il popolo fa la sua poesia, tutto il popolo la canta: l'epopea è l'aureola della nazione, è come lo splendore che cinge il castello de' gloriosi nel limbo di Dante,

> un foco
> Ch' emisperio di tenebre vincía:

meglio ancora, è la fiamma e la luce che esce dalla conflagrazione e dalla incandescenza dei

vari elementi del popolo che si fondono in nazione. Quella è l'età barbara, l'età eroica, l'età divina: allora la critica non c'è o c'è sotto la forma di Tersite, e si bastona. Altra età corre, quando un popolo uscendo da uno stato di barbarie non eroica ma prodotta e provenuta dallo scadimento e dalla corruttela vuol rinnovarsi e restituirsi: allora la poesia è una forza e un fattore insieme di civiltà; e il poeta è anche critico e pone egli stesso le ragioni e la teorica dell'arte sua. È l'età politica; e Dante chiama *savi* i poeti, e scrive la Commedia e il Vulgare Eloquio, e commenta egli le sue canzoni nella Vita nuova e nel Convivio. E vi sono età splendide, che la poesia non è piú né produzione naturale e spontanea del popolo né elemento e fattore necessario d'incivilimento, ma è un gran bisogno estetico di tutta la società. Sono le età artistiche per eccellenza, nelle quali, come la pittura la scoltura e l'architettura si considerano quasi parti integrali di un tutto armonico di guisa che il quadro e l'affresco, la statua e il bassorilievo sono fatti per l'edifizio e l'edifizio è fatto per quelli, cosí la poesia e la letteratura entrano come necessari ornamenti nello stato, che è architettura della politica e della religione. Sono quelle

in somma le età di Pericle, di Leone decimo (se vogliamo denominare da un breve regno tutto un secolo di meravigliosa coltura italiana), di Luigi decimoquarto, nelle quali l'ideale della poesia è in esso lo stato e la critica in tutta la nazione: allora Pietro Corneille difende il Cid e l'Academia lo giudica, allora le controversie su la Gerusalemme liberata sono quasi un affar di stato per tutta l'Italia. E vi sono in fine altre età meno splendide, nelle quali, essendo una nazione su 'l trasmutarsi a nuove condizioni politiche, i poeti, i quali non dirò con una frase antica che sieno *vati* veramente, ma che hanno da natura, come certe bestie, l'irrequietudine nervosa innanzi al terremoto, cominciano trasmutando essi certe forme dell'arte che han finito di svolgersi. Sono le età critiche; e allora i poeti combattono intorno all'opera loro con le armi di offesa e di difesa; e l'Alfieri scrive la lettera al Calsabigi, e il Manzoni le lettere su le unità drammatiche e sul romanticismo, e l'Hugo la prefazione al Cromwell. Vi sono finalmente altre età, nelle quali quell'ordine sociale che ha fatto la rivoluzione, a rifarsi dei digiuni d'una volta e delle continenze eroiche della lotta, irrompe nei godimenti della vittoria, del potere, della vita; e inebriato di sensualismo

slabbra le forme dell'arte, e ne versa i liquori e i profumi per la strada, e i monelli ne bevono facendo giumella delle palme, e ne lambiscono i cani. Allora la poesia se ne va, se già non se n'è andata.

Intendiamoci bene. Non che la poesia muoia. Avete letto, lettori miei, il Don Chisciotte? Certo che sí: se no, gittate subito questo mio libro, e andate e leggete quello. L'osservazione che sto per esporvi credo sia del Heine, ma non so piú dove, e ve la rifaccio a modo mio. Quante volte non si adopera il buon Sancio Pancia a far persuaso l'eroe, che il suo glorioso scudo di argento è un bacino di barbiere, che la sua graziosa principessa è una Caterinetta la quale dà beccare ai polli in un cortile, che non occorre metter la lancia in resta contro i mulini a vento i quali non sono a fatto giganti! Con quanta onesta pietà non lo ammonisce su la vanità e i pericoli delle sue imprese, che vanno di consueto a finire in una fiocca di bastonate! S'impunta anche tal volta a non voler piú seguitarlo: ma tant'è: il Pancia è tratto da forza ignota a trottare su 'l positivo asino suo dietro l'astratto rossinante del magro cavaliere. Cosí succede del mondo e della poesia. No, ciò che il volgo téme odia e deride

sotto nome di poesia non muore. I bottegai potranno, un di questi prossimi giorni, bandire Omero e Dante dalle scuole, il Leopardi l'Alfieri e lo Schiller dalle biblioteche; potranno decretare che il solo stile permesso dallo Stato è quello dei dispacci telegrafici, che la sola arte dallo Stato protetta è l'operetta dell'Offenbach, e poi serafici di salute e della conscienza di aver salvata la patria andarsene a cena con due ballerine per uno. Ma che? domani la figliuola del bottegaio rifarà ella a conto suo l'*Amore e Morte* del Leopardi ingoiando dell'arsenico o del fosforo di fiammiferi sciolto nell'acqua; e il genitore, salvatala, dovrà darle il marito che ella vuole e pagare la dote. E, sono pochi anni, quanti figliuoli di bottegai scappavan di casa alle chiamate del general Garibaldi, e corsero incontro alle palle, non si sa perché, quando la bottega andava bene e lo statuto funzionava non mica male; certo per quel che sognavano l'Alfieri e lo Schiller, per la libertà, per l'onore della patria, per la rivoluzione; e i poveri padri doverono poi pagare i rotti e metter fuori le bandiere.

La poesia dunque non muore; l'arte della poesia muore, l'arte della poesia nel suo antico e puro significato di elaborazione estetica, metrica,

disinteressata. Di che io non faccio, né potrei senza ridicolo, accusa o rimprovero (tanto più che a suo tempo so di certo che rinascerà): ma dico che la borghesia dominante, educata com' è, con i suoi intendimenti e instituti di vita, non ha più, o perde ogni giorno più, le abitudini le preparazioni e gli ozi che si richiedono a capire e amare la poesia vera. La borghesia moderna venne a dominare, che non aveva eredità artistica, che non aveva ideale altro che quello del Rousseau: con la rivoluzione francese di fatti incominciano il sentimentalismo fantastico e declamatorio e la prosa poetica. Prima, la Staël e lo Châteaubriand senza né il dono né l'amore del verso ammaliarono la generazione del Consolato col romanzo lirico ed epico. Poi, il celebre recitatore tragico, il Talma, andava raccomandando ai poeti: — Non più versi belli. — Nella restaurazione, contro il rinascente fervore della poesia metrica, il Beyle conchiudeva: — Non versi del tutto —; ed egli, prima di porsi a scrivere, costumava, o almeno lo diceva e consigliavalo agli altri, di leggere a modello di stile parecchi articoli del Codice civile: il che non lo salvò dallo scrivere falso e affettato. Costui era impotente alla creazione d'arte; e i suoi romanzi lo mo-

strano, nominatamente *Le rouge et le noir*, titolo che è la definizione più esatta del modo suo di rappresentare. Ma potente ingegno d'inventore e di osservatore ebbe il Balzac, e non sapea farsi ragione che si trovasse del piacere a fare de' versi e che Teofilo Gautier ne componesse. — Ma cotesto non è della copia per la stampa — diceva, facendo spallucce, l'epicureo e industriale e ingegnosissimo descrittore e rappresentatore della borghesia, quando vedeva il suo amico empire di piccole e ineguali righe la breve pagina. Egli fu l'autore e il padre di quel realismo in prosa del secondo impero, che oggi trionfa e ha finito di sotterrare la poesia come arte. Questi fecondi e copiosi scrittori, che sanno con lunghi romanzi e con drammi non brevi tener sempre eccitata e tormentata la lussuria estetica di milioni di lettori e leggitrici, potrebbero ragionevolmente dire al Goethe, se egli escisse oggi fuori coll'*Ermanno e Dorotea* — Ma cotesto non è un libro —. Noi poi, meschini rimatori lirici, fra questa letteratura e in questa società, dobbiamo far la figura di persone, che in un passeggio del giorno di festa affollato di carrozze e cavalcate trascorrenti con tutte le eleganze e li agi del lusso, se ne va-

dano serie serie per la loro via camminando a galletto zoppo.

Così è, cari confratelli in rimería: noi oggigiorno siamo.... Non vi dirò che cosa siamo, perché voi ve ne avreste a male. Né giova opporre che gli esempi da me recati sono di Francia: prima di tutto, perché a punto in Francia la borghesia ha avuto campo di svolgersi in tutti i suoi intendimenti e in tutte le sue manifestazioni sí politiche come filosofiche, e quindi quel che è avvenuto là avviene, o comincia ad avvenire e finirà di avvenire, anche qui: poi, perché (tanto è vero ciò che ho detto) la odierna letteratura italiana non è altro che riproduzione e copia della letteratura francese; ci sarà qua e là qualche spruzzaglia di tedesco, ma il fondo è francese, ma sopra tutto quel che nella letteratura italiana odierna manca è l'italiano.

La poesia dunque (ripigliando il discorso principale) oggigiorno non è più né la produzione immediata o mediata del popolo, né un elemento di civiltà per la nazione, né un bisogno estetico della società, né instrumento di rivoluzione o mezzo di rinnovamento: ella, salvo qualche volta o più volte il dramma e il romanzo, se pure il

romanzo può assegnarsi alla poesia, ella è tutta individuale. Quanto all'Italia, io dirò cosa che muterà in istrici tutti i nostri dolci montoni di Arcadia, montoni, del resto, rispettabilissimi: il popolo italiano è stato sempre, nel significato artistico e non sensuale della parola, poco poetico: oggi poi non v'è piú corrente alcuna d'intelligenza fra i poeti e lui. Quando tutta la nazione aveva bisogno di poesia, ed ella stessa ajutava a farla, allora un criterio generale dell'arte poetica v'era, e piú d'un giudice poteva sorgere ad applicarlo. Oggi no. Nessuno oggi ha il diritto d'intimare al poeta: Voi dovete fare cosí, e non cosí. E con quale autorità, su quali massime, con qual consentimento dell'universale o dei piú, in nome di chi o di che, si farebbe tale intimazione? Il poeta oggi ha in sé stesso la ispirazione la norma il criterio dell'arte sua: in parole povere, egli può fare quel che vuole e come vuole; pur che n'abbia, ci s'intende, la forza, e sappia eleggere la materia dell'arte e maneggiare gl'instrumenti. Giudicarlo nei rapporti o nei contatti d'idee e di sentimenti che egli abbia coll'età sua, può solamente, a suo tempo, e s'ei lo meriti, lo storico: avvertirne i difetti in meno o in piú, e correggerlo, ov'ei falli o sia men forte e ineguale

nell'opera, non può se non chi ha l'uso e i segreti del mestiere: accoglierlo o respingerlo, a smanacciate o a fischi e pedate, possono tutti: spiegarlo, dovrebbero i critici: mostrargli la via e imporgli — Andate per questa, — non può nessuno. Unica arte che rimanga popolare veramente e sia negli amori di tutti (badiamo, che oggigiorno *tutti* vuol dire una o due parti: non mai come oggigiorno fu cosí poco vero che una parte non è il tutto) è la musica: per la musica v'è sempre un pubblico, che, se anche non la intende, la festeggia, si accalora per lei, la paga magnificamente, un pubblico che ha bisogno di averne ogni giorno e di nuova: per la musica la richiesta cresce tuttavia, e però ella può avere apprezzatori e giudici anche nell'universale: con tutto ciò fino i maestri di musica cominciano a mormorare non so che dei giudizi del pubblico. Figuratevi un artefice di versi, un artefice cioè dell'arte meno popolare e piú solitaria che oggi sia, di un'arte o meglio d'una scioperataggine per la quale ogni persona che abbia un po' di stima di sé è strettamente obbligata ad avere almeno un po' di diffidenza e di freddezza; figuratevi, dico, se un artefice di versi, a punto per tutto cotesto, può sottomettersi a ricevere lezione,

in nome di certe astrazioni che mutano di cervello a cervello, dal primo soggetto che fonderà i principii della sua autorità di giudice nel non saper egli far versi o nel farli male!

L'Alfieri a' suoi tempi cantava:

> Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
> Armonïosi incettator d'oblío,
> Di baie pregni e al vero Apòllo ignoti:
> Ma prezzar quelli che il furor natío
> Sforza a dir carmi a verità devoti
> Non l'osi, no, chi non è vate o iddio.

Io un po' piú modesto dell'Alfieri, forse solamente perché meno forte, scrissi or già sono quattr'anni: « La poesia oggimai è cosa affatto « inutile; che se anche mancasse del tutto, ve- « run minimo congegno della macchina sociale « ne andrebbe men bene: il perché, penso ancora, « il poeta non dee tenersi obbligato di obbedire a « certe, come si direbbe, esigenze del tempo. Che « se la cetera dell'anima sua, anzi che agitarsi « sotto l'ala della Psiche fugace e rispondere agli « echi del passato, agli aliti dell'avvenire, al ru- « more solenne dei secoli e delle generazioni pro- « cedenti, si lascia carezzare all'auretta che move « dai ventagli delle signore e dai pennacchi dei

« soldati, s'increspa al fruscio della toga profes-
« sorale o allo spiegazzare della gazzetta, guai
« al poeta, guai al poeta, se pure è poeta! Af-
« facciarsi alla finestra a ogni variare di tempe-
« ratura per vedere quali fogge vesta il gusto della
« maggioranza legale, distrae, raffredda, incivet-
« tisce l'anima. Il poeta esprima sé stesso e i
« suoi convincimenti morali ed artistici piú sin-
« cero, piú schietto, piú risoluto che può: il resto
« non è affar suo. »

In tali concetti mi ha sempre piú raffermato quel po' di buona fortuna che è toccata a' miei versi. Buona fortuna, che, confesso, io era assai lontano dall'aspettarmi, come non ho cercato mai né gli articoli de' critici né gli amori del pubblico; forse perché non speravo di conseguirli. Tanto ciò è vero, che incominciai scrivendo odi pagane quando era fra i primi elementi dell'educazione letteraria lo scherno della cosi detta mitologia: che ai *Levia-Gravia* inscrissi la formola sepolcrale romana *Sibi suis fecit* (cioè, Questa tomba fece a sé ed ai suoi versi), e non li misi in commercio: che in fine, non potendo dimettere l'abitudine di verseggiare (chi ha bevuto una volta a certi fiaschi, gli ci bisogna ribere pur troppo), mi presi un pseudonimo, a punto per non pregiu-

dicare co' versi a quel po' di meno male, che, a giudizio di alcuni, potevo fare negli studi di storia letteraria e di filologia italiana. Per ciò tutto crederei di avere qualche diritto a esser creduto. Se ne persuadano pure amici e non amici: scrívendo versi né mi proposi né mi propongo quelle cose inaudite, intentate, portentose, che molti credono: non mi propongo né meno di essere originale (1); è una cosa tanto comune! Io mi propongo e mi proposi soltanto di esprimere, per uno sgravio di psicologia, con la maggiore sincerità ed efficacia possibile, certe fantasie e certe passioni che mi si movono per lo spirito, e di rappresentarle proprio col colore e con l'attitudine del momento in cui le sento e le veggo io, e non coi colori o con le attitudini di ieri l'altro o di domani, e non coi colori e le attitudini in cui altri voglia darmi a credere che

---

(1) Ein *Quidam* sagt: « Ich bin von keiner Schule!
Kein Meister lebt, mit dem ich buhle;
Auch bin ich weit davon entfernt
Dass ich von Todten was gelernt. »
Dass heisst, wenn ich ihn recht verstand:
« Ich bin ein Narr auf eigne Hand. »

GOETHE.

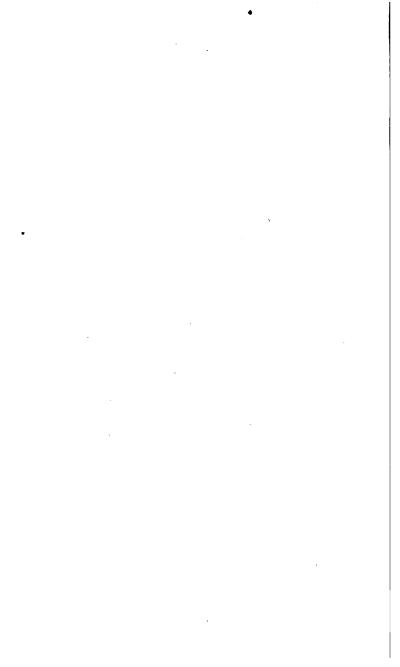
piacerà meglio agli altri di vederle o in cui gli altri possano vederne o sentirne di consimili.

XV

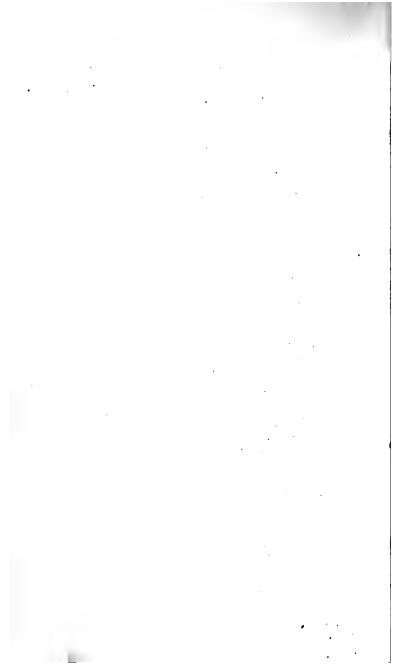
Tale essendo la mia poetica, io non disputo. Anche questo sarà, come alcun dice, un'asineria. Vi ricordate l'asino a cui il divino Omero còmpara Aiace? Assomigliare a un asino d'Omero, è una tentazione di vanità: « E come quando « un asino andando a un campo di frumento, pre- « vale tardo e ostinato ai fanciulli, e già su 'l « suo dosso sonosi rotti molti bastoni, e pure egli « entrato tonde la mèsse profonda, e i fanciulli « pur lo battono con i bastoni; ma la lor forza è « bambina, e a stento ne lo cacciano dopo satollo; « così allora i troiani magnanimi e i da lunge « chiamati ausiliari... » eccetera eccetera, Iliade, libro XI, v. 358 e seguenti.

1874.

PER LA MORTE

DI

GIUSEPPE MAZZINI

PER LA MORTE

DI

GIUSEPPE MAZZINI

Quando l'11 marzo 1872, verso sera, passando io dal Caffè de' Cacciatori, un gruppo di giovini, in raccoglimento di tristezza mi disse -'È morto Giuseppe Mazzini -, io mi sentii il sangue come fare un tuffo: non so se la mia persona barcollasse, ma certo il pensiero mi vacillò in modo strano e pauroso. Come? Morto Giuseppe Mazzini? Ma è possibile? E l'Italia vive?

Ricordo, come ieri, un giorno del marzo 1849, che a Castagneto, in Maremma pisana, si lesse nei giornali l'arrivo del Mazzini a Roma. Tra le forre dei monti della Gherardesca urlava, come suole di marzo, il vento polveroso e furioso;

e si udiva lontano da basso il mugghio spasimante del Tirreno che si contorceva bianco nella maretta. E io fra gli uliveti selvaggi e scoscesi mi sentivo il bisogno di levare la voce sul vento urlando anch'io i versi dell'Arnaldo,

> O repubblica santa, il tuo vessillo
> Sul castel di Crescenzio all'aure ondeggia;

nella mia testa di tredici anni mi ero persuaso, che, fermo in Roma il Mazzini, la repubblica sarebbe per essere eterna. E quando, indi a poco, in Firenze, ci giungevano gli echi della gloriosa difesa di Roma, io imaginava la pallida e serena fronte del triumviro dominare dalla vetta del Campidoglio, che per me era come una ròcca un fòro ed un tempio perdentesi alto fra l'azzurro del cielo di Roma, dominare la battaglia, in cui quella cavalleresca generazione del 48 rinnovava, superando nel sacrifizio, il valore degli avi, e consacrava all'avvenire il fato d'Italia con la ideale nobiltà della epopea di Virgilio e del Tasso. Noi ragazzi, in Firenze, io e il Gargani morto di 27 anni nel 62, ci sfogavamo a gridare, passando a canto dei soldati austriaci in piazza della Signoria o per via Calzaioli, « Viva Mazzini, viva Garibaldi. » Quelli

guardavano, e non dicevano niente; o non capissero o compatissero: qualcuno anche sorrideva.

Ora quell'uomo, anzi quell'idea, anzi quella fede, il cui nome nell'aurora dell'intelligenza mi si era affacciato di già nei bagliori della leggenda riverberato e riverberante fra i nomi d'Italia e di Roma; quell'uomo che io non vidi mai, ma la cui figura uscendo dall'iride delle fantasie dell'adolescenza mi si era delineata nelle opere e negli scritti sempre più grandiosa e severa innanzi al pensiero, come una montagna solitaria la cui cima è avvolta di nubi, mentre ne'monti più bassi saltellano le greggi e i ruscelli e la vite s'arrampica e canta il mandriano; ora quel dio indigete della patria doveva essere morto? Impossibile.

Ciò che sentissi a quell'annunzio improvviso volevo esprimerlo giorni dopo in una poesia. Eccone le prime strofe:

Quando - Egli è morto - dissero
Muti nel lor dolore
Gli amici, io, cui ne l'animo
Siede che tutto muore
E muor per sempre, un brivido
Correr m'intesi l'ossa e al cuore un gel:
Immortal lui credeva. E gli occhi torbidi
Volsi, chiedendo e dubitando, al ciel.

Ei che d'Italia a le anime
Fu quel ch'a i corpi il sole,
Del quale udiva io parvolo
Mirabili parole
Sí come d'un fatidico
Spirito tra il passato e l'avvenir,
Egli il cui nome appresermi
Con quel d'Italia, ei non potea morir.

Guardai. D'Italia stavano
Le ville i templi i fòri,
Da le sue torri a l'aure
Fremeano i tre colori,
Fremeano i fiumi e i popoli
Ed i pensier con onda eterna, il sol
Rideva a l'alpi al doppio mare a l'isole
Come pur ieri.... ed era morto ei sol.

. . . .

Sono brutte, eh, lettore gentile? Sí, sono proprio brutte, orribilmente brutte. È sempre cosí: tutte le volte che provai a far versi di proposito intorno un nome grande o ammirato, riuscii sempre peggio di quello che soglia. Sarebbe che i grandi nomi schiacciano pur coll'ombra? e un povero ingegno obbligato dalle insistenze dei piú a un gran soggetto sarebbe come un gufo inchiodato da un villano su le mura d'una maestosa ruina? il paziente dibatte le ali smanioso, e quel fruscío e il suo singhiozzo lugubre non sollevano pure un'eco dalle macerie: le civette ululano dai

crepacci, non si sa se compiangenti o schernitrici. O non sarebbe piú tosto che la poesia è da vero finita; e ciò che rimane di lei è ombra vana, è una falsità, buona al piú per le donne e per la musica; ma nelle grandi occasioni, dinanzi ai grandi nomi, ci vuole la prosa?

E prosa facemmo quella sera: non gran che, da vero: un annunzio ed invito.

CITTADINI!

Da che si spensero le vite di Dante, di Colombo, di Galileo, la nazione non fece perdita maggiore.

Il padre della patria, il creatore dell'Italia moderna, l'apostolo della libertà si ricongiunse al passato, alle grandi memorie dell'Italia romana, dell'Italia del popolo.

Giuseppe Mazzini è morto.

Egli ebbe l'idea di Dante, la costanza di Colombo, la serenità di Galileo. E aggiunse l'azione degli eroi, l'abnegazione dei martiri, il sacrifizio di tutta la vita.

Il genere umano lo ascriverà fra i nomi che piú lo onorano: la Italia futura lo venererà padre.

La Italia presente almeno lo pianga!

. . . .

CITTADINI!

Oggi, alle ore 2 pomeridiane, siete invitati a convenire nella piazza d'armi.

Il dovere vi convoca.

Inutile: avevamo certamente un tumulto di idee e di affetti nella testa e nel cuore; e per ciò stesso a punto non riuscivamo ad esprimerlo, o lo esprimevamo volgarmente. Altri fecero peggio: citazioni di versi. Ah retorica circolante come il sangue per le vene del popolo italiano!

Quella sera e la notte mi aggirai un pezzo pensando per le vie della città. Ecco: io sono un materialista a mio modo, un po' incoerente. La incoerenza, del resto, è in tutte le cose fisiche e umane, e più nei fenomeni dello spirito: altrimenti non esisterebbero l'arte e la filosofia. Che muoia tutto e intero e per sempre lo Scià di Persia, per esempio, e un critico milanese, nulla di più certo e nulla di meglio. Ma che sia morto tutto Giuseppe Mazzini, ma che tutto morisse Dante Alighieri, io non ne sono mica in fondo persuaso. Troppo sento profonda la religione degli eroi: e come essi splendono stelle benefiche sul firmamento del mio pensiero, così io non son lungi da credere o da sperare, o almeno da imaginare, che da qualche parte dello spazio serena essi corrispondano immortali a questo bisogno a questa foga di amorosi sensi e pensieri, che suscitati da essi ad essi ritornano con un'al-

terna e continua esondazione delle anime nostre verso le rive dell'ideale. O Dei della patria, proteggete i buoni, e salvateli dal fango, che sale, che sale, che sale!

Per ciò, il giorno di poi, nel comizio (chiamiamolo così) che fu tenuto al Teatro comunale, io avventai una visione d'oltre tomba.

Un teatro che di giorno accolga migliaia di persone è uno spettacolo molto più serio e pensoso che non possa parere a certi cronisti e a molti lettori di giornali. Ma il cronista dell'*Àncora*, giornale cattolico, colse e rese in brevi parole con senso del vero l'aspetto del Comunale in quel giorno. « Alle 3 pomeridiane la platea rigurgitava di folla: gente moltissima anche nei palchetti. Sul palco scenico era il banco della presidenza; Filopanti la teneva.... Le bandiere dell'Associazione Universitaria, dell'*Alleanza* (repubblicana), della Società Operaia, ravvolte mostravano il drappo rosso velato.... L'aspetto del Comunale era tetro. Un'oscurità profonda ingombrava il grande vano, e solo un raggio di luce bianchissima rasentando la platea faceva apparire la folla un esercito di statue scolorate. Assistendo da un palco alla dimostrazione funebre, pensavamo all'avvenire di questa nostra patria italiana, ai rimpro-

veri troppo violenti a lei lanciati dal Carducci, alle speranze del cittadino Filopanti.... »

Quirico Filopanti dunque, uno de' piú singolari e virtuosamente originali caratteri del Risorgimento italiano, teneva la presidenza; e aveva alla destra Gius. Camillo Mattioli, già galeotto del papa, poi rappresentante del popolo e preside repubblicano d'Ancona, patriota dei piú mitemente costanti. C'erano il Venturini il Rossi e altri giovini molti. Quirico Filopanti finí il suo discorso affermando la fede sua e del Mazzini « all'immortalità dell'anima umana. » E invitò me a parlare. Come io a parlare non avevo davvero pensato, mi aggrappai alle ultime parole del Filopanti che mi richiamarono alle imaginazioni della notte scorsa. E dissi.... quello che dissi, raccolto da altri e supplito da me in qualche luogo con fedele memoria, eccolo qui.

CITTADINI!

Quirico Filopanti, il segretario della Costituente romana, vi ha detto quanto Giuseppe Mazzini fosse buono, quanto fosse grande, quanto bene meritasse dell'Italia, della libertà, del genere umano. Ora io vi ricorderò come lo rimeritasse l'Italia; e dirò breve, perocché oggi ho troppa piú voglia di piangere che di parlare.

Se fosse vero quello che l'illustre amico mio Filopanti

crede e che arride alla fantasia dei poeti; se fosse vero che le anime degli uomini grandi sopravvivessero al fato dei corpi, e là oltre le immense vòlte dell'azzurro infinito fosse uno spazio infinito ove gli spiriti magni si raccogliessero insieme a riguardare e sopravvegliare la terra caramente diletta su la quale lasciarono le tracce del loro essere luminoso; io credo che là Giuseppe Mazzini si sarà già incontrato con il suo concittadino Colombo e con Dante Alighieri. E a Colombo domandante novelle della terra egli avrà risposto: V'ha ancora chi scopre mondi novelli, e altri gli sfrutta, e per chi li scoprí vi sono ancora catene (*Applausi fragorosi*). — E se Dante gli disse: Che fa la madre Italia? è salita ella ancora a quell'ideale di gloria e di virtú cui i suoi fati la chiamano? —, Giuseppe Mazzini certo rispose: Italia è trista sempre come tu la lasciasti, a chi muore in esilio insultano anche oggi i buffoni di corte e i buffoni di piazza (*Applausi frenetici*).

Sí, l'Italia è ancora matrigna a' suoi maggiori figliuoli. Noi, che da Giuseppe Mazzini succhiammo il primo latte della libertà, noi che da lui imparammo a venerare la grande immagine dell'Italia novella, noi a cui la sua voce potente discendeva nella adolescenza sul cuore e ne faceva fremere e impallidire e sognare, anche noi abbiamo piú d'una volta dimenticato la sua severa figura.

Oh, quand'egli commise l'anima sua alla patria, che cosa era questa patria? Il piú mite rimprovero che le si potesse fare era quello del poeta straniero — La terra dei morti! — Ora di cotesta terra di morti, di cotesta argilla dei romani, di cotesta polvere di Legnano e di Gavinana, Giuseppe Mazzini, Prometeo di fede, ne plasmò la terza Italia, e la riscaldò del sangue dei martiri, e v'infuse il suo spirito

grande e quello del secolo, e le disse: Cammina (*Applausi*). Chi fu l'Epimeteo tristo che la contraffece e la adulterò? Io non so. Ma questa Italia che nacque dalle transazioni, questa Italia che non riconosce che il successo, questa Italia che adora i fatti compiuti, questa Italia che non ha né principii né idee né pensieri, questa Italia che vivacchia giorno per giorno di espedienti, questa Italia che non crede in nulla né meno in sé stessa, questa Italia che di tutto ha paura, questa Italia la cui storia è la cronaca giornaliera dei furti, questa Italia che non crede che nell'oro, che non ha altro ideale che de' materiali godimenti, questa Italia che è governata dalla Banca.... questa non è l'Italia di Giuseppe Mazzini. (*Vivi e prolungati applausi*).

Il grande uomo è morto con la fede sicura in quella Italia che egli adorava futura, ma anche con l'amarezza del presente. Noi che da espiare abbiam molto, noi dobbiamo far di tutto per risollevarci all'Italia ideale. E voi specialmente, voi generazione nuova, che non avete, come noi, il marchio della catena straniera su i polsi, e il triste lievito del servaggio nel cuore, voi, gioventú d'Italia, in alto i cuori, in alto i cuori! L'Italia quale Giuseppe Mazzini la voleva deve sorgere o deve risorgere (*Applausi*). Armiamoci il petto di virtú, di fede, di scienza: i tre elementi che ricreano le nazioni ed i popoli, le tre forze che risplendono e vivono nelle azioni e nelle opere di Giuseppe Mazzini (*Applausi*).

Ora Roma è troppo piena di principi e di prelati, e non ha posto per la bara del povero vecchio repubblicano (*Applausi fragorosi*). Ora la salma sua ritorna alla dolce terra nativa, ritorna a riposare a canto il padre, a

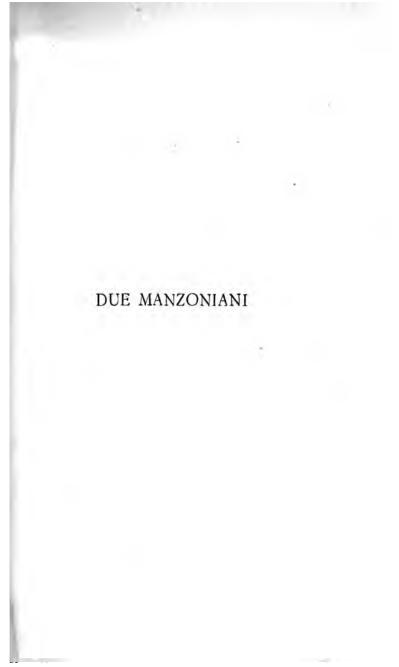
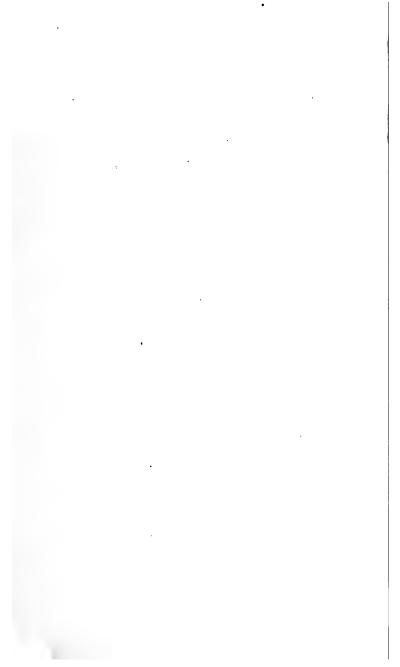
canto la madre diletta, da cui si divise in vita per sempre, per amore d'un'altra piú dolente madre, l'Italia: vi ritorna dopo quarant'anni di esilio. Ivi le sante e stanche ossa riposino in pace, e il cielo immenso e il mare parlino con loro gli arcani dell'infinito.

Ma quando i tempi saranno maturi, quando la patria sarà degna di lui, voi, o gioventú italiana, riprenderete le ossa del grande esule dalla tomba materna, e le porrete in cima al Campidoglio immortale, là dove egli ammirava in visione la imagine dell'Italia ministra per la terza volta ai popoli di luce e di libertà (*Applausi frenetici*).

C'è della retorica, quanto volete, lettori buoni. Ma troppo è difficile evitar la retorica parlando al pubblico in tali momenti: poiché per evitarla bisogna scrivere o parlare non sotto la impressione dell'affetto o della passione immediata, ma solo con la rimembranza. Fondamento dell'eloquenza è il pensiero, fortemente nutrito di meditazione di scienza e di storia: roccia granitica cui la fantasia ha da vestire di selva verde e profonda a mezzo l'erta, e il sole dell'affetto ha da illuminare da lontano la vetta, forse nevata, della ragione.

Ma io quel giorno avevo altro a pensare; e feci anche un'iscrizione in foglio volante, da spargere a mano o attaccare ai muri per il passaggio dalla stazione, che fu la notte del 15, della

salma. Una iscrizione in foglio volante! è la piú ibrida e volgare letteratura che siasi mai imaginata in questi bassi tempi dell'arte, è la falsità con l'enfasi. Ma bisognava batter presto e forte. E l'iscrizione corse tutti i giornali democratici, e tappezzò i muri di tutte le città di Romagna. Oh rimorso!

1882.

DUE MANZONIANI

DUE MANZONIANI

I

Ieri (9 giugno 1873) il prof. Enrico Panzacchi fece intorno all'ingegno e agli scritti di Alessandro Manzoni una lettura, nella quale, se rimase forse a desiderare che i termini del tempo assegnato a una conferenza pubblica avessero permesso un po' piú di minuta e diligente esattezza nel determinare le occasioni i motivi le circostanze di tutta insieme l'opera letteraria e filosofica del Manzoni, non mancarono profonde e nuove considerazioni (ne ricorderó qualcuna piú innanzi), e che potrebbero anche essere il germe d'un piú riposato ed ampio lavoro critico.

Il Panzacchi accennava ieri a un detto di Gino Capponi: in Italia tutti siamo manzoniani. E il signor Paolo Ferrari domanda nel *Pungolo:* Chi di noi non si sente dentro, almeno un poco, figlio di lui? Mi torna a mente che la scuola manzoniana professa un grande orrore per la retorica; e pure cotesta frase consta di una metafora e di una interrogazione, due figure retoriche.

E non essendo io manzoniano (il che credo, o prego, mi sia lecito dire, com'è lecito dire di essere o non cristiano o non vittorioemanuelliano o non mastaiano), e non essendo io manzoniano, cioè non essendo stato arreggimentato fino da scuola alla convenzionale ammirazione del Manzoni, ma avendo ripreso a studiare le opere di lui nella gioventú matura e ammirandone assai molte parti, vo' dire anch'io il parer mio non tanto su 'l Manzoni, quanto su i pareri o, meglio, su le sentenze in questi giorni avventate qua e là intorno le opere del poeta lombardo. Prescelgo la funebre e critica commemorazione giá citata del signor Paolo Ferrari nel *Pungolo* di Milano del 23 maggio decorso, e il libretto del signor Giuseppe Rovani, pure ultimamente riprodotto in Milano, intitolato *La mente di Alessandro Manzoni.*

II

L'Italia, la terra degli ottanta mila monaci, per quanti sforzi faccia di darsi a intendere d'esser libera, resta pur sempre in fondo teologale. Ciò non vuol dire che l'Italia generalmente creda in Dio o in qualche altra cosa: vuol dire che ognuno de' suoi cittadini alfabeti, in tutte le sue idee, in tutte le sue affezioni, in tutti i suoi capricci, sente per lo più il bisogno di essere dogmatico, esclusivo, inquisitore e persecutore. Che volete? le vecchie abitudini inculcate con lo staffile coi cilizi e con gli amori molto o poco reverendi non si dismettono mica cosí subito, come alle prime aure di maggio un abito pesante. In critica, per esempio, o meglio nei panegirici che i nostri critici fanno di questo o quello artista o scrittore che per quel giorno garbi, tale per lo più è la sostanza e il procedimento del discorso: — O tribù di lettori fino a un certo segno alfabeti, ascolta. N. N. è il signore dio tuo; e tu non avrai altro dio avanti di lui. Egli creò da principio il cielo e la terra: prima di lui era il caos, e non c'era né meno un miserabile spirito di dio che volasse sopra le acque. Hannovi an-

che, è vero, certi dèi delle genti: ma son demoni che menano a perdizione i ciechi da' quali fannosi adorare sotto forme divine. Andiamo, e nel nome del nostro dio esterminiamoli. Eccoti, o dio grande nostro, le viscere palpitanti degli altri numi emuli tuoi: mangiale, dio caro, e goditi e prospera nella unicità infallibilità ed eternità della tua divinità. Amen. — Questo procedimento e questo metodo, assai volgare, spiacemi che siasi tenuto anche con Alessandro Manzoni: il quale, intendiamoci bene e una volta per sempre, è tutt'altro che un feticcio.

Il signor Paolo Ferrari scrive: « In Italia vide « (il Manzoni) l'arte inceppata dai pregiudizi del « classicismo, vecchio pagano libertino e pinzo« chero. » E il signor Giuseppe Rovani ripiglia: « Lampi innovatori erano usciti da Monti e da « Foscolo...; quantunque, piuttosto che delibe« rato proposito d'innovazione, fosse raggio spon« taneo di non voluta originalità.... Quando sorse « Manzoni, l'italiana letteratura aveva bisogno « di essere tutta quanta rinnovata e rivestita. Essa « aveva bisogno di una prosa nuova e non mai « tentata.... Aveva bisogno che in questa prosa « stèsse il segreto dell'esistenza della sua lingua, « di cui per tanti secoli si andò affannosamente

« in cerca, senza saper mai dov'ella si fosse. Aveva
« bisogno di un nuovo teatro.... Aveva bisogno
« d'una lirica nuova.... Aveva bisogno che si
« ravviasse con qualche saggio potente la filosofia
« della storia. Non è poco il dire che Manzoni
« affatto solo bastò ad adempiere tutti questi
« bisogni, e che in ciascuno dei generi invocati
« piantò con l'audacia del genio le piú vaste basi,
« e che su di esse si portò ad un'altezza non piú
« raggiunta da altri, ecc. ecc. »

Leggendo sí fatte cose, chi conosce discretamente la letteratura nazionale e la sua storia, la prima cosa che pensi è: o certa gente non intende ella stessa il valore di ciò che dice e si lascia trasportare alla foga delle facili parole, o l'imbecille son io. Ma come? Parrebbe dunque che innanzi all'anno 1815, nel quale uscirono i primi quattro inni sacri, l'Italia fosse piú pitocca d'un *bisogno* spagnolo e piú sciagurata del popolo ebreo nell'aspettazione d'un messia. Ma, lasciando pur sempre in disparte le glorie antiche, l'Alfieri e il Parini, il Monti e il Foscolo non furono né arcadi né stazionari né rimbambiti. Mi sento bruciare il viso dalla vergogna di avere a ricordare certe cose; e ne chiedo perdono alle loro tombe. Essi rappresentarono con stupenda effi-

cacia civile ed artistica il movimento morale ed estetico della generazione che partí dalla enciclopedia e dalle riforme per far capo alla rivoluzione. La produzione e il sentimento e il gusto perfettamente artistico di una letteratura filosofica dei nuovi tempi, venuti mancando negli ultimi anni del Voltaire e dopo la morte di lui in Francia, aveano ripreso in Italia. E l'Italia dal 1770 in poi quanto a letteratura potea tenere ben alta la fronte in faccia alla Francia regia repubblicana e imperiale, che ebbe l'unico Chénier incognito e lo Châteaubriand e la Staël solitari; stava assai meglio dell'Inghilterra, ove il Byron cominciò a fiorire circa il 1815; cedeva solo alla Germania. Tale produzione, tale movimento, per cause in parte politiche e in parte letterarie e per il venir meno degli uomini illustri che l'aveano guidato, finirono circa il 1815; e un altro movimento incominciò, e fu rappresentato dal Manzoni. Ma non venite a dirci che innanzi a lui nulla ci era o era tutto male.

L'arte è continua modificazione; e, quando nell'elaborazione collettiva del senso artistico di una o piú generazioni una forma è maturata alla perfezione suprema, un'altra subito se ne svolge; e il termine primo e l'ultimo di quello svolgersi

e di quel maturare corrispondono per lo più ai cicli delle rivoluzioni politiche e sociali, le quali versano il loro contenuto e impartiscono del loro colorito a quelle forme. Gli spettatori di uno svolgimento sono soggetti a illudersi, rapiti dall'attrazione del moto vivo e dal senso del presente; ma, mentre ei si ammirano su la perfezione inarrivata e inarrivabile dell'ultima produzione per la conscienza che ella è parte del loro essere, e mentre compiangono i padri che nulla ebbero di simile e stupiscono come potessero viverne senza, ecco un altro svolgimento è cominciato e un'altra forma sta per venir fuori.

L'Italia prima del 1815 aveva ella bisogno di una lirica nuova? No. Tanto è vero che gl'*Inni sacri* non furono conosciuti e ammirati se non dopo il 1821, dopo comparso il *Cinque maggio* e più quando la fama dei *Promessi Sposi* ebbe piena tutta la penisola. Tanto è vero che nel 1806 e nel 1809 il Manzoni scriveva della lirica classica classicissima, e non superiore di certo a quella del Monti e del Foscolo. Dal 1789 al quindici il Monti prima e il Foscolo poi avevano sentito e reso, quegli i fenomeni esterni o gli strepiti e gli splendori della rivoluzione e dell'impero, questi quel quasi strappo che le

rivoluzioni portano al cuore nello stacco della nuova dalla vecchia società, e in mezzo allo strappo lo intravisto baglior crepuscolare di orizzonti lontani, e il conseguente sensualismo doloroso col suo scetticismo malinconico e fecondo; e questi nuovi e caldi elementi avean portati nelle forme del Parini, slargandole ed aereandole; in quelle forme che il Parini aveva alla sua volta già prese dal Chiabrera rinnovandole e con lavoro che tenea dell'aspra cesellatura oraziana foggiandole, sí che riuscissero ricettacolo degno al nuovo spirito caldo e pacato del filantropismo filosofico del secolo decimottavo. Cotesta fu la lirica dell'Italia nei primi venti anni del secolo: quella del Foscolo per i giovini, quella del Monti per la generazione in esercizio, quella del Parini per i vecchi. Ma come potete concepire il bisogno degl'*Inni sacri* in cuore alle donne del regno italico, che vestite alla foggia imperiale servian da modelli al Canova? in cuore ai giovini i quali si erano accalcati anelanti di entusiasmo alla prolusione di Ugo Foscolo e ritornavano dalla Raab, primi e gloriosi vincitori dei tedeschi nel nome d'Italia? Si fosse provato il Manzoni a leggere o stampare allora gl'*Inni sacri*; e un riso inestingui-

bile avrebbe sotterrato, forse per sempre, e con danno dell'arte, la *pregnante annosa* ed il resto. Io posseggo la prima edizione degl'Inni, ove sotto ciascuno è notato l'anno in che fu composto; e la *Risurrezione* apparisce scritta nel dodici, il *Nome di Maria* e il *Natale* nel tredici, la *Passione* nel quindici, e la edizione è anch'essa del quindici; quando le generazioni stanche dalle catastrofi successive, spaventate dalle meteore di fuoco della rivoluzione e dell'impero che erano cadute a spegnersi stridendo in un mare di sangue, si abbandonavano reclinando il capo nelle braccia del misticismo, che con un senso di umida freschezza le attirava dalle visioni e dalle dissertazioni de' poeti e dei professori tedeschi imperiali e cattolici e dei filosofi e diplomatici francesi legittimisti. La Santa Alleanza intanto guarentiva in nome della Santissima Trinità ai poveri lassi solitudine e silenzio quanto volessero per le contemplazioni e le espiazioni.

III

Il Manzoni per vero non si lasciò attrarre al sacro annegamento dall'ondina del misticismo; né egli, nipote del Beccaria, sospirò all'ideale del medio evo; né del rituale cristiano si servì,

a quel modo che molti altri usarono e anche lo Châteaubriand, come d'un nuovo dizionario delle favole. Probabilmente anche su di lui esercitarono un certo influsso il *Genio del cristianesimo* e i *Martiri*, del cui gran successo fu nel fiore della gioventú spettatore egli stesso in Parigi. Ma ciò che a me sembra trasparire dagl' inni è la dolce carezza di una donna che ha persuaso, è il puro spettacolo delle gioie domestiche che ha vinto. Gli accenni agli affetti ai fatti agli episodi della famiglia, e all'amore e ai segreti matrimoniali, sono delicatissimi e realissimi, verecondi e arditi. Per la pasqua di resurrezione egli canta:

> Oggi è giorno di convito,
> Oggi esulta ogni persona:
> Non è madre che sia schiva
> Della spoglia piú festiva
> I suoi bamboli vestir.

E alla Vergine:

> Nelle paure della veglia bruna
> Te noma il fanciulletto.

Per la pentecoste, allo Spirito Santo:

> Spira dei nostri bamboli
> Nell' ineffabil riso:
> Spargi la casta porpora
> Alle donzelle in viso....

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso....

Con tutto ciò il Manzoni non è un cristiano rattrappito: egli ha sposato in certa guisa al vangelo la filosofia umanitaria del secolo decimottavo, e un'aura dei circoli di madama Helvetius e di madama Cabanis, che giovine frequentava ad Auteil, spira nel nuovo credente. E cosí egli, salvo qualche accesso di pietismo, fu il piú nobile rappresentante in Italia di quel movimento di ritorno che le prime generazioni del secolo decimonono ebbero verso le antiche credenze; movimento a cui diedero l'impulso con la stanchezza della rivoluzione il concordato del Bonaparte e il *Genio del Cristianesimo* usciti tutti due insieme; movimento che la ruina del tredici e la reazione del quindici poi fecero precipitare.

Ma il signor Paolo Ferrari dice che il Manzoni ritornò al Trecento; e « udite s'ei vi riesca nel *Nome di Maria:*

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sí barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

. . . .
Te, quando sorge e quando cade il die
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

. . . .
O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sí lunga ira contrita,
Non è costei, che in onor tanto avemo,
Di vostra gente uscita?

« Questo è Trecento del più puro. » Lo afferma il signor Ferrari; e non so che cosa avrebbe pensato di cotesta affermazione il Manzoni, o come avrebbe avuto caro cotesto giudizio. Il quale chi nella conoscenza della poesia è ancora alle peregrinità o agli arcaismi dell'*avemo*, del *die*, dell'*onorarte*, potrà ammettere; ma chi conosce il *gran secolo,* come piace al signor Ferrari di qualificare il Trecento, può assicurare il critico che del Trecento in cotesti versi non v'è nulla: che la strofe *In che lande selvagge* è una squisitissima fioritura virgiliana nello stile delle Georgiche; che la strofe *Te quando sorge* è d'una simmetria tutta classica, e potrebbe trovarlesi qualcosa di simile in una elegia latina del Pontano, la quale presenta, certo per caso, anche

qualche altra somiglianza con la ode manzoniana:

Quae tellus extrema tuos, sol, exerit ortus,
Quae tegit occasus ultima terra tuos,
Qui Rhenum patriaeque bibunt Meotidis undam,
Phoebeisque urit quos plaga fusca rotis,
Te cuncti, regina deum, metuuntque coluntque
Et celebrant nomen, diva Maria, tuum.
Te vasti metuunt fluctus, te nubila coeli
Aeoliique etiam carceris antra timent.
Te, nascente die, te, sol dum conditur undis,
Omnia te meritis laudibus accumulant.

Altri riscontri potrebbero farsi degl' inni del Manzoni a quei di Prudenzio, dai quali probabilmente qualche cosa ei derivò; ma del Trecento nulla, nulla, nulla, salvo forse qualche locuzione o scorcio di Dante.

Ricevi, o donna, nel tuo grembo bello
Le mie lacrime amare:
Tu sai ch' io ti son prossimo e fratello,
E tu no 'l puoi negare:

cosí cantava a Maria trionfante il secolo decimoquarto. E di Maria madre cantava:

Quando tu il partoristi senza pena,
La prima cosa credo che facesti
Sí l'adorasti, o di grazïa piena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti:
Con pochi e pover panni lo involgesti,
Maravigliando e godendo, cred' io.

Quando figliuol, quando padre e signore,
  Quando Dio e quando Gesú lo chiamavi....
Quando un poco talora il dí dormiva,
  E tu, destar volendo il paradiso,
  Pian piano andavi che non ti sentiva,
  E la tua bocca ponevi al suo viso,
  E poi dicevi con materno riso:
  Non dormir piú che ti sarebbe rio.

E l'inno scolastico di Dante, e l'elegia tremebonda del Petrarca, piena del pentimento di aver peccato poco e del desiderio di ancora peccare, elegia squisitamente cattolica, sonano tutt'altro dall'ode del Manzoni, che è, come doveva, cosa tutta moderna, tutta recente, che aspira all'idealismo religioso e rifugge dal superstizioso reale, dal teologico e dallo scolastico, dal soggettivo umano; ed in questa ultima parte almeno, che nella lirica è il dramma interno, il *Nome di Maria* resta di molto inferiore alla *Canzone lauda* del Petrarca. Del rimanente, che il Manzoni non senta del *gran secolo*, a me importa poco: pare che importi al signor Ferrari, se non altro per contrapporre il *purismo* manzoniano da lui scoperto alle *terzine rimbombanti con ostentato cadenzare dantesco del Monti.* Piccolezze!

Non pure nella facoltà e nel modo di concepire e sentire la religione, non pure nelle forme

dello stile e delle elocuzioni, ma e nelle forme organiche della sua lirica e nei metri il Manzoni è lontanissimo dal Trecento. Nella costruzione della strofe, che è tanta parte della lirica, e quella che piú opera su i piú, egli recò alla maggior perfezione il sistema del Chiabrera, in quanto questi sostituiva il canto popolare alla canzone individuale e un po' aulica di Dante e del Petrarca. Il Parini il Monti e il Foscolo avevano già trattato maestrevolmente i metri brevi in generale e specialmente i settenari: il Manzoni andò piú oltre, abbandonò le volte troppo lunghe o troppo intrecciate di endecasillabi; abbandonò la *stanza;* serrò e variò il trotto un po' monotono del decasillabo, incitò la lentezza dello ottonario, svolse in tutta la sua epica solennità il verso d'*arte maggiore*, il dodecasillabo; e a tutti diede una sciolta ed austera concinnità trà di ode classica e di melodia metastasiana.

Nella rappresentazione intese ad essere semplice ed efficace, popolare ed elegante, profondo e facile, originale e non strano: le imagini bibliche e certe concezioni nuove fin allora alla nostra poesia disegnò con purissima delineazion virgiliana. Aggiungete un'alta intonazione, una solenne decenza anche nel movimento dramma-

tico, e non di rado un colpo d'ala a tempo che leva d'un tratto in alto il cuore e il pensiero. E con ciò un sentimento di cristianesimo democratico e umano, una contemplazione storica, fredda ma elevata, e imparzialità, calma, assenza di passione. Tutto questo dopo le tempeste dell'ottantanove del novantasei del tredici, dopo il naturalismo pagano del Foscolo e del Canova, era nuovo: dové correre del tempo perché fosse inteso, ma poi fu ammirato.

Sebbene, non tutto in quella lirica è bello e vero ad un modo; e il poeta nei primi saggi qualche volta cerca sé stesso e non si trova; né conseguí sempre quello a che intese; e fu anch'egli a luoghi incerto e improprio e oscuro e scolorato ed urtante, specialmente nell'accozzo della popolarità con la eleganza. Ma ad ogni nuovo canto acquistava d'arte, e fu danno che volesse come lirico finire coi cori dell'*Adelchi*, nei quali avea veramente aggiunto nel maturo fior dell'età la cima della perfezione. Ora, quando il Manzoni è perfetto, anche quelli che onoransi di provenire dalla scuola del Foscolo e del Leopardi lo inchinano.

IV

Ma il signor Rovani domanda: « Leopardi, più
« giovane di Manzoni, e fiorente quando il biso-
« gno d'innovazione era più invocato e meno
« disputato, ha saputo far quello che i tempi vo-
« levano? Eppure la potenza miracolosa e sovru-
« mana del suo intelletto, come con iperbolica
« espressione ebbe a dire Giordani, doveva darci
« il diritto di attendere da lui tutto quello che
« non ha fatto e che lasciò fare a Manzoni. » Ah,
signor Rovani, perché così esigente con gl'infe-
lici, voi, così prodigo coi fortunati? E tu, povero
infermo deforme, tu, portato necessario e vittima
innocente delle peggiori sventure d'Italia, dormi
ben forte laggiù nella tua tomba napolitana; e
non ti venga voglia di ascoltare. Bella cosa, che
i morti non sentano! Tu non vedesti crescere
lieta la tua gioventù fra le carezze i sorrisi gl'in-
coraggiamenti nella superba Milano capitale del
regno d'Italia e tra il più bel fiore della elegante
dottrina francese: tu non avesti né pur gioventù:
tu non avesti una madre, alta educatrice ed ami-
ca; non una moglie bella, tenera, ammiratrice;
non una famiglia amorosa, felice, orgogliosa di

te; non la villa di Brusuglio, ove edificare con gusto e coltivare per ispasso: tu non avesti né il Monti né il Foscolo lodatori ed animatori, né il Fauriel traduttore, né il Goethe critico plaudente. Né pur ti rispondevano, a te. Trascinavi la tua povertà e la malattia e i fastidi e i dolori di città in città cercando vanamente dove e come vivere; e nessuno si volle degnare d'accorgersi di te: e i dotti ridevano della tua grandezza proclamata dal Giordani, o al più ammiccandosi fra loro dicevano — Eh, quel gobbetto? ha dell'erudizione per altro. — E ora il signor Rovani viene a farti i conti a dosso. Ma le *Operette morali*, che il Manzoni lodava a uno straniero come la più bella prosa italiana, le *Operette morali* e i *Pensieri* sono di quelle scritture che *rodono a scorza a scorza*, come Dante direbbe, il cuore e il cervello dal quale escono. La Rochefoucauld non può essere Saint-Simon, né Vauvenargues è obbligato a scrivere quanto Voltaire.

Ma il signor Rovani séguita. « Leopardi, gio-« vinetto ancora, avea scritto.... che l'Italia, più « ch'altro, aveva bisogno d'una lirica nuova; e « scrisse in fatto lirica sublime e virile, ma che, « quando non riusciva al tutto greca, non era « che la continuazione di quella in cui il Pe-

« trarca aveva già fatto le sue prove nelle can-
« zoni politiche; e quando pure gli parve d'aver
« toccato l'intento, dovette sí bene accorgersi che
« la sostanza gli si era trasmutata in mano, e
« che non avea scritto lirica ma elegia. » Dunque il Leopardi, in fondo in fondo, non è né pur lirico: dunque egli non fece che continuare il Petrarca o restò greco. Greco? sí, se volete: non ce ne recheremo già a male. Un greco che scrive la *Silvia* deve esser riuscito a qualche cosa di mirabilmente perfetto nell'arte. Continuare il Petrarca? Sí, a quel modo che il Manzoni continua Jacopone da Todi, i cui soggetti e i cui metri riscontransi negl'*Inni sacri.* Fuor di scherzo, ché troppa è la differenza artistica fra Jacopone e il Petrarca, e il Manzoni non istudiò probabilmente mai in quello e il Leopardi studiò a lungo in questo, fuor di scherzo, il Leopardi continuò tanto il Petrarca che scrisse l'*Inno ai patriarchi*, il *Bruto minore*, le *Ricordanze*, l'*Infinito.* Ritenne in parte la forma della lirica petrarchesca: certo, era quella che si affaceva al suo psicologismo poetico: l'inno, l'ode sono per il lirico che deve comunicare piú da presso col popolo. Ma, in somma, voi dite, in cambio di lirica fece elegia. Peggio per lui che soffrí: o lirica o elegia,

per noi l'è tutt'uno. Il fatto sta che il Leopardi rappresentò quell'altro stato, quell'altra condizione delle generazioni che seguitarono súbito alla rivoluzione, stato e condizione che il Manzoni non volle e non poteva rappresentare: rappresentò, dico, la malattia sua e di una grandissima parte del secolo, cantò il dolore e il male nell'uomo e nella natura. E, se i manzoniani ci permettano che vi possa essere un modo di sentire e di credere e di rappresentare diverso da quello del poeta di *Adelchi* e della *Pentecoste*, che si possano trattare argomenti diversi in metri diversi, noi (dico noi, perché son sicuro che in questo almeno molti pensano come me) noi diciamo che Giacomo Leopardi è un grande e moderno lirico, e che il *Canto di un pastore errante dell'Asia* ci pare poesia piú vera piú bella piú umana piú universale piú eterna che non il *Natale.*

V

I greci sacrificavano ai loro numi o agnelli o tori, gl'italiani moderni sacrificano uomini, e che uomini! Dopo il Leopardi, ecco la volta del Foscolo.

Il signor Rovani, adirato che al Foscolo non piacesse il *Conte di Carmagnola* e la teorica manzoniana del dramma storico, esce, dopo altre accuse dirette ed espresse con parole non criticamente ragionevoli e ragionate, in questo rimprovero di straforo, ricordando di passaggio « il carme in morte dell'Imbonati, nel quale *non indarno guardò l'assimilatore Foscolo che meditava i Sepolcri.* » Allude, penso, a due versi di quel carme ove dell'Alfieri si dice, che,

> . . . . . l'aureo manto lacerato ai grandi,
> Mostrò lor piaghe e vendicò gli umíli;

versi dei quali taluno può credere si ricordasse il Foscolo ne' suoi tre famosi intorno al Machiavelli,

> Che, temprando lo scettro ai regnatori,
> Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
> Di che lagrime grondi e di che sangue.

Fosse pur vero: l'autor dei *Sepolcri* derivò anche nella preghiera di Elettra un verso intiero da Galeazzo di Tarsia, e descrivendo le visioni notturne del campo di Maratona si ricordò forse di un'ode del Rezzonico; ma non per questo è lecito di nominare con quella superiore imperti-

nenza l'*assimilatore Foscolo*, di nominare presso ai *Sepolcri* i versi per l'Imbonati, specie di dialogo tra un morto e un che dorme, a imitazione del secondo capitolo del *Trionfo della Morte* del Petrarca, con variazioni di fremiti e disdegni alfieriani e di moralità pariniane, ove bello è soltanto l'accenno ad Omero; non è lecito, dico, di mettere cosí francamente un imparaticcio a canto ai *Sepolcri*, la sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l'Italia; non è lecito, ripeto, di avvicinare cosí quelle due poesie, tanto immensurabilmente distanti, con una linea d'unione come questa, *l'assimilatore Foscolo.*

Assimilatore? Oh assimilino un po' tutti i manzoniani del mondo quella grande arte, onde con una varietà di tasti e versatilità di tocchi mirabile si confondono in un solo e stupendo concerto gli accenti del sermone e dell'inno, dell'elegia e della satira, della tragedia e dell'epopea! Assimilino quella vasta ed agile potenza lirica che dalla fredda negazion filosofica passa alla fantastica superstizione cattolica del purgatorio per risalire tutta rugiadosa di fresca e immortal gioventú al sereno naturalismo dei greci; che abbraccia nella razional comprensione della storia

umana Maratona e Santa Croce, Aboukir e le prode retee, Aiace e il Parini; che ci fa raggiare e lacrimare d'entusiasmo e di civile pietà alla preghiera di Elettra e alla profezia di Cassandra. Oh assimilino un po' quella originale malinconia, che è la forma del mistero dell'essere e dello strazio sociale dell'età dei nostri padri; quella malinconia, fra la quale la grande e buona anima d'Ugo lampeggia come un bello iddio greco avvolto di nube, e dalla quale la poesia eterna, universale, di tutti i tempi, sale alto, ben alto, come dalle caligini dell'Oceano Teti, l'antichissima dea, ascendeva ne' fluenti suoi veli alle ginocchia di Giove.

Ma intanto da un altro lato il signor Paolo Ferrari ci annunzia il passaggio dell'*Urania* agl'*Inni sacri* con queste parole: « Ancora pochi mesi, e « il poeta pagano secondo i dogmi aristotelici ce« derà il posto al poeta cristiano secondo gli « esempi di Dante Alighieri. » Dalle quali parole io rilevo che certa brava gente nelle questioni di poesia e di estetica è sempre alla distinzione fra pagani e cristiani, che da questa ricava ancora i criteri del maggiore o minor merito di un poeta o di un artista, e che del paganesimo lirico riferisce la colpa ai dogmi aristotelici, cioè alle os-

servazioni di Aristotele intorno ai drammi del tempo suo. Sono molto avanti, a dir vero, laggiú, nella capitale morale, i nostri grandi uomini vivi! E il signor Ferrari séguita dicendo, o dice seguitando, che il Manzoni *volle esser lui, non altri, e che, per esser lui andò a ritemprarsi alle pure sorgenti del trecento, e volle proprio far suo il modo di sentire e pensare e dire del gran secolo.* Non v'è che opporre: il metodo per farsi originale è proprio originale, quello stesso del padre Cesari. Pare incredibile come sian teneri del Trecento taluni che scrivono con riduzione italiana sbagliata il piú bel francese della piú brutta maniera di Balzac! Di questo Trecento si ricordano certo averne sentito parlare in que'bei tempi a scuola, come d'una panacea per tutt' i mali, come della manna degli ebrei nella quale l'uom trovava i sapori che meglio voleva. E cosí, trattisi di storia letteraria o di critica o di stile, fuora il loro Trecento: essi fanno figura senza compromettersi, il lettore capisce quel che vuole a sua discrezione e arbitrio, perché il Trecento ormai in certo linguaggio tecnico italiano significa tutto, dal Trecento vero in fuori. Fattosi dunque originale, « il nuovo poeta, scrive il « signor Ferrari, non è piú l'imitatore di Monti,

« ma è coloritore quanto costui (quel *costui,* sapete, a cui morto il Manzoni cantava,

> Salve, o divino, a cui largí natura
> Di Dante il cuore e del suo duce il canto):

« non piú imita il gran Parini » (il signor Ferrari, in relazione di autore a soggetto col Parini, fa questa volta una scappellata, egli cosí sostenuto con gli altri), « ma ha imparato da lui la sobrietà « e la precisione; non piú imita Foscolo, ma lo « vince nella magnanimità dei pensieri.... »

E qui fermiamoci un poco. Magnanimità di pensieri!... Che sarà ella mai questa magnanimità? Già io aborro cotali astratti e gli aggettivi da cui si astraggono, destinati a cambiar significato secondo le correnti politiche e religiose e a modificarsi secondo la natura o le qualità degli oggetti a cui si applicano o gl' interessi dei soggetti che li applicano. Magnanimo un tempo fu Bruto, e poi sant' Ilarione e sant'Antonio abate; e nessuno nel 1821 avrebbe pensato che titolo di magnanimo fosse mai per ispettare al principe di Carignano; e chi entrò in Roma il 20 settembre del 1870 deve aver riso fra sé e sé del *magnanimo alleato* condannato a riceverne la notizia in Wilhelmshöhe. Magnanimità di pensieri!

In lirica per vero ciò soggettivamente significherebbe quei pensieri che per interiore forza fantastica spiccano qua e là dalla contenenza poetica e campeggiano in un' idealità ben rilevata, ben determinata, nella quale il poeta imprime nettamente e superbamente il carattere suo. In questo senso nulla di più magnanimo delle strofe con le quali si chiude l'ode del Foscolo all'amica risanata, e nelle quali promettendole la immortalità il poeta prorompe:

> E quella, a cui di sacro
> Mirto te veggo cingere
> Devota il simulacro
> Che presiede marmoreo
> Agli arcani tuoi lari,
> Ove a me sol sacerdotessa appari,
> Regina fu: Citera
> E Cipro ove perpetua
> Odora primavera
> Regnò beata, e l' isole
> Che col selvoso dorso
> Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.
> Ebbi in quel mar la culla:
> Ivi erra, ignudo spirito,
> Di Faon la fanciulla;
> E se il notturno zeffiro
> Blando su i flutti spira,
> Suonano i liti un lamentar di lira.

Ond' io, pien del nativo
Aer sacro, su l' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;
E avrai, divina, i voti,
Fra gl' inni miei, delle insubri nepoti.

Magnanimo di pensieri oggettivamente può essere il poeta, quando fra le contingenze variabili dei fatti e i fenomeni della storia egli afferma l'alto sentimento dell'io e la immanenza delle superiori credenze al bene nelle quali il genere umano si sente solidale. E in questo senso è certamente magnanima la conclusione del coro del *Carmagnola*, ove del conquistatore si canta:

Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai,
Torna in pianto dell' empio il gioir....
Tutti fatti a sembianza d'un solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che l' infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

Ma non meno magnanima, se anche non cristiana, è la profezia di Cassandra, quando la

dolorosa vergine fra le tombe de' suoi, del popolo vinto ed oppresso, del popolo menato schiavo, innanzi alle reliquie fumanti della patria, innanzi all' aspetto dei vincitori che si partono le donne e i fanciulli, attesta il nome della sua gente e la santità del dovere e del sacrifizio immortale nel mondo:

> Ma i penati di Troia avranno stanza
> In queste tombe; ché de' numi è dono
> Servar nelle miserie altero nome.
> . . . .
> E tu, onore di pianti, Ettore, avrai,
> Ove sia santo e lacrimato il sangue
> Per la patria versato, e finché il sole
> Risplenderà su le sciagure umane.

Magnanimi infine si dicono que' poeti e quelle poesie che di sí fatti pensieri o soggettivi od oggettivi piú abondano. Cosí magnanimissimi fra i poeti sono Eschilo Pindaro e Dante; e magnanime per varie guise, fra le poesie moderne italiane, i *Sepolcri*, il *Bruto minore*, l' ultimo coro dell'*Adelchi:* non faccio, come vedete, distinzione di credenze o filosofiche o religiose.

Che se il signor Ferrari intendesse dar la palma della magnanimità al Manzoni, perché questi riguarda i destini dell' uomo e la serie delle sorti umane al lume della fede cristiana,

io non potrei seguitarlo su cotesto campo, ove la critica dovrebbe cedere il luogo alla inquisizione. Io intendo che per alcuni o per molti possano esser magnanime tali strofe,

> Dormi, o fanciul, non piangere;
> Dormi, o fanciul celeste;
> Sovra il tuo capo stridere
> Non osin le tempeste;
> Use su l'empia terra,
> Come cavalli in guerra,
> Correr dinanzi a te.
> Dormi, o celeste: i popoli
> Chi nato sia non sanno;
> Ma il dí verrà che nobile
> Retaggio tuo saranno;
> Che in quell' umil riposo,
> Che nella polve ascoso
> Conosceranno il re,

scritte nel 1813, quando la Germania e la Russia venivano al gran cozzo con la Francia e le nazionalità affrontavano la rivoluzione, quando a tanta scossa il povero regno italico faceva da ogni parte le crepe. Intendo che possa esser magnanima quest'altra strofe:

> E tu, madre, che immota vedesti
> Un tal figlio morir su la croce,
> Per noi prega, o regina dei mesti,
> Che il possiamo in sua gloria veder;

Che i dolori onde il secolo atroce
Fa dei buoni piú triste l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo figlio,
Ci sian pegno d'eterno goder,

scritta nel 1815, quando l'Europa aggiaccavasi sotto la Santa Alleanza e l'Italia sotto il dominio straniero. Ma prego che non mi si tacci di pusillanime Ugo Foscolo, il quale per isfuggire al dominio straniero e per iscrivere liberamente cose non altrettanto magnanime riparava in terra d'esilio.

VI

Se non che il signor Rovani risponde: « Nes-
« suno fu più coraggioso di lui (*Manzoni*): prima
« di Mazzini, prima di Berchet, prima di Giusti,
« imperversando l'infame Torresani, dettò i cori
« e l'inno a Teodoro Körner dove è consegnata
« la protesta contro il dominio straniero. » E il signor Paolo Ferrari: « Murat annunzia di
« voler costituire il regno d'Italia. E Manzoni,
« udito il proclama di Rimini, comincia una
« canzone,... che la pronta disfatta di Tolentino
« non gli permette di condurre oltre il principio
« della quinta strofa. Se l'avesse finita, le can-

« zoni *O patria degna di trionfal fama* del-
« l'Alighieri [che non è, aggiungo io, nè dell'Ali-
« ghieri né bella] e *Italia mia, benché 'l parlar*
« *sia indarno* di Petrarca avrebbero la loro terza
« sorella nella canzone *O delle imprese alla più*
« *degna accinto* del Manzoni. Nel ventuno scop-
« piano i moti di libertà e indipendenza; e Man-
« zoni pubblica un inno.... che è il più bell'inno
« che abbia l'Italia. » Lo stesso signor Ferrari più sotto accenna al *fondamento politico unitario* che il Manzoni diede all'arte italica. E altri, parlatori e scrittori e giornalisti, rappresentanti specialmente le opinioni conservative, sono stati d'accordo, nella larghezza della laude postrema, ad attribuire ad Alessandro Manzoni un merito, del quale essi medesimi non si erano per l'addietro accorti o non si erano accorti a bastanza: quello di creatore o fattore, come dicono oggi, dell'unità italiana.

Sono certamente bellissimi versi questi dell'inno scritto nel marzo del 1821 e consecrato alla memoria del Körner:

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;

Chi stornargli del rapido Mella
E dell' Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò;
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta
O fia serva tra l'alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Bellissimi versi, e con tanta finitezza virgiliana lavorati nel ricamo e nelle frange delle imagini secondarie tratte con novità opportuna ed esatta dalla erudizione geografica, che, se non l'intimo e rapido fuoco dell'inno, il quale non può soffermarsi a rilevare con linguеggianti fiammelle i contorni, rivelano, a chi volesse ignorarlo, quale artista di stile anche in versi fosse, quando voleva, il Manzoni. Ma quanto all'unità italiana, non fu, a vero dire, proclamata la prima volta in quelle strofe, e né pure nella canzone del 1815 al Murat ove leggesi:

Liberi non sarem se non siam uni.

Come idea letteraria, anzi classica, l'unità d'Italia avea fatto già la sua entrata nella poesia

da un pezzo. Il povero Benedetti, suicida obliato, la cantava in quei medesimi giorni. Fin dal 1797 la cantò il Monti, quando al Bonaparte vincitore ammoniva,

> La ben comincia impresa al fin consuma,
> E sii d'Italia l'Alessandro e il Numa;

e mostrandogli la patria che

> . . . nel seno t'addita augusto e pio
> Il solco ancor della vandalic' asta,

lo pregava volesse

> . . . . di leggi dotarla E LE DISCIOLTE
> MEMBRA LEGAR IN UN SOL NODO E STRETTO,
> ED IMPEDIR CHE DI SUE GENTI MOLTE
> UN MOSTRO EMERGA CHE LE SQUARCI IL PETTO.

L'idea dell'unità, anzi dell'accentramento, e la paura del federalismo, non potevano, parmi, essere piú nettamente e precisamente determinate. E di nuovo, nel 1802, per la instituzione della Repubblica italiana, ammoniva la patria:

> Muor, divisa, la forza: unità sola
> Resiste a tutti, e a morte i regni invola.

E quando rappresentavasi ne' teatri della Repubblica il *Caio Gracco*, fremiti d'assenso e plausi entusiastici scoppiavano a queste parole:

CAIO. Io, per supremo
Degli dèi beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italïana libertà delitto?

1.° CITT. No: itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

POPOLO. Italïani
Tutti, e fratelli.......

Ancora: quando il Bonaparte primo console raggomitolava le reliquie dell'esercito cisalpino riparato in Francia, un Ceroni ufiziale, ma poeta di *bassa forza*, augurava:

Una, indivisa, coll'antico orgoglio
Italia getti la straniera soma,
E vengan per te forti in Campidoglio
I dí di Roma.

E il Fantoni nel 1806,

Se d'un lungo servizio,
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,
Possenti al men nel vizio,
Siate servi d'un solo e non di tutti.

Si fatti accenni e voti ed augurii spesseggiano nella nostra letteratura dopo l'ottantanove, né

son rari anche innanzi. Né v'è da farne meraviglia. L'unità era l'ordinamento politico che prima affacciavasi agli animi dei nostri padri, uscenti dagli studi classici e tutti pieni delle rimembranze romane; sí che, incominciando dal Petrarca e venendo giú giú ai monsignori del cinquecento e agli abbatini e marchesini academici del settecento, molti, oh molti piú che non credono gli spasimanti novelli e tenerini dell'unità, avevano platonicamente sospirato a questa Laura annosa: *Italia mia* era arcadica da quanto *Filli dal biondo crine*. Dopo il 1796, dinanzi allo spettacolo della forte unità a cui la Convenzione poi il Consolato e l'Impero foggiarono la Francia, quello che era ideal letterario si rafforzò nelle emule voglie degl'italiani e prese consistenza di voglia politica. Io non posso dilungarmi, né sarebbe utile, in esempi; ma e il Botta e il Gioia e il Foscolo predicaron nelle loro prose giovanili la unità repubblicana. E dopo i rovesci del 1814 una mano di cospiratori offriva a Napoleone all'Elba la corona di un rinnovato impero romano con statuto unitario, e strettamente unitaria era la società segreta dell'Ausonia circa il 1820. Nel 1821 il parlamento di Napoli discusse se dovesse intitolarsi Regno d'Italia il novello stato costi-

tuzionale, e il nome del Regno d'Italia fu inalberato su le bandiere degli insorti a Fossano e ad Alessandria. Si che par da conchiudere che il Manzoni non può per pochi versi essere annoverato fra i creatori dell'unità italiana, o che altri molti con lui e innanzi lui meritano quest'onore. Spaventa a pensare come poco sia conosciuta dagli italiani la storia d'Italia.

E poi v'è un'altra ragione; e primo, o dei primi, la senti Giovita Scalvini: il quale, esule, scriveva dopo il 1821,

> Ma Italia mia non leverà l'infermo
> Fianco da terra senza il poderòso
> Braccio della sua plebe. O venerando
> Popolo, un tempo e di consiglio e d'opre
> Possente, ed or sí declinato e stanco;
> Quando sarà che alteramente il collo
> Erga, e nel sole, che dal ciel t'arride,
> Purghi lo sguardo? Non hai tu 'l tremendo
> Artiglio del leon, non il gran vello?
> Manda il ruggito tuo......

Infatti gli unitari del ventuno erano pochi: signori, militari, letterati, che per abitudini d'animo e d'ingegno disdegnavano la plebe; quella plebe senza la quale le rivoluzioni non si fanno, e tanto meno le unitarie, e che allora in Italia

delle rivoluzioni non aveva né l'idea né la voglia né il bisogno. Chi inoculò la febbre della rivoluzione alla plebe d'Italia? chi fece balzare e avventarsi alla mèta dell'unità col furore di una magnanima puledra quella carogna romana di cui Efraimo Lessing diceva che i vermi erano gl'italiani odierni? Giuseppe Mazzini.

Certo, Giuseppe Mazzini, restando solitario nel concetto determinato dell'unità, ebbe per altro cooperatori efficacissimi; nell'ispirare l'odio allo straniero e il disprezzo ai principi domestici, il Berchet e il Giusti; nell'accomunare il fremito della ribellione e le rimembranze dispettose dell'antica grandezza e libertà, il Guerrazzi; nella guerra alla superstizione e al papato politico, il Niccolini. Ma il Manzoni non può, senza offesa alla storia e alla critica, essere annoverato fra cotali banditori, bersaglieri e zappatori di rivoluzione.

L'ingegno suo, pio, calmo, sereno, rifuggente dalla turba e dall'inegual fluttuare della passione, gli rendeva non possibile cotesta parte. Son bei versi, non v'è che dire, questi che egli deduce con sovrana compostezza e rivolge ai tedeschi ricordando la battaglia di Lipsia:

Voi che a stormo gridaste in quei giorni
 — Dio rigetta la forza straniera:
 Ogni gente sia libera, e pèra
 Della spada l'iniqua ragion —;
Se la terra ove oppressi gemeste
 Preme i corpi dei vostri oppressori,
 Se la faccia d'estranei signori
 Tanto amara vi parve in quei dí:
Chi v' ha detto che sterile, eterno,
 Saria 'l lutto dell' itale genti?
 Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
 Saria sordo quel dio che vi udí?
Sí, quel dio che nell'onda vermiglia
 Chiuse il rio che seguiva Israele,
 Quel che in pugno alla maschia Giaele
 Pose il maglio ed il colpo guidò;
Quel che è padre di tutte le genti,
 Che non disse al Germano giammai
 — Va, raccogli ove arato non hai;
 Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

Ma, siamo giusti, pare padre Cristoforo che faccia un'omelia all'imperator d'Austria su 'l dovere cristiano di lasciar libera l'Italia: un periodo di cinque strofe, con un'argomentazione in forma d'interrogazione, col suo bravo esempio biblico riattaccato al raziocinio per mezzo di una ripetizione o di una ripresa di parole, *Sí quel Dio ecc.*: e dire che i manzoniani si lavan cosí spesso la bocca con la parola *retorica*, quando discorrono degli altri poeti! Per alimentare l'odio e l'en-

tusiasmo che fece le cinque giornate, ci voleva qualche cosa di men solenne, di men cristiano; qualche cosa come queste strofe,

> Su! nell'irto increscioso Alemanno,
> Su, Lombardi, puntate la spada:
> Fate vostra la vostra contrada,
> Questa bella che il ciel vi sortí....
> Presto, all'armi! Chi ha un ferro l'affili;
> Chi un sopruso patí, se 'l ricordi.
> Via da noi questo branco d'ingordi!
> Giú l'orgoglio del fulvo lor sir!...
> Gusti anch' ei la sventura e sospiri
> L'Alemanno i paterni suoi fochi:
> Ma sia in van che il ritorno egli invochi,
> Ma qui sconti dolor per dolor.
> Questa terra ch' ei calca insolente,
> Questa terra ei la morda caduto:
> A lei volga l'estremo saluto,
> E sia il lagno dell'uomo che muor.

Versi benedetti: anche oggi ripetendoli, mi bisogna balzare in piedi e ruggirli, come la prima volta che gl' intesi. E gli intesi da una voce di donna, dalla voce di mia madre! Era il lunedi di pasqua del 1847; e un superbo sole di primavera rideva nel cielo turchinissimo, e cinque paranzelle filavano su 'l mare lontano rapide agili e bianche come ninfe antiche, e su i colli tra il folto verde smeraldino delle biade e degli

alberi parevano meno annoiate sin le vecchie torri ruinose del medio evo; e da per tutto era un subisso di fiori, fiori nelle piante, fiori fra l'erba, fiori per cielo e per terra, del piú bel giallo, del piú largo rosso, del piú amabile incarnatino. Come son belli i fiori dei pèschi a primavera! E pure, dopo sentiti cotesti versi, non vidi piú nulla; o meglio, vidi tutto nero: avevo una voglia feroce di ammazzare tedeschi. L'inno scritto dal Manzoni nel 1821 non mi fu mai insegnato da mia madre, e né pur letto da mio padre, che adorava il Manzoni: per una sola ragione; che non era conosciuto. Erra il signor Ferrari, quando afferma che fu pubblicato nel ventuno. Il Cantú e il signor Emilio Broglio attestano che l'autore né pur lo commise alla carta, ma lo ritenne nella fida memoria fino a tutto marzo 1848: allora lo lasciò stampare insieme col principio della canzone per il proclama di Rimini.

Felice Cavallotti scrisse:

E ad altre pugne gl' itali
  Correan nei dí non lieti!
E ai campi ed ai patiboli
  Chiamavano i poeti!

Bandian roventi pagine
Vendetta delle croci:
Ma tra le maschie voci
Non piú la sua tonò.

Mio caro e bravo Cavallotti, oh la sua voce non tonò pur troppo né meno nel quindici e nel ventuno, ma allora almanco c'era la voglia. Dopo il ventuno, quando l'Italia fu proprio sola coi suoi dolori, senza piú iniziative prese o sperate da re o da principi, egli, il poeta che nel diciotto avea mandato un nobile accento nel coro del *Carmagnola*, dopo il ventuno, egli il poeta cristiano, non ebbe piú una parola per la patria. Cantò di Napoleone; e si ricordò della fede cattolica, ma non dell'Italia che aveva dato al despota fatale la nascita e le prime e piú pure glorie e argomento di pensieri e rimorsi non volgari nell'esilio di Sant'Elena. Nell'*Adelchi* parve magnificamente evocare da' suoi deserti la storia del medio evo, solo per farle intonare questa ammonizion disperata alla patria:

Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelli dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.

Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

E dei *Promessi Sposi* la morale più chiara e più deducibile non è ella questa? che a pigliar parte alle sommosse l'uomo risica di essere impiccato; e torna meglio badare in pace alle cose sue facendo quel po' di bene che si può, secondo la direzione i consigli e li esempi degli uomini di Dio.

Ciò non ostante, ritornando alla lirica, il signor Rovani c'insegna che i lamenti del Leopardi nelle canzoni sono « quanto forti altrettanto ste-« rili, non additano le fonti della sventura, non « insegnano come alla sventura si provveda. Ma « nella lirica di Manzoni, in forza di mezzi tutti « suoi propri e di cui non è riscontro in nes-« sun altro poeta, la protesta è fatta in ben « altro modo. Non v'è declamazione, non v'è « lamento che si rigiri eternamente su di sé stesso « quasi a stancare chi pure è disposto a pietà; « non v'è l'apparato e lo sterile richiamo delle « antiche grandezze; non v'è che la storia, la « quale racconta con semplice linguaggio ciò « ch'è avvenuto; non v'è che l'indagine delle « cause onde le sciagure proruppero inesorabili:

« non è che un processo verbale preciso e verace.
« Non si rimpiange il passato, non vi sono mai
« le espressioni di un'ira impotente; ma le pia-
« ghe come vennero aperte nel corpo nostro; il
« resto è lasciato a chi ascolta, e la lezione pro-
« rompe da sé tanto più feconda quanto meno
« sfoggiata. » E qui il paragone di Antonio che scuopre il cadavere di Cesare. Non v'è che opporre, quanto al merito della lirica storica del Manzoni: ma se il signor Rovani volesse persuaderci che per incorare la rivoluzione e per rifar l'Italia bisognava dimostrare le conseguenze funeste delle guerricciole dei capitani di ventura nel secolo decimoquinto e la condizione dei vinti romani sotto i longobardi ed i franchi, io per me osserverei che coloro i quali in Italia assumono vesta di critici sogliono essere molto ammirabili per la fiducia che hanno nella lor persuasiva: se non che, s'intende acqua ma non tempesta!

Ma uscendo dalla politica, v'è ben di più.
« Manzoni, scrive il signor Rovani, è il primo
« l'unico poeta lirico dell'Europa. Lo disse Goethe,
« l'Apollo Musagete della Germania; e basta. »
Io ho sul tavolino tutte le opere del Goethe; e non mi riesce trovarvi questo responso di Apollo,

e non mi ricorda di avervelo letto mai altra volta: e sí che ho riletto a questi ultimi giorni quel che il Goethe scrisse del Manzoni, e specialmente le lodi date alla lirica di lui, cordiali ma discretissime. Quel responso sarebbe egli per avventura un responso complimento? o un responso passato per diverse trasformazioni su le molte bocche dei sacerdoti, dei fedeli, degli accoliti? A ogni modo, io, quando odo parlar di responsi, mi sento risvegliare l'istinto della ribellione; e quando uno mi grida, *E tanto basta*, mi vien voglia subito di rispondere: Chi sa? Vegga il signor Rovani: se Wolfango Goethe avesse oracolizzato com'egli riferisce, io, con tutto il rispetto che ho al Musagete germanico, osserverei che forse di lirica italiana non poteva essere giudice inappellabile egli che i *percossi valli* del Cinque Maggio traduceva in *durchwimmelte Thäler*, scambiando *i valli* per *le valli.* Ma probabilmente non è il caso di fare il pedante. Quel responso m'ha l'aria sí di responso, ma non m'ha l'aria del Goethe. Mi spiace che il signor Rovani abbia sparato un pezzo da ottanta contro un passerotto.

VII

Ma, tornando per l'ultima volta e di passaggio alla politica, io non volli recare a difetto o a colpa o a diminuzione del Manzoni poeta il non esser egli stato primo *fattore* dell'unità italiana, il non aver egli cooperato, o non cooperato efficacemente e direttamente come altri, alla rivoluzione italiana. Ho voluto soltanto rilevare quel che era di men vero nell'attribuzione di una lode postuma che voleasi fare quasi principale e somma, ho voluto avvertire a una quasi usurpazione che nel nome venerato di lui certa scuola sarebbe lieta di poter compiere. Del resto, io penso e credo, forse più chiaramente e fermamente di certi manzoniani, che il giudizio circa un'opera d'arte non deve essere sottomesso al giudizio dei sentimenti e dei principii o filosofici o politici che possono averla informata, non deve essere preoccupato dalla disamina di ciò che l'autore abbia fatto o voluto o inteso in più o in meno, più in un senso che in un altro, nelle grandi questioni che agitarono e agitano il secolo nostro e la nostra nazione. L'artista non è obbligato a fare dell'opera sua né un apologo né una

tesi dimostrativa o di filosofia o di politica o di estetica; e il critico letterario non deve né esigerla né voler provarla tale.

E per ciò non posso non leggere senza molta meraviglia le novissime idee che il signor Rovani mette fuori intorno gl'intendimenti che nei suoi drammi ebbe Alessandro Manzoni. « La « grande novità, egli scrive, della tragedia di Man- « zoni sta tutta nell'aver fatto servire per la prima « volta questo ramo dell'arte all'indagine e alla « filosofia della storia.... ; sta nell'aver inalzato la « tragedia, sempre conservandole il poetico suo « scopo, all'ardua altezza della critica storica.... « Secondo l'esempio datoci da Manzoni non sa- « rebbero anzi da trattarsi quei soggetti dove non « ci fossero a smuovere questioni intorno a qual- « che personaggio importante od avvenimento « caratteristico; né il poeta dovrebbe mai occu- « parsi d'intrattenere il pubblico dal palco sce- « nico, quando non si tratti di rettificare credenze « che il pubblico stesso ha accettato senza esame. »

Lette queste cose, chi ama l'arte di vero amore, chi l'ha studiata e gustata qual ella fu sempre nella produzione nel fatto e nel concetto di tutti i secoli, di tutti i popoli, di tutti gli ingegni grandi, non potrà non rimaner sovra pensiero, e non

potrà poi non conchiudere: che non mai confusione più enorme fra il vero artistico e il vero storico, quello umano ed eterno, questo sociale e mutevole, fu fatta più ingenuamente: che non mai furono con più dannosa leggerezza scambiate le attribuzioni dell'arte e quelle della scienza: che non mai la materiale pedanteria utilitaria, la quale in somma è il fondamental principio della borghesia dominante, si è denudata con più serena sfacciataggine. Così che alla fine il matematico il quale uscendo dalla recitazione della *Fedra* domandava scrollando le spalle — Che prova tutto cotesto? —, e la domanda fu accolta dai fischi e dagli *ohibò* dell'Europa dei marchesi e degli abati; quel matematico, dico, al fine avrebbe avuto ragione nell'Europa dei banchieri e dei bottegai. Per oggi il poeta è cambiato in professore di storia, e il teatro in aula universitaria: domani, cogli avanzamenti dell'industria e con l'importanza che essa tutti i giorni più acquista nella vita sociale, io buon borghese (per modo di dire) vorrò, andando a teatro, sentir discussi nel dramma i migliori sistemi di filanda o di concimazione: questioni che a me ed a moltissimi interessano molto più direttamente e incontrovertibilmente che non la reità o la innocenza

del conte di Carmagnola decapitato a Venezia nel 1432, che non le cause e i modi della conquista franca nel regno dei longobardi avvenuta nulla di meno che nel 774.

Del resto, posti nei drammi del Manzoni cosí fatti intendimenti, niun dubbio che egli sia il poeta drammatico piú nuovo e originale d'Europa. E il signor Rovani séguita: « Però di una « tragedia cosí concepita ed eseguita non troviamo « esempi in nessun altro teatro. Shakspeare nei « suoi stupendi drammi non è che un espositore « fedele delle tradizioni del suo paese. Goethe nel « suo *Goetz di Berlichingen* e nel suo *Conte « Egmont* non espose che quei resultati storici « che il pubblico sapeva al pari di lui. La no« vità della tragedia di Goethe non era dunque « che di forma, mentre invece quella di Manzoni « è di sostanza. Il pubblico davanti alla rappre« sentazione della tragedia di Goethe e Schiller « non aveva che a commoversi su quello che « già sapeva: davanti alla tragedia di Manzoni « deve accorgersi invece di avere un'opinione di« versa da quella dell'autore intorno alle cause « ed agli effetti dell'avvenimento rappresentato; « deve sentire il bisogno di approfondire le nuove « questioni proposte; deve sentirsi commosso dalla

« repentina rivelazione di cose di cui non era in « aspettazione; però la tragedia manzoniana è ve« ramente la piú logica espressione del pensiero « quale doveva scaturire dalla scuola della filo« sofia della storia, che si era proposto di rinno« vare il rigoroso sindacato sui fatti piú organici « dell'umanità e delle nazioni. Ma ben pochi hanno « considerata la tragedia di Manzoni da questo « punto di vista. »

Lo credo bene; e né pure il Manzoni, che era un poeta, e non un pedante, quale in fondo con le sue teoriche lo farebbe il signor Rovani. Che se nel *Carmagnola* sfoggiò una erudita e cavalleresca fedeltà al vero storico, ben presto riconobbe giusto quello che il Goethe gli notò circa i danni e gl'impedimenti che dall'imporsi il poeta quella nuova servitú sarebbero, ed erano, provenuti al dramma; e nell'*Adelchi* tornò alla libertà o all'idealità poetica. Il Manzoni in somma come drammatico si propose certamente e chiaramente tre cose: dimostrare la irragionevolezza delle due unità, come dogma non aristotelico, ma consacrato nel nome di Aristotele dal dispotismo academico della Francia di Luigi decimoquarto e decimoquinto: portare nel dramma un piú largo e tranquillo e storicamente vero svolgimento della

favola, senza i contrasti e le tempeste della passione; e conseguentemente rinnovare il dialogo drammatico, snodarlo, variarlo, mescolarlo, renderlo piú famigliare che non fosse nelle tragedie anteriori, senza togliergli le sfumature del colorito poetico. La prima cosa fece come non potevasi meglio, non tanto con l'esempio, quanto con la bellissima lettera allo Chauvet ***sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie***, rivolta piú alla Francia che all'Italia, mirabile di ragionamento e di stile critico. Nelle altre due parti, nello svolgimento della favola e nel dialogo, egli, a parer mio, procede dallo Schiller: come lui, idealizza la storia; come lui, idealizza il dialogo. Il *Carmagnola* è un Wallenstein in piccolo, senza passioni e senza amori; all'*Adelchi* non può trovarsi un riscontro particolare fra i drammi del tedesco, ma vi si ritrova, chi ben lo conosca e voglia essere imparziale, lo spirito di lui, il soggettivismo di lui. Il Goethe, circa l'*Adelchi*, diceva al Cousin: — Il Manzoni se ne sta alla storia ed ai personaggi reali che ella somministra, ma — e sorridea dolcemente (notate quel *ma* e quel sorriso dell' autore del *Goetz*) — ma gl'innalza fino a noi coi caratteri ch'ei dà loro; ei presta loro i nostri sentimenti umani, ed anche liberali,

se volete; ed ha ragione; ché noi non possiamo interessarci se non per coloro che ci somigliano un poco, e non pei lombardi o longobardi o per la corte di Carlomagno, che ci saprebbe forse un po' troppo di salvatico. — Il Goethe, in fine, che avea trovato troppo storico il *Carmagnola*, trovava poi troppo idealizzato l'*Adelchi*. In fatti, Adelchi ed Ermengarda sono il Manzoni stesso nel suo elemento virile e femminile di filosofo e di uomo cristiano, sono due inni sacri personeggiati e messi in azione; ma che importa? sono così belli, come ei gli ha fatti, che noi gli accettiamo di gran cuore. Né pure in Desiderio ritrovasi l'audace re della *horrida longobardorum gente*. Il Carlomagno del poeta poi è troppo inferiore alla realità storica: vero è che quando portò la guerra ai longobardi aveva trentadue anni, ma il poeta poteva bene far presentire in lui l'uomo fatale che avrebbe rinnovato l'Europa: anzi il bello sarebbe stato a coglier l'uomo futuro a quell'età, in quell'animo partito ancora tra la voglia volgare di mutar sempre mogli e la grossolana fede nel papa e l'ambizione mescolata d'astuzia e di ferocia. Svarto al fine è un carattere vero: il traditore che, nella ruina pubblica, acconciando a sé ogni cosa, dal nulla riesce ad esser molto, è còlto e reso finis-

simamente, peccato che non con qualche linea più profonda o con qualche tratto più rozzo ed efficace, a uso Michelangiolo e Shakspeare.

Ma in tutto ciò nulla v'è che scaturisca dalla filosofia della storia, che il signor Rovani vorrebbe dare come sostanza del dramma manzoniano: tutto, anzi, è inventato e non storico. Le due barbarie, franca e longobarda, a contrasto, e la Chiesa, il romanismo ecclesiastico, che le move e le modifica in senso diverso; la condizione dei latini, del romanismo laico, sotto le due diverse signorie; e il mescolarsi e l'accordarsi, dopo la sconfitta dinastica di Desiderio e di Adelchi, de'due elementi germanici su'l terreno dei vinti; non son fatti rivivere nel dramma manzoniano, come avrebbero dovuto essere, se la sostanza di esso fosse stata la filosofia della storia: l' ultimo fatto è cantato fuori del dramma, da un coro, che non si sa chi rappresenti, non certo i franchi né i longobrdi, e né pure i romani laici ed ecclesiastici; da un coro che è un' appendice, una licenza, nella quale parla il poeta; bellissima, sí, ma appendice e licenza. Quelle cose che sono liricamente cantate o verseggiate dovevano esser messe in azione nel dramma, se il Manzoni avesse voluto fare un dramma intimamente sto-

rico, una filosofia della storia in scena. Ma il Manzoni non pensò a cotesto, e fece bene.

Se non che, com'egli ritrasse dallo Schiller anche in questo, che studiò con conscienza di erudito gli argomenti propostisi, così dagli studi messi intorno all'*Adelchi* venne a comporre, ispirato da quel che il Thierry aveva fatto in un simile argomento della storia di Francia, il bel discorso *sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia.* Ora il signor Rovani scambiò certamente l'appendice e l'illustrazione per l'opera; e venne a proferire quella sentenza — La novità della tragedia di Goethe non era dunque che di forma, mentre invece quella del Manzoni è di sostanza —: sentenza che in arte è un non senso. La *sostanza*, la materia, cioè, l'argomento, che in fondo non altro che cotesto è la *sostanza* del signor Rovani, in arte non ha valore per sé, ma l'acquista tutta dal lavoro dell'artista. Mettete in versi o in prosa quante volete novità storiche, filosofiche, estetiche, politiche, sociali; se non sapete disegnarle, rilevarle, atteggiarle in quel punto e in quella mossa che è quella e non altra; se non sapete poi foggiarle, ripulirle, finirle; se delle sentenze e de' teoremi non levate fantasmi; se della creta non cavate figure; pigliate pure

le vostre novità, i vostri teoremi e la vostra creta, e restituitela alla lavorazione dell'insegnamento, della polemica, dell'aratro; che la sostanza non è né arte né poesia. Questo, s'intende bene, va alle teoriche del signor Rovani e dei critici sostanziali, e non all'opera del Manzoni.

Il quale, prima anche del romanticismo francese, ed ai francesi, predicò coll'esempio e col discorso la rivendicazione del dramma dalla servitú academica imposta nel nome di Aristotele; e, dibattendo tale questione in modo che Germania e Francia vi presero parte, riscosse l'Italia un po'addormita sovra i lauri classici che le fiorivano intorno da circa sessant'anni, e la fece un po'agitarsi nell'aere vivo delle nuove letterature di Germania e di Francia. E le sue tragedie, massime l'*Adelchi*, furono e saranno degnissime di molta considerazione e di rispetto: certe scene di quest'ultima sono delle cose piú belle del teatro moderno dal 1820 in poi; e a me par vero ciò che il Panzacchi affermava nella sua lettura, che quello del Manzoni sia finora il miglior dialogo drammatico italiano. Ma operò egli una rivoluzione nel dramma? No. Egli rimase al dramma storico idealizzato; e quel che di falso ha cotesto genere, e quanto nocumento il preconcetto del

vero storico possa recare allo svolgimento del vero artistico, lo dimostrò da pari suo, pur movendo dall'antica tradizione, Ugo Foscolo, nel saggio intitolato *Della nuova scuola drammatica in Italia.* A proposito del quale pare a me che il signor Rovani siasi un po' troppo abbandonato a parlare della *bile ingegnosa,* della *velenosa acrimonia,* della *vendetta,* della *passione* di Ugo Foscolo, *tutto preoccupato nell'abbattere, stando in Inghilterra, il suo lontano cittadino che osava sorgere così grande, vivente ancora lui.* Questi non sono giudizi letterari, sono ingiurie. Ah, signor Rovani, in letteratura non vi sono multe per le ingiurie, specialmente quando gl'ingiuriati sono i morti e i grandi morti: ma anche in letteratura, ingiuriando, bisognerebbe venire alla prova dei fatti; altrimenti le ingiurie pigliano altra qualità e altro nome. Calunnie! Ma perchè calunniare un morto, e a proposito di un altro morto? Oh via no, non sono calunnie: sono un resto di quelli amminicoli retorici di cattivo gusto de' quali non sa ancora fare a meno certa critica, specialmente in Italia.

Tornando al Manzoni, egli rimase dunque al dramma storico idealizzato: da una parte il convenzionalismo sistematico di cotesto genere, dal-

l'altra la natura del suo ingegno, l'assenza della passione e l'officio morale, che egli volle e s'impose conscio come qualità e oggetto della sua poesia, impedirono a lui di far il dramma grande e vero. Il Carmagnola, Adelchi, Ermengarda, Svarto sono figure bellissime, che tendono un po'al monumentale e allo statuario: ammiriamole: ma il contrasto della vita, delle passioni, dell'uomo, la tragedia psicologica, storica, eroica, reale, cerchiamola altrove, tutta intera. Non è però che nelle opere del Manzoni non ne rimangan sempre di bei pezzi.

VIII

Il signor Rovani volle dunque dimostrar superiore il Manzoni al Goethe e allo Schiller per questo, che egli introdusse nel dramma un nuovo elemento, la filosofia o la critica della storia: cotesta medesima originalità e superiorità il signor Ferrari la afferma per più altre ragioni.

Afferma, per esempio, il signor Ferrari: « Il « *Coro* da lui [*Manzoni*] introdotto (non al modo « de'greci, pei quali il coro era *intermezzo musicale* e *commento morale*), il *Coro* è nella tra« gedia manzoniana parte integrale dell'azione;

« narra, fa progredire la favola, crea situazioni, « svolge caratteri e sviluppa avvenimenti.» Leggendo queste parole, a me verrebbe voglia di non credere a' miei propri occhi; se non ripensassi che anche le parole possono esser fatte benissimo per metterle insieme come porta il caso o la fantasia di chi muove una penna, e così messe insieme formarne de' periodi, i quali poi vadano ognuno per conto loro, partiti per tante serie di asterischi, fin che la colonna del giornale sia piena.

Su 'l finire del secondo atto del *Carmagnola* noi vediamo i due eserciti, veneto e viscontèo, preparati e ordinati alla battaglia. Séguita il coro descrivendo la battaglia, alla descrizione frammettendo alti pensieri e sensi patrii, civili, cristiani, ma tutti personali, tutti di concezione ed espressione moderna, su gli effetti morali e politici di quelle guerre fraterne. Il terzo atto è una serie di dialoghi e di scene fra il Carmagnola e i commissari della repubblica veneziana su 'l vantaggio d'inseguire o no il nemico sconfitto, su l'opportunità o l'arbitrio di rimandare sciolti i prigionieri. Come, dunque, e in che parte quel coro ha fatto progredire la favola, ha creato, come scrive il signor Ferrari, una situazione?

L'atto terzo dell'*Adelchi* finisce col riscontrarsi dei due re longobardi vinti ed in fuga, che deliberano riparare in Pavia. Séguita il coro, descrivendo con mirabile icastica la spedizione franca ed enarrando il significato politico di essa con intelletto e senso storico tutto moderno. L'atto quarto si apre con la figura di Ermengarda che presso a morte delira nel giardino del monastero di san Salvatore in Brescia. Quel coro, qual carattere ha sviluppato, quale avvenimento ha svolto? E qual carattere può sviluppare, quale avvenimento svolgere il coro manzoniano, se non ha esso stesso un carattere, se non è drammaticamente personale esso stesso? Parte integrale dell'azione il coro manzoniano non è mai, anzi è sempre *intermezzo*, se non *musicale*, lirico, è *commento morale* a una parte dell'azione.

Se ciò è tutto il contrario di quel che afferma il signor Ferrari, la colpa non è proprio mia. Io veggo nelle *Eumenidi* e nelle *Supplici* di Eschilo il coro esser così poco un intermezzo o un commento, che anzi è l'attor principale e dà il nome alla tragedia. Io veggo nelle *Coefore* pur di Eschilo e nelle *Trachinie* di Sofocle la denominazione della tragedia dedotta ancora dal coro, tanto questo è

personale. Io veggo i *Persiani* di Eschilo e i due *Edipi* di Sofocle non poter sostenersi senza il coro, che nei *Persiani* composto di vecchi consiglieri e grandi della nazione, nell'*Edipo tiranno* di vecchi tebani, nel *Coloneo* di vecchi attici, entra con sì caratteristica solennità nello svolgimento del dramma. Solo con Euripide io veggo il coro greco finir veramente di essere attore, ma rimaner tuttavia personale. E per ciò son costretto a negare la affermazione del signor Ferrari. Il quale, se vuol trovar da vero un coro com'ei s'imagina sia quello del Manzoni, l'ha da cercare nella *Sposa di Messina* di Federigo Schiller. Ivi sì, in quella fantastica concezione di un odio e di un amore fatale che nei fratelli violenti nasce e discende come effetto e punizione della violenza paterna, in quel quasi incesto, in quel fratricidio, a cui con la fatalità che dominava le dinastie guerriere e sacerdotali di Argo e di Tebe è spinta una fosca famiglia feudale dell'isola feroce e gelosa, ivi il coro, composto dei vassalli armigeri che seguitano i due fratelli, risorge nel suo vero officio tragico, di azione cantata e di conscienza personeggiata, fedele ai signori feudali e memore dell'esser suo di popolo, ammonitore e complice,

con alta poesia ma non storicamente determinata, qual si conveniva ad una favola per la quale l'antichità della Grecia eroica ne si presenta rinnovata con fantasia storica, ma fuor del fatto, nel medio evo italiano. Ma chi può concepire come storico, vero, reale, il coro del *Carmagnola* in una battaglia di *condottieri* del secolo decimoquinto? E chi, ripeto quel che già ho notato piú sopra, compone il primo coro dell'*Adelchi?* franchi, no: longobardi, né meno; e né pure latini: chi dunque, se non il poeta? Il secondo coro dell'*Adelchi*, quello che canta la morte di Ermengarda, potremmo, volendo, figurarcelo composto di vergini della razza oppressa strettesi in pietoso dolore intorno alla signora che muore espiando innocente le colpe de' suoi:

> Sgombra, o gentil, dall' ansia
> Mente i terrestri ardori;
> Leva all' Eterno un candido
> Pensier d' offerta, e muori:
> Nel suol che dee la tenera
> Tua spoglia ricoprir
> Altre infelici dormono
> Che il duol consunse; orbate
> Spose dal brando, e vergini
> Indarno fidanzate;
> Madri, che i nati videro
> Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà;
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Ma questi bellissimi versi (i quali, di passaggio, sono ben altra cosa che le strofe *Ei fu* e *Bella, immortal, benefica*), questi bellissimi versi come si fa a immaginarseli uscenti dalle povere anime di povere monache del secolo ottavo? né intendo già della forma poetica, ma del concetto. Non si vede egli anche qui il poeta, il quale si affaccia in mezzo all'opera sua, e ne commenta le rappresentanze con osservazioni morali e storiche del secolo decimonono? E che cosa aggiunge questo coro all'azione? Nulla, nulla e poi nulla. La morte di Ermengarda drammaticamente è tutta in quella solennità, onde finisce la scena precedente col coro:

...... Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch' Ei giunge.

Aggiungere qualche cosa qui era, esteticamente, un delitto. Il coro altro non è che una *licenza*, una licenza con la quale il poeta si rivolge agli spettatori e parla, di mezzo all'azione dei personaggi da lui mossi e atteggiati, in nome e in persona propria. Ha egli fatto bene? Ciò doveva il signor Ferrari dimostrare, e non attribuire con nude affermazioni al coro manzoniano un ufficio una parte un carattere che non ha.

Se non che debbo pur confessare che il calor della chiacchiera mi ha trasportato, e che tanto discorrere dei cori greci e di quelli del Manzoni e dello Schiller era, me ne accorgo e ricordo ora, inutile affatto. Il primo e piú autorevole confutatore di ciò che il signor Ferrari afferma intorno ai cori manzoniani è il Manzoni stesso. Su 'l finire della prefazione al *Carmagnola* egli scriveva: « Ora m'è parso che se i Cori dei Greci non sono « combinabili col sistema tragico moderno, si « possa però in parte ottenere il loro fine e rinno- « varne lo spirito inserendo degli squarci lirici « composti sull'idea di que' Cori. Se l'essere que- « sti indipendenti dall'azione e non applicati a « personaggi li priva d'una gran parte dell'effetto « che producevano quelli, può però, a mio credere, « renderli suscettivi d'uno slancio piú lirico, piú

« variato e più fantastico. Hanno inoltre sugli an-
« tichi il vantaggio d'essere senza inconvenienti:
« non essendo legati con l'orditura dell'azione,
« non saranno mai cagione che questa si alteri e
« si scomponga per farceli stare. Hanno final-
« mente un altro vantaggio per l'arte, in quanto,
« riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa
« parlare in persona propria, gli diminuiranno la
« tentazione d'introdursi nell'azione, e di pre-
« stare ai personaggi i suoi propri sentimenti:
« difetto dei più notati negli scrittori dramma-
« tici. Senza indagare se questi Cori potessero
« mai essere in qualche modo adattati alla re-
« cita, io propongo soltanto che siano destinati
« alla lettura: e prego il lettore d'esaminare que-
« sto progetto indipendentemente dal saggio che
« qui se ne presenta; perché il progetto mi sem-
« bra potere essere atto a dare all'arte più im-
« portanza e perfezionamento, somministrandole
« un mezzo più diretto, più certo e più determi-
« nato d'influenza morale. »

Mi par che sia chiaro. Il signor Ferrari non ha né men letto intiero il suo autore.

IX

Di un'altra innovazione fa merito il signor Ferrari al Manzoni, e ne parla così: « Il muta-
« mento di scena, anco a sipario alzato, non
« è, come per Shakespeare e Schiller, un semplice
« mezzo di passare da un luogo a un altro giu-
« sta le esigenze dell' azione: è, come il Manzoni
« stesso lo chiarisce, nuovo artificio drammatico,
« fecondo mirabilmente di antitesi e di paralle-
« lismi pieni di estetico interesse. Prima di Man-
« zoni, il solo Goldoni aveva intraveduto un ar-
« tifizio estetico nel mutar scena a vista. » E qui pure non è egli un troppo riciso affermare che lo Shakespeare e lo Schiller mutassero a sipario alzato le scene solo per passare da uno ad altro luogo? Di quel parallelismo, del quale il signor Ferrari vorrebbe recar tutto l' onore al Manzoni e che il Manzoni per me ha solamente avvertito, non si trovano esempi nel *Macbeth* e nel *Guglielmo Tell?* A ogni modo, prima del Manzoni vi fu tale che fece ben altro che *intravedere*, per servirmi della parola del signor Ferrari, l'artifizio estetico del parallelismo nelle mutazioni di scena. Ha mai letto il signor Ferrari il *Goetz di*

Berlichingen di Wolfango Goethe? ha egli notato le due azioni delle quali s' intreccia quel dramma, il contrasto di Goetz alla potestà imperiale usurpata dai nobili e l' amore del Weislingen, già fidanzato a Maria sorella di Goetz, per Adelaide che poi lo tradisce, com'egli tradì l'amico per lei? ha notato come da questo incastrarsi dell' una azione nell' altra proviene tutto il movimento del dramma e il cambiare delle scene a vista, cambiamento che risponde veramente a un raffrontarsi ideale di azioni e di personaggi, del Berlichingen e del Weislingen, di Maria e di Adelaide? Che anzi nella prima e giovanile redazione di quel dramma il parallelismo era spinto a certa esagerazione fantastica, che non è per altro senza molto effetto. Adelaide coi gomiti appoggiati alla finestra guarda Francesco, lo scudiere del marito, dilungarsi a cavallo; Francesco a cui ella ha dato l' amor suo e il veleno per tôr di mezzo il Weislingen: a un tratto nel luogo dello scudiere dileguantesi ecco disegnarsi nell' aria una forma, una forma vaga e che poi a poco a poco si determina; un monaco nero, con una corda nell' una mano e nell' altra un pugnale, che avanza avanza verso il castello; e, quando ella spaventata lascia la fine-

stra per rifugiarsi in un canto della camera, eccole in faccia la fosca apparizione. A cotesta scena tien dietro subito la ragunanza del tribunal segreto della Santa Veheme che statuisce la morte di Adelaide. Si poteva egli con più ardito e drammatico parallelismo rappresentare il rimorso presenziente del gastigo che intanto maturasi?

Ma si direbbe che il signor Ferrari non conosca o non ricordi a bastanza *Goetz di Berlichingen* e in generale il teatro di Wolfango Goethe. Egli, in fatti, dopo accennato all'Alfieri al Foscolo al Pellico, esce in queste asserzioni: « Goethe, Schiller, in Germania aveano fatto « molto di più: ma Goethe era troppo filosofo, « e faceva dei libri anziché dei drammi e delle « tragedie. » Il che può esser vero della seconda parte del *Faust* e di qualche altro capolavoro idealizzato del gran tedesco. Ma qui si tratta di dramma storico, ché storiche sono le tragedie del Manzoni; e, se confronti hannosi a fare, si facciano fra il *Carmagnola* e il *Goetz*, fra l'*Adelchi* e il *Conte di Egmont*. E allora quella esuberanza di azione, di contrasto, di vita che è nel *Goetz*, concepito e steso nella prima gioventù del poeta, nel periodo del *Drang und Sturm;* allora

quella perfezione suprema di personaggi e di forme, d'unità nella varietà, di reale e d'ideale, che pone il *Conte di Egmont*, finito nella gioventù matura del poeta e dopo il viaggio in Italia, alla cima del dramma storico, daranno forse un po' da pensare al signor Ferrari, ed egli non correrà cosí franco ad asserire che il Goethe fece libri anziché drammi. Intanto egli séguita: « Schiller non riu-« sciva che a forza di genio nel maneggio delle « passioni e dello stile a dissimulare l'imitazione « shakespeariana. » Certo, che, procedendo in questa maniera, dando cioè allo Schiller dello sgobbone con un po' di genio, sbarazzandosi del Goethe come freddo e noioso, concedendo all'Alfieri di *aver preparato il terreno* ma tacciandolo di *aver creato il genere sopra un tipo troppo rigidamente classico*, tacendo del teatro francese come se non fosse mai esistito; certo, dico, che procedendo di cotesta maniera, coll'aiuto di Dio e con molta buona volontà, può un credente arrivare al punto di non vedere altri che Manzoni, sempre Manzoni, da per tutto Manzoni; e il signor Ferrari può scrivere cose come queste: « La « perfezione del genere Manzoni toccò nell'*Adel-« chi*. Io non esito a dirlo: per me ci sono tre « tragedie perfette, e sono: *Edipo re*, *Amleto*,

« *Adelchi.* Strilli chi vuole: mi consolerò consi-
« derando che divido questo mio entusiasmo con
« Goethe, Mazzini e Giusti. »

Il signor Ferrari, ripeto, può scrivere coteste e altre cose: ma, ecco, sarebbe bene che si avvezzasse ad affermare per conto suo. Il Goethe fece quel che i tedeschi chiamano una *recensione* del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*, del quale ultimo lodò molto la parte lirica, e lodò le altre liriche del Manzoni, e tradusse il *Cinque maggio:* il Mazzini commendò in generale l'opera letteraria e critica del Manzoni, e specialmente il romanzo: il Giusti scrisse al Manzoni di graziose e riverenti letterine: ma quella trinità dell'*Edipo* dell'*Amleto* e dell'*Adelchi* nessuno dei tre l'ha proclamata o promulgata mai. La proclami pur egli, il signor Ferrari. Noi non *strilleremo* già: oh, il signor Ferrari non è poi un si splendido tiranno da farci *strillare* sotto il peso delle sue opinioni: quel motto duro, arcigno, rincagnato, che sa di macinato o di altro sì fatto balzello, è probabilmente una rimembranza del linguaggio comico dei padri nobili o è un errore di sinonimia italiana. Noi non *strilleremo* già, tanto piú che il signor Ferrari non ha per ora battaglioni di linea in servizio delle sue pro-

mulgazioni letterarie: potremmo più tosto ridere del tono dogmatico, inquisitorio, gendarmesco che l'elogio funebre assume in bocca dei discepoli e dei figli di chi con tanta semplicità e modestia, con tanta socratica urbanità, trattava ai suoi be' giorni la critica. Ma non faremo né pur cotesto, non rideremo: ci basterà di rilevare che la promulgazione di quella trinità è tutta del signor Ferrari, il quale può avere avuto per farla le sue ragioni che non ci ha voluto del resto esporre, come anche può essere stato tratto a un troppo facil giudizio dal difetto di cognizioni sicure nella storia del dramma; difetto che pur troppo ci è attestato da quel suo articolo.

X

Intorno alla maggiore opera dello scrittor milanese, *I Promessi Sposi*, io amerei tacermi, perché nulla ho da aggiungere o da innovare alle moltissime lodi che se ne fecero e se ne fanno, e ben poco di nuovo avrei da osservare circa gl'intendimenti morali e l'influenza di quell'opera su la nostra generazione e su quella dei nostri padri; a che fare né meno sarebbe questo il luogo od il tempo. Desidererei che En-

rico Panzacchi svolgesse piú largamente quel che nella sua lettura notò con acutezza e verità circa il pessimismo di quel romanzo famoso, nel quale tutti i personaggi sono insigni ribaldi o ipocriti o codardi e furbi volgari e poveri di spirito, eccetto il cardinal Borromeo e il padre Cristoforo. Pare lo scetticismo della vecchia società che rifugiasi in chiesa: col Byron erasi sviato alla vita selvaggia, fra pirati e briganti: col Leopardi, erasi, per disperato, capovolto nel nulla.

Ma io mi proposi di dire il parer mio non tanto su 'l Manzoni quanto su i pareri o le sentenze gittate intorno alle opere del Manzoni. E per ciò eccomi al signor Rovani. Chi fosse *l'illustre ma invidiosissimo ingegno*, il quale, secondo afferma il signor Rovani, *tentò insinuare alla turba ciecamente seguace* che i « Promessi Sposi » *non fossero stati che un nuovo romanzo da aggiungersi alla lunga serie delle opere di Walter Scott*, io non so; so che la leggera ingiustizia di quel giudizio è facilmente giudicabile. Ma tutti, credo, i giornali italiani hanno a questi ultimi giorni raccontato la conversazione fra lo Scott e il Manzoni. — Se i miei *Promessi Sposi*, rispondeva l'italiano alle lodi dello scozzese, hanno qualche

pregio, è tutto opera vostra: sono il frutto del mio lungo studio sui vostri capolavori. — In tal caso, ripigliava lo scozzese, dichiaro che *I Promessi Sposi* sono il mio più bel romanzo. — Gli italiani, fini estimatori, nel resto, del peso delle belle parole, ed increduli, se altri mai, ai complimenti, come quelli che li adoperan troppo, sembra poi, quando trattasi di certe borie o interessi nazionali, che facciano fra loro una congiura di stupidità per darsi a intendere di pigliare su 'l serio come verità, come espressione necessaria della coscienza del genere umano, certe metafore, certe frasi, certi complimenti o di sovrani o di diplomatici o di dotti stranieri: queste frasi o complimenti per un dato tempo fanno il corso di tutti i libri, di tutti i circoli, e vanno quindi a ingrossare il fardello della erudizione e della critica dei maestri di scuola e degli appendicisti, sbattentisi gli uni agli altri su 'l viso, con abbaglio del senso comune, le qualificazioni di chiarissimo e illustre. Ma nell'affare del complimento scambiato fra lo Scott e il Manzoni gl'italiani hanno superato anche sé stessi: ei si sono diportati con la piccinineria sufficiente e con la zucconeria ridicola dei municipalisti di un piccol villaggio: hanno accettato, cioè, come verbo di fede

tutto quel che fa per loro, rigettando con beffe e con ingiurie quel che farebbe per gli altri: han creduto tutto allo Scott, e nulla al Manzoni: va bene che i *Promessi Sposi* sieno piú belli di qualunque romanzo dello Scott, ma che poi il Manzoni abbia imitato o studiato lo Scott, o da lui preso il motivo all'opera sua, le sono baie: oh via!

È il vecchio autoctonismo degli aborigeni, per cui i nostri padri volevano essere sbucati fuora dai lecci e dai sugheri anziché provenuti da altra terra o da altra gente; è il mistico e metafisico primato di Vincenzo Gioberti; è il monarchico *l'Italia fa da sé* di Carlo Alberto. Coteste borie di povera gente, cacciate oramai dal regno dei fatti e della critica superiore, vorrebbero mantenere la lor ragion d'essere almeno in letteratura. E ora l'autoctonismo del tempo de' Fauni, applicato alla questione del romanzo storico e del paragone fra lo Scott e il Manzoni, fa la sua grottesca comparsa nelle sentenze del signor Rovani. Non mai, credo, l'ignoranza e la vanità nostrale si vagheggiarono piú beate di sé seco stesse in una raggiera di spropositi, di quello abbian fatto in due pagine del critico milanese; dove il disordine del ragionamento non è agguagliato se

non dal cozzo cieco e furioso delle smilze e sbilenche ed orbe cognizioni di storia letteraria.

Il signor Rovani comincia dall'affermare: che lo Scott ha fatto molti romanzi, ma che a' suoi romanzi ei non propose altro fine che il diletto: ora, per dilettare, bisogna che il diletto si rinnovi sotto forme molteplici: ed ecco la cagione della fecondità del romanziere scozzese. Lasciando stare la teorica rovaniana della fecondità, che per gli altri è un'essenza del genio, e per lui un amminicolo di esecuzione e di riuscita; parrebbe che, ammessa cotesta fecondità, ammesso cioè quel che la storia e la cronologia dànno, che lo Scott fece di molti ma molti romanzi e li fece innanzi al 1827, prima cioè che uscissero *I Promessi Sposi;* parrebbe, dico, che, posto tutto questo, un critico avrebbe dovuto procedere a ricercare e a disaminare se nei molti romanzi dello scozzese anteriori al romanzo dell'italiano sieno i lineamenti le adombrature le forme le idee di questo. No: il signor Rovani con una serietà che mette paura procede invece a tale conchiusione: « E qui sta la differenza capitale che intercede « fra Manzoni e Scott; differenza che rende im- « possibile un confronto fra loro e ridicola l'opi- « nione che l'uno sia imitatore dell'altro. » E

senza piú entra in storia letteraria, e « Walter
« Scott, dice, ha scritto molti romanzi i quali
« hanno un riscontro nei poemi cavallereschi del
« secolo decimoquinto e, se vogliamo salire piú
« indietro, in alcune leggende del medio evo, po-
« tenti d'imaginazione e scabre di forma; essi non
« costituiscono un nuovo genere di letteratura;
« ma sibbene un genere già antico e celebre e
« già popolare, condotto a perfezione. Ognuno sa
« che Walter Scott in sua giovinezza aveva fatto
« suo studio prediletto dell'Ariosto; però le tracce
« del grande poeta italiano rimasero cosí indele-
« bili nelle produzioni dello scozzese, che questi a
« buon diritto fu chiamato l'Ariosto inglese. ».
Ecco una metonimia, molto arbitraria, che scusa
un ragionamento. L'Ariosto dunque, i poemi ca-
vallereschi italiani del quattrocento, le leggende
storiche del medio evo, sono gli esemplari del
romanzo storico, cui lo Scott non ha fatto che
rinnovare. Ammettiamo un momento per vera la
rinnovazione imaginata dal signor Rovani: lo
Scott, affermo io, non aveva bisogno di ricorrere
all'Ariosto e a' poemi italiani del quattrocento.

Ma che Ariosto! ma che poemi cavallereschi
del quattrocento! ma che leggende storiche del
medio evo! Il signor Rovani non conosce né meno

la nomenclatura o le serie dell'epopea cavalleresca e romanzesca, e si accampa a derivarne le origini del romanzo storico. Ma non sa egli il signor Rovani che i cicli dei romanzi e le canzoni di gesta in tutto il paese celtico, celtico-romano, celtico-romano-sassone, celtico-romano-normanno, celtico-romano-franco, incominciano dal secolo undecimo e si continuano con una magnifica fioritura fin a tutto il decimoquarto? che cotesta è la propria patria dell'epopea romanzesca? che lo Scott nella vecchia letteratura inglese e francese aveva da leggere cento e cento poemi e romanzi d'avventura prima di arrivare alle tarde imitazioni italiane del quattrocento e ai rifacimenti classici dell'Ariosto? Ma non sa egli, l'autoctono, che questi poemi italiani del quattrocento, e anche l'*Orlando* dell'Ariosto, i quali egli vorrebbe stabilire come prototipi italiani al romanzo storico scozzese, derivano essi stessi e nella materia e nella composizione, per una serie di varie redazioni, da prototipi gaelici, armoricani, bretoni, normanni, inglesi, francesi? Ma non sa egli che Walter Scott scrisse a punto un *Saggio sul romanzo di cavalleria*, nel quale fece, come doveva, larghissima parte alla sua patria e alla Francia, e pochissima all'Italia? « L'Italia, dice

« lo Scott, per tanto tempo sede della classica
« letteratura e dove questa primamente risorse,
« non pare che abbia mai pigliato gusto ai ro-
« manzi: bene accolsero gl' italiani le forme e le
« istituzioni cavalleresche, ma rimasero, a quanto
« sembra, stranieri allo spirito di cavalleria, né
« mai seppero farsi a questo genere di letteratura.
« Evvi un vecchio romanzo di cavalleria proprio
« all'Italia, che ha per titolo *Guerino il Meschino*,
« ma è a dubitarsi se sia indigeno o no. »

Ma altra è la questione. Il romanzo storico di Gualtiero Scott non ha nulla che fare col romanzo cavalleresco o col poema romanzesco: questo di formazione collettiva; quello, individuale: questo, primitivo in certa guisa, e cantato o narrante; quello, di composizione riflessa e secondaria, studiato, descrittivo, drammatico: questo proveniente dalla canzon militare o di gesta e dal canto popolare e nazionale; quello dal rinnovato amore degli studi storici e dei costumi e delle origini nazionali congiunto alla narrazione psicologica riformata pur essa nel secolo decimottavo: questo, il poema della feudalità; quello, la novella della borghesia che uccide il poema. Venendo agli esempi, che v'è, che può esservi di comune, per esempio, tra la *Tavola rotonda* e

l' *Ivanohe*, tra il *Lancillotto del Lago* e i *Puritani di Scozia*, tra la *Rotta di Roncisvalle* e la *Lucia di Lammermoor?*

Ma il signor Rovani séguita: « Non è dunque « vero che il più grande degli scrittori italiani « contemporanei sia andato oltralpe in cerca del « suo modello. Gli originali, quando egli vera- « mente fosse stato in vena di produrre trasfor- « mando un genere altrui, gli avevamo già in « casa nostra, e non conveniva far si lungo viag- « gio in cerca di quello che avevamo si presso; « ché, anche mettendo da parte l' *Orlando*, in « Italia, forse un secolo dopo, erasi pubblicato il « *Caloandro*, libro dove ci sono le colpe non del « difetto ma dell'eccesso, e IN CUI SI RAVVISANO « TUTTE LE SEMBIANZE DEL ROMANZO STORICO DI « WALTER SCOTT, perchè PIÚ LEGITTIMAMENTE, « quantunque con tanto minore eccellenza, era « figlio del nostro più celebre poema cavallere- « sco; libro che lo Scott, abbastanza versato nel- « l'italiana letteratura, aveva letto e non indarno. » Cosí che l'Italia, *magna parens frugum*, aveva, oltre che l' *Orlando*, anco il *Calloandro fedele;* aveva fin dal secolo decimosettimo questo altro bel prototipo del romanzo storico, figlio più legittimo dell' *Orlando* che non il romanzo scot-

tiano, e che per ciò offre tutte le sembianze del romanzo scottiano, perché il romanzo storico, chi non lo sapesse, ha da assomigliare all' *Orlando furioso*, e il romanzo scottiano gli assomiglia meno, e il *Calloandro fedele* un po' più. È un bel ragionamento. Ma, *Ahi sventura, sventura, sventura!*, ma né anche il *Calloandro* è una rapa o un ravanello o un tubero qualunque italiota, nato e venuto su da questa *polve d'eroi*. Ahi, ahi, Giovanni Ambrosio Marini genovese, scrivendolo, ormeggiava troppo da presso gli andamenti gl' intrecci e la prosa del D' Urfè autore dell'*Astrea* e del Di Gomberville autore della *Citerea* e di altri tali romanzatori francesi; sì che noi non possiamo esimerci dal triste obbligo di riconoscere che, in materia di romanzi, l' Italia, *magna parens frugum,* doveva, anche nel secolo decimosettimo, cercare i modelli oltre alpe ed in Francia. Me ne spiace di cuore: tanto è scipito e noioso e sconclusionato quel *Calloandro*, che sarebbe pure un bel titolo di gloria nazionale il dimostrare come

> . . . noi fervide ardite itale menti,
> D' ogni altra cosa insegnatori altrui,

ci abbassammo ed esinanimmo nello scadimento della nostra nazione di tanto, sol per poter dare

magnanimamente ed impunemente i primi esempi delle grandi opere ai grandi scrittori stranieri. Bel tèma! un qualche instituto nazionale, o l'Arcadia, ci pensi, e proponga premio decente. Io son pronto di conferire al premio, recando in comune tutte le opere di Giovanni Ambrosio Marini e del Loredano suo contemporaneo ed emulo, precursori ambedue, secondo le teoriche rovaniane, del romanzo storico e sociale moderno, e molti altri libroni e libretti di storia letteraria e di critica, assai ignorante, assai pesante, assai petulante, assai declamante, assai pregiudicante al giudizio al gusto ed alla verità, ma autoctona pura.

Intanto, nel più bello stile di cotesta critica, il signor Rovani séguita predicando: «Però a que-« sti *fatti* pensino ora quei *lividi* ingegni che per « odio dell'uomo si lasciano trascinare di conse-« guenza in conseguenza *ad accusare tutta la* « *nazione;* e vogliano persuadersi che, anche ri-« manendo fedeli al loro sistema delle virtú de-« rivate, *lo scozzese è figlio dell'arte italiana* piú « evidentemente di quello che Manzoni sia una « emanazione dello scozzese. Questi non è che « l'incomparabile *riproduttore* di un genere già « antico e *già nostro,* laddove Manzoni è l'autore « di un libro che non ha riscontro né presso noi

« né presso altri, e dove sono consegnati i do-
« cumenti di una nuova fioritura delle nostre
« lettere, di un nuovo atteggiarsi della lingua
« della nazione. E con ciò si spiega la ragione
« per cui il romanzo di Manzoni non ha potuto
« avere numerosi fratelli; cosa di cui fanno per-
« petuo lamento i lettori volgari. Un libro come
« i *Promessi Sposi* non solo è destinato a rima-
« nere unica produzione della mente di un uomo,
« ma unica produzione eziandio di tutto un pe-
« riodo letterario » eccetera, eccetera, eccetera:
ché da vero basta.

Ecco, io m'era proposto di studiare, non ora ma col tempo e a mente riposata, sino a qual punto si può ritenere che il romanzo del Manzoni derivi da quel dello Scott, e quale e quanta parte abbia avuto lo studio messo dall'italiano, a sua confessione, nei libri del poeta scozzese a promovere o svolgere, a maturare o colorare il concetto e l'opera dei *Promessi Sposi:* mi era proposto di esaminare freddamente se certe somiglianze tra questi e la *Bella fanciulla di Perth* e l'*Abate* sieno soltanto accidentali; di disaminare, a ogni caso, il procedimento con cui il Manzoni accettando dall'estero le forme le empiè di materia nostrana, le avvivò di vita nostra innovan-

dole e ampliandole, al contrario del Boiardo e dell'Ariosto che accettarono dall'estero la materia e le dettero forme nostrane; d'indagare qual parte avesse in tutto ciò il secolo differente e il differente ingegno degli scrittori: io, dico, mi era proposto di studiare tutto questo, o, meglio, di esporre con umile desiderio quanto sarebbe utile che alcun de'nostri, e specialmente tra i giovini seri, che in Italia non mancano, si désse a studiare cotesto. Ma, dopo la concione del signor Rovani, veggo bene che all'Italia non rimangono che due partiti: o dar nelle trombe, intonando gli inni nazionali savoiardi e garibaldini, e marciare contro chi *accusa tutta la nazione*, contro chi ci nega il diritto dei *generi nostri:* o dar nelle campane, e intonare per tutte le nostre mille cattedrali il *Te deum laudamus*, ringraziando Nostro Signore del conservare ch'ei fa a questo *suo diletto almo paese* il primato universale primigenio unico: *imperium sine fine dedit.* Io per me consiglierei l'ultimo partito.

XI

Ma, ora che sento di non aver altro da dire, mi sento anche brontolare dalla coscienza una di

quelle domande a cui gli scrittori di rado rispondono, o rispondono in guisa da contentar sempre sé stessi: A che tutto questo? importava egli spendere e fare spendere tanto tempo in discorsi né utili né nuovi e troppo acerbi? Vero: ma (la coscienza ha ragione, e io non debbo aver torto), ma non inopportuni.

L'Italia così incuriosa per il solito della sua lingua e della sua coltura, così profondamente dimentica delle sue vere glorie e tradizioni letterarie e così sollecita raccattatrice e banditrice delle straniere; l'Italia, che per grandissima parte non legge e non gusta altri libri che forestieri; in certi casi, in certe ricorrenze, questa Italia è presa da furiosi accessi di patriotismo e si crede debito fare una gran consumazione di entusiasmo estetico nazionale. E, come spettacolo, è curiosamente bello vedere la grande piagnona e la grande baccante, o velata a bruno o vestita a festa superbamente, ululare sull'ultima tomba o saltare intorno all'ara più recente, facendo a un tempo dell'una mano quel che Dante chiamava *le fiche* alle altre tombe e alle altre are, e dell'altra mano le corna verso oltremonte e oltre mare. Gl'inglesi han troppo da fare e non badano a certe miserie, o al più con una scrollatina di capo ripetono: È

la nazione del carnevale. I tedeschi e i francesi ci badano; e, il piú delle volte, secondo gli umori, pigliano la cosa su 'l serio; e allora, apriti, cielo. Allora rinfocolando gli orgogli del primato letterario con le stizze nazionali, con le bizze politiche, con i disprezzi di vecchi padroni, ci scaricano a dosso a tutti, antichi e moderni, morti e vivi, di quelle ingiurie e di quelle insolenze che naturalmente fanno pruder le mani. E noi, di ripicco, grandi partite a pugillato retorico su pe' giornali: salvo ad accorrere la sera alla rappresentazione di un vecchio dramma del Dumas della solita deplorata e abominata immoralità, e a divorare dimani mattina tutto il primo volume di un ultimo romanzo francese della cui leggerezza farem poi materia di conversazione a pranzo. Parlo de'francesi perché co'tedeschi ora siam pane e cacio; e poi, tanto le ingiurie che ci son dette nella lingua dei nipoti d'Arminio noi non le leggiamo.

Ma siamo giusti. Imaginiamoci un po' che in Germania e in Francia siasi letto quel che il signor Ferrari e il signor Rovani scrissero per la morte del Manzoni, e sappiasi, come dal meno al piú si sa anche all'estero, che il signor Ferrari è considerato fra noi come il primo dei

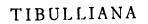
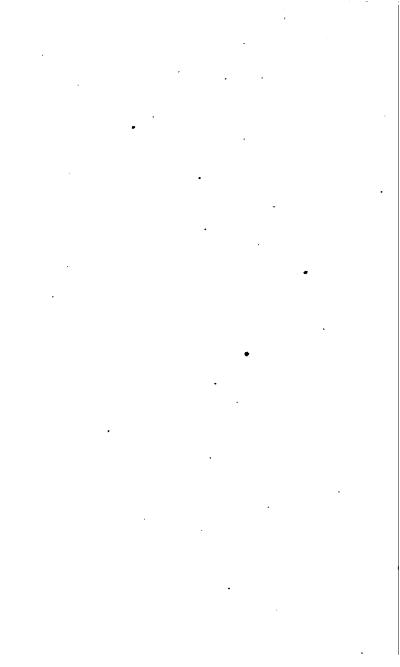
nostri commediografi viventi, e che il signor Rovani ha moltissima riputazione di romanziere e di critico. Che effetto, domando, dee aver prodotto su i cólti lettori francesi e tedeschi l'udire due scrittori di tal credito in Italia proclamare che il Manzoni è l'unico lirico d'Europa, che fu solo a rinnovare il dramma originalmente e dalle fondamenta, che ha fatto il piú bel romanzo del mondo, il piú bel romanzo che siasi mai fatto o si possa mai fare, che ha fatto una delle tre piú belle tragedie del mondo, la sola da poter mettere a fronte dell' *Edipo re* e dell'*Amleto?* che effetto, ripeto, deve aver prodotto su quelle brave persone l'udir proclamare tutto ciò con tanta improprietà, per lo meno, di linguaggio critico, con tanti errori di storia letteraria, con tanta inscienza delle letterature antiche e delle straniere e della stessa letteratura nazionale? Crediamo noi da vero che tedeschi e francesi debbano consolarsi e ringraziarci del vedere con quella fastidiosa sufficienza sacrificati al Manzoni il Goethe lo Schiller e lo Scott, e né men tenuti degni di essere nominati sotto a lui il Byron e lo Shelley, l'Ulhand e il Ruckert, il Platen e il Heine, e il Lamartine e l'Hugo?

Del resto io non ho, s'intende bene, la pretensione di pormi di mezzo come giudice e pacere internazionale. No. Ma mettendomi, un po' arrischiatamente, a far questi discorsi, io avrei voluto avere l'autorità di domandare a' miei concittadini: La vogliamo far finita, sí o no, con questi disorganici accozzamenti di sensazioni personali e di congegni di rimembranze ai quali molti in Italia concedono il nome di critica? Da parte le persone, che possono essere egregie in altri generi di lettere e di studi: ma questa critica che non prova ma afferma, che disprezza i fatti e impone le sentenze, che ad ogni passo grida osanna da una parte e *crucifige* dall'altra; questa critica che rammenda gli sdruci del discorso con le figure di sentimento, che salta le lacune delle cognizioni con gli slanci del *pathos* o nazionale o religioso o civile; questa critica che gorgheggia come una prima donna e ha la mutria d'una marchesa del seicento, che è solleticosa come una cameriera, leggera come una ballerina e dogmatica da quanto il papa; questa critica che mi ricorda, non so perché, i bei tempi dell'Italia musicale, che è l'ultimo e il meno invidiabile avanzo di quella letteratura ch'ebbe ragion d'es-

sere poco prima del quarant'otto e s'incoronò con la *Introduzione* e il *Primato* del Gioberti; questa critica vogliamo noi averla ancora per buona e bella?

Non avendo autorità da movere tali domande, almeno, tanto per ridere, perché so a che valgano le proteste, io ho protestato.

1873.

TIBULLIANA

PER IL CAVALIERE ALBIO TIBULLO

E PE' SUOI AMORI

LETTERA PRIMA

A FERDINANDO MARTINI

Caro Ferdinando,

EL tuo giornale e contro uno scrittore del tuo giornale è permesso difendere un poeta? Non ispaventarti: si tratta di un morto. Morí 1898 anni fa, e si chiamava Albio Tibullo, cavaliere romano. Il signor De Zerbi lo presentò ultimamente ai lettori del *Fanfulla domenicale* nel numero del 7 corrente, come il poeta che meglio raffigura e rende ne'suoi versi la brutalità, la enormità sensuale, l'*orgia* continua della vita romana. Un cavaliere di buon gusto, qual era Tibullo, non può essere, tu capisci, contento di tale presentazione; e io, che ho qualche obbligo con lui,

chiedo a te il permesso, e fo le mie scuse al signor De Zerbi, di provarmi a menomare, e potendo, a distruggere la cattiva opinione che le sue parole devono aver lasciato intorno a Tibullo in moltissimi dei lettori del *Fanfulla*.

Io non discuto né gl'intendimenti né il metodo né la contenenza della lettera del signor De Zerbi *Ad un poeta della nuova scuola*, che è appunto lo scritto ove sono quelle accuse (chiamiamole pur così) a Tibullo. Sebbene, a dir vero, io non veggo quali relazioni passino tra i poeti della così detta *nuova scuola italiana* e i lirici e gli elegiaci romani. Né capisco il bisogno di tanta erudizione per dire a uno che egli non può fare il poeta classico perché ha il torace stretto ed è pallido, mentre forse bastava guardare ai piedi dei versi. Ma io non discuto tutto questo: io difendo Tibullo.

E comincio súbito.

Il signor De Zerbi, per provare la *infaticabilità della fibra romana che si ritraeva dall'orgia insoddisfatta e travagliata da desiderii nuovi*, dà, fra virgolette, come tradotte da una elegia di Tibullo, queste parole: « Si sfidino dunque le tempeste del mare per cercare oro, marmi, colonne, pesci, vini, vasi preziosi. Alla guerra, nei

piú aspri combattimenti, precipitiamoci valorosi, affinché le nostre fanciulle ci amino per le nostre ricchezze. Vittorioso, darò parte del mio bottino alla vaga Nemesi che estinguerà co' suoi baci i miei desidèri, poiché potrà passeggiare per Roma, ammirata da tutti pe' miei doni. La adornino le tenui vesti tessute e ricamate in oro dalle donne di Coo; la servano schiavi abbronzati dal sole delle Indie; e le portino i piú smaglianti colori, ond'ella scelga fra la porpora tiria e la sidonia, giacché — è cosa risaputa — se tutta questa roba manca, la bella Nemesi si getterà fra le braccia del barbaro che ha i piedi infangati e segnati ancora da' ferri della schiavitú, ma che ha molte ricchezze; » e aggiunge. « Cosí cantava Tibullo. »

Mi dispiace, ma Tibullo non cantava proprio cosí. Tibullo cantava, cioè scriveva, e io traduco: « Ahi, ahi, veggo che alle ragazze piacciono i ricchi. Venga dunque la rapina e la preda, poiché Venere tira al denaro; e la mia Nemesi strascichi la sua persona nel lusso e passeggi la città sfoggiando ne' miei doni. Porti le vesti sottili che tesserono le donne di Coo, conducendo per mezzo la tela le fila dell'oro: la accompagnino schiavi neri cui l'India abbrustolò sotto i

troppo vicini cavalli del sole; ed Africa e Tiro gareggino a presentarle i piú scelti colori, Africa lo scarlatto, Tiro la porpora.» E qui basta: ciò che séguita nella versione del signor De Zerbi, comunque interpretato, non può legarsi ai pensieri precedenti: v'è di mezzo, nei testi migliori e da tutti i migliori critici riconosciuta, una lacuna.

«Cosí cantava Tibullo — ripiglia il signor De Zerbi, — ed il suo canto rispondeva al sentimento suo e del suo tempo.» Se i versi piú sopra tradotti rispondessero al sentimento di quel tempo, non so né cerco: certo non rispondevano al sentimento del poeta, a cui erano strappati da un momento sarcastico della passione. Già lo dice ai lettori quel verso: *Heu, heu, divitibus video gaudere puellas*, che il signor De Zerbi non volle tradurre, ma che io tradussi: «Ahi, ahi, veggo che alle ragazze piacciono i ricchi.» Piú chiaramente lo dicono i distici che precedono, distici che il signor De Zerbi volle con troppa facilità e franchezza fondere e confondere in una sola sentenza e in un solo intendimento, e che io renderò fedelmente: «Questi secoli di ferro amano non Venere, ma la rapina: e pure quanti mali ha recato l'amor della preda! L'amor della preda cinse

di armi rivali gli eserciti; onde il sangue, onde le stragi, onde più rapida la morte. L'amor della preda impose di addoppiare il pericolo sul mare, quando alle navi di per sé mal secure aggiunse i rostri guerreschi.... » (II, III).

Il poeta dunque riprova l'amore della preda e le conquiste; e ci vuole un metodo molto singolare d'interpretazione per inferire da cotesti versi che per Tibullo, come per tutti i romani, l'amor della preda e la rapina erano un istinto e un istrumento per la soddisfazione de' lor grossolani bisogni sensuali.

Con quel metodo si può provare che Tibullo in altra elegia (II, IV), professa con rara impudenza di voler fare il ladro, il ladro nientemeno che *alla sagrestia de' belli arredi* di Venere. « Fuggite, o Muse, fuggite, se non giovate all'amor mio: andatene lontane, se nulla i versi mi valgono. Ah, per non giacere in pianto dinanzi alla porta sprangata di lei, dovrò coll'aggressione e coll'omicidio procurarmi i doni da farle, o rapire le offerte sospese ai sacri templi; ma Venere io vo' derubare, Venere prima che gli altri. Ella è consigliera di male alla mia fanciulla, ella mi diè in signoria d'una ingorda e rapace: senta ella dunque le mie mani sacrileghe. » Il signor

De Zerbi secondo il suo metodo dovrebbe prender Tibullo in parola, deducendone che la poesia romana respira l'assassinio e il sacrilegio, e che per ciò i poeti della nuova scuola, se tali proprio vogliono essere, debbono, dietro i precetti e gli esempi di Tibullo, aggredire un banchiere e andare a spogliare la chiesa della madonna di Loreto o l'Annunziata di Firenze. Ma correrebbe troppo: il poeta, pochi versi piú sotto, si protesta, che, per soddisfare ai capricci dell'etaira, metterà invece all'asta quel che gli avanzi della casa e dei poderi paterni:

> *Quin etiam, sedes jubeat si vendere avitas,*
> *Ite sub imperium sub titulumque, Lares.*

Povero Tibullo! quando aveva un'amante meno indiscreta, fu lui che trovò la formula — Una capanna e il tuo cuore. — « Con te, o Neera, mi sarà gioconda la povertà: senza, non saprei che farmi dei tesori d'un re. Altri gli desideri: a me sia dato godermi vita modesta e sicura con la diletta consorte » (III, III).

Passiam'oltre, caro Ferdinando. Dopo la rapacità e il furto, la sbornia. È naturale. L'ideale dei romani, secondo il signor De Zerbi, sempre incarnato, s'intende, nel cavaliere Albio Tibullo,

era *di ritornare briachi dal bosco in mezzo alla moglie brilla ed ai figliuoli brilli, non vedendo l'ora di arrivare a casa per godere altre voluttà.*

Ecco come stanno le cose: Tibullo, per certe ragioni sue particolari, e anche per altre ragioni d'umanità che gli fanno onore, vagheggia più d'una volta e inneggia ne' suoi carmi la pace. Già, anche in ciò singolare dagli altri poeti dell'impero, egli, che pur fece onoratamente la sua brava campagna d'Aquitania, vagheggia la pace, i cui benefizi descrive, cominciando dalla campagna. In pace, la zappa e il vomere sono le armi che hanno valore, perocchè la candida pace guidò prima i bovi sotto il giogo ad arare: la pace nutrisce le vigne e raccoglie l'umor dell'uva acciò il vaso riempito dal padre versi il vino al figliuolo. Dopo la battitura, dopo la pigiatura, il contadino festeggia nel bosco sacro gli Dei, sacrifica e banchetta con la famiglia; e a sera rimena a casa dal bosco la moglie e la figliuolanza sul carro, egli a piedi ma un po' barcollando (I, x). *Un po' barcollando egli*, badate bene, non *briachi la moglie e i figliuoli.* Ora poi, che giustizia ci sia, o che sugo, a trasmutare una innocente pura e ridentissima descrizione di costumi

campèstri in un bagordo, lo làscio giudicare a te, caro Ferdinando, e ai lettori. — Ma il poèta séguita, accennando che allora è il tèmpo delle battàglie di Vènere (*Vèneris tunc bèlla calent*).— Sì, signore. Ma leggiamo intero il dìstico, questa vòlta, in latino:

> *Sed Veneris tunc bella calent, scissosque capillos*
> *Femina perfractas conqueriturque fores.*

Qui non ha più che fare il pòvero villano che se ne torna a casa un pò' brillo dalla fèsta. Qui il poèta è passato a descrìvere gli effètti della pace in città, effètti un pò' meno benèfici né così puri. Nella città la gioventù disoccupata dalle armi va ad assaltare le case delle etaire e delle libertine. Che ci farèbbe il signor De Zèrbi? Cèrte còse sono sèmpre succèsse. Quante vòlte non abbiamo lètto nei giornali, che in Milano, per esèmpio, pàtria di Alessandro Manzoni e metròpoli del romanticismo, la sera della doménica tale in cèrte case succèssero cèrti tumulti ecc. Imàgina un pò', Ferdinando, che un romanzière più o meno realista per dare un' idèa d'una sera di doménica chiassosa in una gran città descrivesse largamente quei tumulti, ai quali Tibullo nel suo caso ha solo e delicatamente

accennato. Sarèi buffo, non è vero? sarèi buffo da far rìdere i galletti arròsto, se io scappassi su a dire che l'ideale cristiano dei romàntici è di far cagnara in cèrti luoghi le sere di domènica.

Dopo tutti questi ideali, di rapina, di sbòrnia, di bagordo, regalati ai romani e a un de' loro più originali e nativi poèti, è naturale che il signor De Zèrbi si dimandi: « Quale romano avrèbbe sognato il plàcido sorriso di casta spòsa che presedesse alla sòbria mènsa? Nessuno. » Qualcheduno, qualcheduno, se piace al signor De Zèrbi; anzi, pròprio Tibullo. « Abiterò coltivatore in campagna — egli scrive in un'altra elegia (I, v); — e ci sarà meco Dèlia, a badare al frumento mentre l'aia sotto il sole ardènte risuona al bàttere della mèsse. Ella mi guarderà nei tini ricolmi le uve e il mosto bianco pigiato da' pièdi àgili dei vendemmiatori. Ella s'avvezzerà a contare il bestiame, e il bambino della schiava nato in casa si avvezzerà a scherzare cianciando nel grèmbo della padrona che l'amerà. Ella imparerà ad offrire al dio della villa un pò' d'uva per le viti venute bène, delle spighe per la prosperosa raccòlta, un agnelletto pel conservato e grasso bestiame. Tutti dipèndano da lèi,

ella abbia cura di tutto: io avrò caro di non esser nulla in tutta la casa. Verrà il mio Messala, e per lui Delia spiccherà dagli alberi più belli i frutti più squisiti, e, onorando un tant'uomo, gli userà ogni attenzione, gli apparecchierà, gli servirà le vivande ella stessa. » Così il poeta dell'*orgia colossale*, della *enorme dissolutezza*. E dire che questa bestia d'un romano poneva nell'ideale della beatitudine domestica vedere un figliuolo di schiavi, un *verna*, scherzare su le ginocchia della sua donna! E dire che se un Rohan o un Montmorency, cristiani fino alla punta de'capelli, cattolici fino alla punta de' piedi, pieni di santi in casa, spade della fede, avessero veduto, quattordici o quindici secoli dopo nato Cristo, un *Jeannot* o una *Jacqueline* accostarsi un po' troppo a riguardar da vicino le loro gentildonne e i loro cavalierini, avrebbero frustato a sangue e schiacciati sotto l'ugne ferrate dei cavalli reduci dalla crociata i poveri piccoli della futura *Jacquerie*.

Ma sarà meglio tornare, caro Ferdinando, a Tibullo. Del quale, dopo ciò che n'ho riferito, potrò, parmi, senz'arie dottrinali, assicurare i lettori ch'ei non è quello presentato loro dal signor De Zerbi. Bello della persona e nobile d'animo; ricco d'ingegno, di coltura, di sostanze, e con

l'arte di saperne godere; famoso subito in gioventù; amato e avuto in pregio da tutti (tale lo descrive Orazio, che lo invocava, trentenne a pena, *candido giudice a' suoi sermoni*); il vero Tibullo viveva volentieri in campagna, con la madre e la sorella, nel piccolo territorio di Pedo, fra Tivoli e Preneste, in un podere avanzatogli dei molti che la proscrizione triumvirale del 711 tolse a suo padre: egli era nato un anno prima. Disposto a una come meditativa quieta e solenne malinconia, con una intuizione quasi pia della natura, Tibullo amava la campagna e la vita campestre, di un amore che noi italiani moderni siamo poco atti a valutare. La campagna noi l'amiamo poco o punto: al più fingiamo d'amarla per romanticismo, filando il sentimento con un albero, con una nuvola, col lontano orizzonte; e, se siamo scrittori (che vuol dire la parte più viziata della nazione), non sapendo più che cosa guastare, ci divertiamo a inzavardare d'inchiostro *bleu* l'augusta faccia della natura: ma il sano idillio del bestiame, la immortale epopea del lavoro dei campi, la divina agricoltura, noi non la comprendiamo: ohibò, il puzzo della stalla! pur così buono in campagna. Tibullo idealizzò l'agricoltura. In campagna egli mette mano alla

zappa e all'aratro, né teme di farsi le vesciche alle mani, che hanno vergato o sono per vergare le tavolette cerate a Plània e a Sulpìcia. Egli si riscalda nel seno e così pòrta a casa il caprettino dimenticato dalla madre. Ed è religioso: ha la venerazione d'un agricoltore romano e d'un antico itàlico per i *Semoni*, per gli dèi della natura e del luogo. Non c'è vècchio tronco d'àlbero desèrto nei campi, non antica piètra nel trìvio, consacrata dalla religione dei padri, a cui Tibullo non dia sèrti di fiori. Con quale tènera fede non invòca i Lari della famìglia! « Difendétemi, o Lari de' padri mièi! Foste voi che mi faceste venir su fanciullo, quando saltellavo innanzi ai vòstri pièdi. Oh non abbiate vergogna d'èssere fatti d'un tronco oramai vècchio: tali voi abitaste questa antica dimòra dell'avo. Mèglio tenevan gli uomini la fede, quando il nume di legno grossolano riceveva pòveri culti in un piccol tabernàcolo, ed èra facilmente placato, o che uno gli offerisse dell'uva o circondasse un sèrto di spighe alla santa sua chiòma; e chi aveva avuto la gràzia portava egli stesso una focàccia, e diètro gli veniva la fìglia portando nelle manine un puro favo di mièle » (I, x). E con quale solennità sémplice e buona cèlebra e canta le

lustrazioni, le palìlie, le altre fèste di villa! Come sènte e adora la natura comunicante con l'uomo! come volentièri si méscola ai contadini ed ai sèrvi! e vuole che nei giorni feriali i bòvi stìano in ripòso dinanzi alla mangiatoia pièna, anch'essi incoronati, e gli schiavetti, i *vernae*, fàcciano il chiasso e giuòchino alle capannucce dinanzi alla fattoria!

Quest'ànima di gióvine, forse venuto tròppo prèsto padrone di sé, inebriata d'ideale in campagna come dell'odore del fièno fresco, imaginiàmola un pò', o Ferdinando, alle prese con le dònne romane, con le libèrte grèche. Egli aveva un naturale amoroso; ma èra, nell'amore, mòlle e débole. Egli che aveva combattuto con valore, confèssa che, pur di non lasciare Dèlia, non gli dispiace passar da poltrone: egli che non èbbe mai una paròla di lòde per l'impèro d'Ottaviano, invòca e benedice il dispotismo di Dèlia: egli che in villa vive l'austèra vita dei vècchi romani, in città si rovina pei capricci di Nèmesi. Di Dèlia, cioè di Plània, che sotto quel nome e sotto l'altro di Neèra vive bèlla e pèrfida ancora ne' più amorosi vèrsi che mai sonàssero in lingua romana, di Dèlia s'innamorò, rèduce dalla guèrra d'Aquitània, dove aveva combattuto sotto

Messala, suo quasi patròno e già generale repubblicano a Filippi. Ella èra allora fanciulla; e il poèta, che dovè pur seguitare Messala in un'altra spedizione, nella lontananza sospirava a lèi così (I, III): « Ma tu mantiènti, prègo, pudica; e custòde del santo pudore ti sègga sèmpre accanto la vècchia madre. Questa ti racconti le novèlle, e al lume della lucèrna tragga lunghi gli stami dalla pièna conòcchia: ma la mia fanciulla, affissa al compito un po' grave, vinta a pòco a pòco dal sonno, lasci cadersi il lavoro dalle mani. Allora io vènga tutt'a un tratto, nè veruno mi annunzi, ma ti stia innanzi quasi calato dal cièlo. Allora corrimi incontro, o Dèlia, comunque tu sarai, co' lunghi capelli scomposti, col piède scalzo. » Così sognava l'amore il poèta di cui il signor De Zèrbi scrive: « Capisco che in Tibullo il sènso fosse così potènte da oltrepassare il suo livèllo màssimo ed allagare anche il cuore. »

Del rèsto — come tu sai, Ferdinando, — Dèlia lasciò Tibullo per un marito pur che fosse; pòi tradì, come dìcono, il marito con Tibullo; pòi tradì il marito e Tibullo per un altro, e pòi per più altri. Qui non c'è nulla, parmi, di esclusivamente romano. Tibullo allora si diè a bevere, a dirittura come Alfredo De Musset. Se non che

l'assènzio non ispirò mai al De Musset un'elegia così veramente tènera e passionata, come la ispirò il vino a Tibullo. Quanto mi rincresce, Ferdinando, di non èssere un buon traduttore! o mèglio, come rimpiango ora il cinquecènto, quando tutti in Itàlia sapévano il latino, anche le signore! Quell'elegia grida vendetta contro i giudizi del signor De Zèrbi. Ell'è un'òrgia, se così vuole il signor De Zèrbi, ma un'òrgia di passione dentro il cuore.

Il poèta siède nel triclìnio, con l'intenzione di stordirsi a fùria di giòia clamorosa. Invòca Bacco, che vènga ad abbàttere Amore: chiama il ragazzo che gli mesca falèrno a pròna mano: invòca Apòllo che vèrsi la luce sul convito e su l'ànima: grida agli amici, che bévano, che bévano a gara con lui: se alcuno ricusa la sfida, *pòssa èssere segretamente ingannato da quella ch'egli ama.* E qui le lòdi del vino. Ma Amore può e vale anche più. Che Amore? Bevete. Chi è a cui gàrbano le tazze vuote? Quegli tema le ire di Bacco. Nò, nessuno tema qui. « Colèi, se ella esiste ancora per me, colèi sola sènta che valga l'ira di un nume offeso. Insensato, che dissi! I vènti e le nubi pòrtino e dispèrdano per l'ària questi voti imprudènti. Se bène non ti rèsti, o

Neèra, alcun pensièro di me, sii felice, e i tuoi destini pòssano èsser càndidi sèmpre.... Torniamo a bere e all'oblio. Dopo tanti giorni tristi èccone uno sereno.... Ahimè, diffìcile contraffare la giòia; diffìcile fìngere l'allegria con in cuore la disperazione.... Amici, amici mièi, udite un consìglio: felice chi da'mali altrui può apprèndere ad evitarne per sé. Non vi lasciate pigliare a due bianche bràccia che vi si avvìnghino al còllo; non v'inganni colle sue carezzévoli preghière una lingua bugiarda.... Ma a che tante querèle! Via, via, i tristi discorsi.... Oh come vorrèi riposare con te le lunghe nòtti, vegliare prèsso di te i lunghi giorni!... pèrfida, ma così pèrfida, cara ancora!... Bacco ama le nàiadi: qua dell'acqua Màrcia, o garzone. Non vòglio io già sospirar tutta nòtte.... Garzone, vèrsa di nuovo, vèrsa vino a fiòtti. È un pèzzo che avrèi dovuto bagnarmi le tèmpie co'profumi di Sìria e inghirlandarmi le chiòme di fiori» (Eleg. III, vi).

Se a questa memòria di Plània che lo inseguiva per tutto, Tibullo cercò riparo nell'amore di una pròpria e vera *cocòtte*, l'ingorda Nèmesi; se anche con questa, se anche con peggiori soggètti, profuse traviando una vena sèmpre vera e profonda di sentimento; glie ne vorremo far

càrico noi, noi modèrni, che abbiamo perdonato tanto, che perdoniamo sèmpre, per molto, ma molto meno?

Vedi, Ferdinando: io, considerando che gli fécero fare così bèi vèrsi, sono in vena di perdonare anche a Dèlia, anche a Nèmesi, che forse èra per rovinare il nòstro cavalière romano, quando la mòrte a trentacinque anni lo salvò. Ovìdio, suo successore nel regno dell'elegia, rappresenta intorno al rogo di Tibullo non pur la madre e la sorèlla, ma Dèlia e Nèmesi, contendèntisi con civetteria di dolore il miglior posto nel cuore del poèta che ardéva. Finché amò me, almeno non morì: dice Dèlia. Morènte, risponde Nèmesi, tenne la sua gelata mano dentro la mia.

Delia descendens: Felicius, inquit, amata
Sum tibi: vixisti dum tuus ignis eram.
Cui Nemesis: Quid — ait — tibi sunt mea damna dolori?
Me tenuit moriens deficiente manu.

Sarèbbe tèmpo di conchiùdere: è vero, Ferdinando? Conchiudiamo. Un crìtico tedèsco molto dòtto, e, còsa rara nei crìtici tedeschi, di molto buon gusto, riconosce nella poesia di Tibullo la *tendènza ad una romàntica tenerezza e una idealità che spesso si tramuta in profonda malinconia.*

Siamo agli antipodi col signor De Zerbi, e stiàmoci. Per me, fra i poèti romani Tibullo è quello a punto che nella passione piglia più la fisonomia di moderno. « C' imbandirete del Tibullo — scrive il signor De Zerbi — quando (.... e qui una fila di infamie e dissolutezze romane, su le quali, e specialmente su le tresche di Tulliola con Cicerone, ci sarebbe da ridire: mancava quest' altro complimento al povero Tullio).... quando l' ambiente sarà tibulliano. » Eh, se si trattasse soltanto d' ambiente, delle donne che tradiscano insieme il marito e l' amante, delle etaire che rovinino gli avventori, per quanto possano essere meno culte e più clorotiche di Delia e Nemesi, non ne mancherebbe. Quello che ci manca è *del Tibullo*. Ora — te ne ricordi, Ferdinando? — per fare un pasticcio di lepre bisogna cominciare dall' avere un lepre.

(Pubblicata nel *Fanfulla della Domenica*, 21 settembre 1879).

PER IL CAVALIERE ALBIO TIBULLO

E PER LA CRITICA

LETTERA SECONDA

A FERDINANDO MARTINI

Caro Ferdinando,

UANDO il *Fanfulla domenicale* del 20 settembre pubblicava una risposta del signor De Zerbi a ciò che ebbi a scriverti in difesa di Tibullo da lui presentato a' tuoi abbonati e lettori per quello che non è, io compiva un mio pellegrinaggio votivo su la terra classica di Baia e di Cuma, rileggendo in molto ristretta e amabile compagnia le elegie romane del Goethe; il quale (sia detto di passaggio) faceva della poesia elegiaca latina altra stima da quella che mostri farne il signor De Zerbi. Però non potei repli-

cargli súbito. Replico di ritorno in Bologna, e senza retorica. Delle retoriche, tu lo sai, Ferdinando, ce n'è piú d'una: ce n'è di quella che piace e serve ai piú fieri nemici di quell'altra; e cosí via. Io poi non amo né pure l'eloquenza forense, quella in specie dei pubblici ministeri, fra i quali il mio avversario ha voluto imbrancarmi. Scriverò dunque schietto e senza frasi, liberandomi anche dall'impegno di rivolgere la parola sempre a te, che non vuoi, con ragione, proferire la sentenza.

Andiamo dunque con ordine. Ma, per andare con ordine, mi bisogna prima ricordare, se non al signor De Zerbi il quale poteva ben ricordarsene, ai lettori almeno del *Fanfulla* i quali non hanno verun obbligo di ricordarsene, che io nella lettera a te indirizzata dichiarai non voler *discutere* per nulla *né gl' intendimenti né il metodo né la contenenza* della lettera del signor De Zerbi *ad un poeta della nuova scuola*, e mi proposi soltanto di mostrare che Tibullo né scrisse certe cose né rappresentò certe idee o certe condizioni sociali, che il signor De Zerbi, interpretando male parecchi luoghi delle elegie tibulliane, affermava avere esso scritte e rappresentate. Ora il signor De Zerbi, con la scusa di difendere le *famiglie*

nostre e le nostre buone borghesi contro i miei *parossismi oratorii*, come se, per aver detto che le Delie infedeli e le Nemesi venderecce non sono poi bestie fossili, io avessi portato le fiamme del petrolio nelle camere matrimoniali della onesta e virtuosa borghesia, con questa scusa, dico, il signor De Zerbi rientra a galoppo nella sua caccia bandita, che è la corruttela romana, nella quale io non voglio, né m'importa, seguirlo (dirò poi perché), e vi scorrazza a sua grande consolazione, con una baldoria di citazioni e di figure che è un'allegria, per poi affermare che egli non ha detto parola della vita privata di Tibullo e che di Tibullo non s'è punto occupato né si vuole occupare. E intanto mi avverte ch'e' non si ostinerebbe a serbare il titolo di cavaliere ad Albio Tibullo, visto « ch'egli (il poeta) quando scriveva le elegie, eccetto pochissime, non meritava più la frase scrittagli, tempo innanzi, da Orazio — *Dî tibi divitias dederunt*, — perché aveva sciupata tutta la sua fortuna, e visto altresí che la perdita del censo di 400 sesterzi faceva incorrere nella decadenza dall'ordine equestre. »

E qui lo fermo. Orazio scrisse a Tibullo l'epistola, da dove il signor De Zerbi ha tratto la sua citazione, nell'anno di Roma 734. Tibullo morì

nel 735 o al più tardi nel 736. Ora nel 734, secondo le migliori indàgini appoggiate alla miglior cronologia, Tibullo aveva composto la più parte delle elegie, tutte di cèrto quelle che càntano Plània sotto il nome di Dèlia e di Neèra, e forse anche le altre su gli amori di Sulpìcia e Cerinto.

Ed è naturale. Se non avesse scritto che pochìssime elegie quando Oràzio gli intitolava un'epìstola, come Oràzio non pure gli avrèbbe intitolato un'epìstola, ma lo avrèbbe anche invocato giùdice de' suoi sermoni? Forse in quell'anno stesso, o di cèrto non molto avanti, Tibullo si èra distaccato non senza dolore da Dèlia; e non senza un tàcito accenno a cotesta passione l'amico Oràzio lo ammoniva: « Fra le speranze e i dubbi affannosi, fra i timori e i corrucci, se vuoi èsser sàvio, tièni per ùltimo ogni giorno che ti risplènde dal cièlo. » S'èra ritirato in campagna, e Oràzio gli domandava: « Che còsa dèbbo crédere che tu fàccia nel contado pedano? che tu scriva, o che ti aggiri silenzioso fra le selve salutari meditando ciò che è degno d'uom sàvio e buono? » Oràzio così fino, così proporzionato nelle lòdi, così recènte dello scrìvere sàtire, come avesse potuto dir tali còse ad uno scapato che aveva sciupato tutto il suo o èra per isciuparlo, altri vegga. Io dico che,

se l'epistola fu veramente scritta l'anno 734, com'io col Ritter, il più criticamente sicuro degli ultimi commentatori oraziani, tengo per fermo, Tibullo in quell'anno non si era certo rovinato per anche; e poiché egli morì nel 735 o nel 736, io non credo che in un anno o poco più, nonostante l'avidità di Nemesi, ei divenisse quello spiantato che il signor De Zerbi ci mostra. Anzi io credo che spiantato Tibullo non fu mai, e morì cavaliere romano. Al signor De Zerbi tocca metter fuori documenti e testimonianze a convalidare la sua asserzione: ne avrà forse d'inedite o di recondite: quella a cui sospetto ch'egli su la fede d'altri si affidi, lo avverto che è falsa e fu già respinta da tutti i giudici meglio competenti. Per il riscontro degli anni da me assegnati alla epistola oraziana e ai confini della vita di Tibullo, il signor De Zerbi può consultare il Ritter nel commento ad Orazio, lo Spohn nella vita di Tibullo e l'edizione tibulliana del De Golbery.

Dunque, spiantato e degradato, no; e, se al signor De Zerbi non spiace, neppur Don Giovanni, almeno per la lista delle conquiste. A prova che Tibullo non fu né *monofilo* né *romantico*, ecc., il signor De Zerbi mette in tavola il *numero* e *genere* delle sue innamorate, Delia,

Sulpicia, Tizia, Nemesi, Neera; e aggiunge: « Ora mi si dice che queste donne sien tutte la stessa donna. Non mi pare; e Ovidio mi fa credere che almeno almeno fossero due. » Cosí il signor De Zerbi; il quale poteva, mi pare, farmi l'onore di leggere per intiero e con un po' piú di attenzione la mia lettera, poiché volle rispondere su quel tono. Io stesso a punto, dietro l'autorità di Ovidio, avevo detto che le donne amoreggiate nelle elegie tibulliane sono due: Plania, ingenua, la passione vera: Nemesi, libertina e *cocotte*, il refugio. Ciò avvertito, esaminiamo pure le donne tibulliane del signor De Zerbi in *numero* e in *genere*.

Nel libro IV delle elegie (le quali, giova ricordarlo, ci restano in una disordinata raccolta fatta dopo la morte del poeta non si sa da chi) leggiamo undici non lunghi ma graziosissimi carmi, e in alcuni di essi un Cerinto parla a una Sulpicia, e in altri questa Sulpicia risponde a Cerinto. Quella Sulpicia taluni vollero fosse una poetessa fiorita sotto Domiziano, che, per testimonianza di Marziale, scrisse certi *Amori coniugali:* i quali a punto quei critici intenderebbero riconoscere in queste elegie, male inserite, secondo loro, da qualche grammatico del decadimento

fra i libri tibulliani. Io no: io, coi piú dei recenti, inchino a credere che Sulpicia, cosí superba come ci si mostra o ci è mostrata in quei carmi, sia proprio la figlia di Servio Sulpicio che morí legato a Modena del senato a M. Antonio. E credo che Cerintó sia il Cornuto, a cui come ad amico Tibullo intitolò la elegia terza del libro secondo. E credo, anzi è certo, che Tibullo in quello scambio di elegantissime eroidi poetò, segretario galante, gli amori dell'amico suo e di Sulpicia, che poi gli fu moglie. Certo d'un vero amore di Albio per Sulpicia in quei versi non v'è ombra. Dunque Sulpicia, non ne dispiaccia al signor De Zerbi, cancelliamola dalla lista di Don Giovanni Tibullo. E togliamole anche il *biasmo* in che il signor De Zerbi con troppa correntezza *l'ha condotta*. L'epigramma, del quale il mio avversario si arma per riabbattere nel *letamaio* anche questo fiore che ne era *spuntato* quasi inconscio, non tocca Sulpicia: fu aggiunto in fine della raccolta tibulliana, dopo i carmi di Sulpicia, da qualunque fosse il grammatico raccoglitore, perché forse ritrovato da ultimo; e accenna probabilmente a Delia. Ne domandi il signor De Zerbi a tutti i commentatori e a tutti i critici tibulliani, e sentirà.

E passiamo a Tizia. Ma che Tizia? Egli è un Tizio bell'e buono con tanto di desinenza in *o*, o in *us* e in *um*, se si ha a parlare in latino. Ecco: può darsi che l'edizione di Tibullo posseduta dal signor De Zerbi *non sia di quelle modeste, decenti, e che sono saviamente in uso nelle classi ginnasiali:* certo è molto scorretta. Io fra i dieci o dodici Tibulli che posseggo ne ho anche di quelli stampati per le scuole in Germania; e sono correttissimi. Ora nella elegia quarta del libro primo, proprio dove il signor De Zerbi scoprí la sua Tizia, i Tibulli miei, ginnasiali o no, si accordano mirabilmente a cantare tutti cosí:

> *Haec mihi, quæ canerem* TITIO, *deus edidit ore:*
> *Sed* TITIUM *coniunx haec meminisse vetat.*

Questa volta il signor De Zerbi avendo sbagliato il *genere* spero non insisterà sul *numero.*

Quanto a Nemesi, son d'accordo con lui in *genere numero e casi;* e se egli mi avesse fatto l'onore di leggermi intiero, si sarebbe risparmiato l'incomodo di descrivermene le note qualificative: io l'avevo data per una *cocotte;* e le *cocottes* sappiamo che istinti hanno e che figure fanno.

Rimangono Delia e Neera, le quali per me, per lo Spohn, per il De Golbery, per il Bach, sono una, la sola Plania, cantata sotto que' due nomi greci da Tibullo. Se il signor De Zerbi non lo concede, si provi un po' lui a ribattere le molto valide ragioni messe innanzi specialmente dallo Spohn e dal De Golbery. Nel peggiore dei casi io, veda il signor De Zerbi, sono capace di passare al nemico, cioè al Voss e all'Eichstadt, i quali tolsero al vero Tibullo il terzo libro che comprende le elegie indirizzate a Neera, aggiudicandolo a un Lygdamo più o meno rappresentante un passaggio dalla poesia di Tibullo alla maniera d'Ovidio.

Così a ogni modo le donne amoreggiate nei carmi da Tibullo rimangono due, come devono essere per l'autorità d'Ovidio, e come le fermai io.

Quanto al *genere* di Delia, lasciami, Ferdinando, ricordare (poiché anche su questo punto il signor De Zerbi non mi concede l'onore della sua buona memoria) ciò che già te ne scrissi: « Di Delia.... s'innamorò ancora giovanetto, di ritorno dalla guerra d'Aquitania.... Ella era anche fanciulla.... Delia lasciò Tibullo per un marito pur che fosse; poi tradì, come dicono, il marito con

Tibullo; poi tradí il marito e Tibullo per un altro, e poi per piú altri. » E il signor De Zerbi: « Delia già maritata lascia il marito, e va col poeta: non si sposano, ed erano allora parecchie le forme di divorzio; poi passa ad un terzo. » D'accordo su l'ultimo punto e su la caratteristica generale: io diedi Delia per quello che era. Ma perché il signor De Zerbi tace che Tibullo la amò da prima ancor fanciulla? Perché aggiunge: « Tibullo s'innamora della moglie dell'amico, ma non suggella come Werther questo amore col suicidio? » Che c'entra qui Werther? Chi ha detto al signor De Zerbi che il marito di Delia fosse l'amico di Tibullo? Ma ha egli capito che sorta d'uomo era il marito di Delia? E perché Tibullo s'aveva a *suicidare?* S'ammazzò forse Alfredo De Musset, o non ricorse piuttosto all'assenzio? e non ricorse a Manon e a Suzon e a *rondeaux* e a *chansons* molto svelte e molto belline, dopo gli azzurri stellati e angelicati delle *notti di maggio, d'agosto, d'ottobre?* Ciò considerato, e ripensato chi fosse Delia e chi il marito di Delia, rilegga il signor De Zerbi l'elegia sesta del libro primo, nella quale, come egli scrive, Tibullo, *vistosi tradito da Delia, voleva denunziarla al marito ed offerirsi a servir-*

gli da spia e da guardiano. Ma se ella aveva, secondo lui, lasciato il marito? La rilegga, ad ogni modo, attento, cerchi di capirne l'intonazione, la raffronti a certi luoghi di romanzi moderni ove certe condizioni, certe contingenze, certe situazioni, tutt'altro che belle e oneste, non offendono per altro né scemano la bellezza della passione perché vera; e poi.... E poi dica o scriva un po' ciò che vuole. Io per me penso che il nobile animo di Tibullo risplenderà meglio in altre sue poesie, ma che né meno in questa e per questa diviene ignobile.

Non affermerò lo stesso circa il *puero.* Confesserò anzi che questa volta il signor De Zerbi ha ragione anche nel *genere;* né invocherò l'attenuante de' tempi, degli esempi, della illustre compagnia di Virgilio, Orazio e Catullo. Sì veramente mi concederò di ricordare com'io avessi già avvertito che Tibullo *profuse la sua vena traviando anche in peggiori soggetti* che non fossero gli amori di Nemesi. E al signor De Zerbi cui tarda *apprendere dalla mia replica che neppure in ciò* (cioè ne' *paidica*) *nulla v'è d'esclusivamente greco-romano*, risponderò subito. No, né meno nei *paidica* nulla v'è d'esclusivamente greco-romano. Il medioevo n'è pieno, anche

fra' popoli di razza germanica. Enrico III e Federico II imperatori furono piú che dilettanti. A petto alla barbarie oscena è un progresso in meglio il Rinascimento. E il secolo XVIII, il secolo dei filosofi, dei filantropi, dei riformatori, lo conosce in tutti i suoi segreti e in tutti i suoi gusti il signor De Zerbi? I gusti di Federico il Grande li sa? Che se poesie *paidiche* presentabili (badate, *presentabili*, dico) non ce ne sono, all'infuori di certi idealizzamenti pastorali del secolo XVI, il signor De Zerbi sa benissimo che il nostro secolo, il secolo de' languori romantici, ha trattato benissimo gli amori saffici. Egli conosce di certo qualche romanzo francese che ebbe piú edizioni, e conosce *Le larve di Parigi* dell'onorevole Petruccelli della Gattina, pubblicate nell'appendice di un giornale democratico di Milano, fiero difensore dell'idealismo, *La Ragione*. E le *nostre buone borghesi* quei romanzi li leggono. Oh se li leggono!

Ma esciamo da questi ginepraî, e veniamo alle *paginette* che il signor De Zerbi vuole strappare dall'edizione del suo Tibullo. Veda il signor De Zerbi: la edizione di Tibullo che egli possiede, per quanto non fatta ad uso delle classi ginnasiali, vale, glielo assicuro io, pochissimo: e

lo consiglierei a cambiarla con una piú corretta e piú critica. Ma dello strappare quelle paginette faccia a meno. Tanto, non sono di Tibullo. Sono delle *Priapeia*, raccolta di piccoli pezzi di autori ignoti, dove qualche grammatico o qualche frate del medioevo inscrisse qua e là i nomi or di Virgilio, or d'Ovidio, or di Tibullo; senza che quei brevi carmi cosí inscritti si trovino mai nei codici che contengono le opere intere di quei poeti, senza che quelle arbitrarie inscrizioni persuadessero mai nessuno né filologo né critico né storico ad ammettere tali scherzi nelle edizioni o nelle storie letterarie sotto il nome di Virgilio, di Tibullo, d'Ovidio. Vuole il signor De Zerbi una prova schiacciante che egli può benissimo salvare la sua educazione ricordando il Tibullo suo? Me la dànno i versi che egli cita come abominevoli. Dicono in latino:

Villicus aerari quondam, nunc cultor agelli,
Hæc tibi Perspectus (corr. *Respectus*) *templa, Priape, dico.*

E tradotti suonano in italiano cosí: « Io Respecto, già fattore d'un bronzista o d'un cesellatore (ovvero d'uno privato del diritto del suffragio?), ora coltivatore d'un campicello, dedico a te, Priapo, questo tempietto » ecc., ecc.; e

quel che séguita è assai innocuo. Ora quando mai Tibullo si chiamò Respecto? o quando in vita sua fu fattore?

Il signor De Zerbi è infelice nelle citazioni come nelle versioni: tristi fati, ovvero un nume sdegnato delle pervicacie sue mistiche, lo perseguitano. Vero è che traduzioni egli non vuole che siano le sue. Dice che nel famoso passo della rapina egli non tradusse Tibullo, sí lo citò *parafrasandolo e intercalandolo con parole del suo capo.* Peggio che mai, quand'egli da un luogo di poeta cosí *parafrasato e intercalato con parole del suo capo* intende derivare la caratteristica di una data poesia e d'una data condizione sociale. E il distico della sbornia l'ha egli parafrasato o l'ha male interpretato? Parafrasato, intanto no, perché lo riporta in latino. Interpretato male, sí; e si vede anche dalla sua difesa, ove insiste su l'errore, scrivendo: « Il sentimento della natura che trovate in Tibullo non è sano, come crede il mio accusatore (*Veneris bella calent*). » Io provai, e non ce n'era bisogno per chi abbia letto tutta la elegia decima del libro primo, che il *Veneris tunc bella calent* si riferisce alle gazzarre di città, che dall'un distico all'altro c'è distacco e antitesi. Ma di quella benedetta scuola

critica alla quale mi sembra appartenere il signor De Zerbi, quanti non sono i giudizi e le teoriche espressi e formulate sur una reminiscenza infelice, sur una citazione errata, sur un verso sbagliato!

Il signor De Zerbi s'è in parte avvisto di aver ricordato e citato male; e però batte il campo su la corruttela della società romana. E in quella scorreria io non lo voglio seguire. Perché, veda, se io mi déssi a scartabellare le opere dei santi, dei predicatori, dei mistici, dei novellatori, dei poeti, e poi le cronache, gli atti de' concilii, i codici, le leggi, gli statuti, le costumanze, le ordinanze, i provvedimenti suntuari, ecc., io metterei insieme tale un quadro della bestialità medievale, che parrebbe enorme anche a quelli che odiano per instituto la corruttela romana. E lo stesso potrei fare dei regni de' Valois e de' Borboni in Francia. E aiutandomi con le memorie, coi processi celebri, coi giornali, coi romanzi, con le satire, m'impegnerei a fare un bel guazzo anche dei regni della onesta e virtuosa borghesia. Ma che? Io non credo alla critica delle generalizzazioni, che fa servire i nomi degli scrittori per etichette a' suoi estratti concentrati. Questa volta è toccata a Tibullo. E perché l'etichetta

tenga, Tibullo ha da passare per un cattivo soggetto. E sia. Sarà per poco.

No: la poesia di Tibullo non è un *fenomeno sociale naturalissimo nella Roma dei Cesari.* Tibullo nella Roma dei Cesari visse a sé. Non lo affermo io solo; e lascio parlare un tedesco. « Tibullo è un' amabile indole di poeta. Non « contento degli avvenimenti del tempo suo e « delle circostanze, egli cerca la felicità nella « quiete della vita campestre e nel godimento di « un puro e morale amore, e si effonde nelle « lodi della campagna co' suoi lavori e con le « sue feste religiose e compagnevoli. » Chi giudica cosí Tibullo è il Lübker, non certamente un gran critico; ma uomo dotto e conscienzioso, che compilò un *Reallexicon dell'antichità classica* per le scuole tedesche. Ora quelli che sanno come certi libri scolastici sono fatti in Germania, cioè senza falsi pudori, senza brutte ipocrisie, senza grilli soggettivi, sentiranno la opportunità della mia citazione. L' avere il Lübker scritto in quel modo importa che tale è il giudizio fermato dalla critica tedesca intorno a Tibullo.

Difatto, agli apprezzamenti per lo meno molto curiosi che fa il signor De Zerbi sul sentimento della natura nella poesia di Tibullo, a me basta,

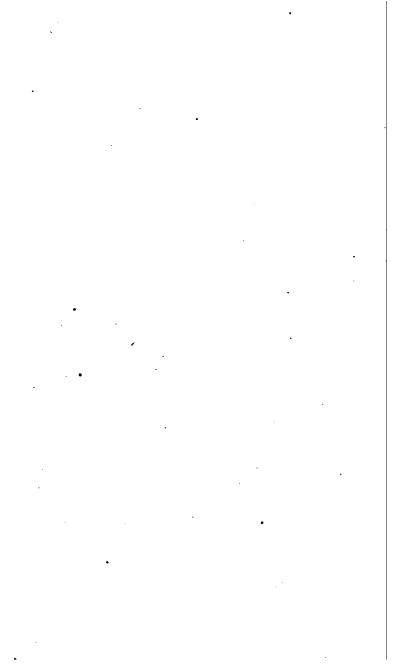
pregando i lettori a rileggerli, di opporre questo passo di Alessandro di Humboldt: « C'è sopra « tutto cagione a dolersi che Tibullo non ci abbia « lasciato qualche grande composizione descrit- « tiva della natura. Fra i poeti che illustrarono « l'impero d'Augusto, egli è del piccolo numero « di quelli che fortunatamente stranieri all'eru- « dizione alessandrina e amatori della vita di cam- « pagna, per ciò sensibili e semplici, attinsero « la inspirazione in sé stessi. Veramente le sue « elegie devono essere considerate come quadri « di costumi nei quali il paesaggio è respinto « all'ultimo fondo; ma la *consacrazione dei campi* « e la elegia quinta del primo libro mostrano « ciò che si sarebbe potuto aspettare dall'amico « d'Orazio e di Messala. » (*Cosmos*, t. II, part. I, cap. I).

E la *romantica tenerezza* di Tibullo e la sua *idealità che spesso si tramuta in profonda malinconia* non sono mica trovati miei, sebbene il signor De Zerbi molto ingegnosamente metta tutto a mio carico. Lo dissi già: sono giudizi di Giovanni Cristoforo Felice Bähr, che fu consigliere privato e gran bibliotecario del granduca di Baden e storico della letteratura romana: uomo grave, si sente, e molto alieno dalla *nuova scuola*

italiana, anzi, con tutta la sua dottrina classica, un po' intinto, assai intinto, di romanticismo. E finalmente i giudizi del Bähr, dell'Humboldt, del Lübker, e il sentir mio si accordano perfettamente a ciò che di Tibullo sentiva e giudicava Augusto Guglielmo Schlegel, il pontefice massimo, e, certamente, il miglior critico della scuola romantica (*Kritisch. Schrift.* I. Non gli ho qui, e non posso citare). Or vada un po' il signor De Zerbi a intendersela coi Tedeschi.

Fra me e lui, caro Ferdinando, non c'intenderemo di certo mai. Quando un uomo scrive di queste cose: « L'arte moderna può essere casta « e può essere sensuale: tutto ciò che è bello e « profondamente sentito, è per lei sacro: il primo « sguardo come l'ultimo bacio, il profumo dei « fiori nascosti come la rosa strappata dallo stelo. « Ma l'arte moderna deve necessariamente essere « mistica: e v'è il misticismo della voluttà (guar- « date l'*Adonis* o il *Faust*) come v'è il misti- « cismo dell'amicizia (guardate il marchese di « Posa). Il senso di Trimalchione e del Boccaccio « non basta, non basta l'ideale del senso, non « basta dare al senso la forma del sentimento, « la voluttà di Tibullo non basta; occorre l'eb- « brezza che tu stesso non sai se parta dallo spi-

« rito o se dal corpo, occorre l'idea fissa del *Cuore*
« *rivelatore* di Edgardo Poe, occorre il *la* della
« *sonata* di Scarlatti, l'*eppur si muove* di Galileo,
« ciò che il De Sanctis chiama il trascendente,
« *the oversoul.* E quest'arte produce Hamlet,
« Lear, Romeo: » quando un uomo, dico, scrive
di queste cose, io spalanco tanto di bocca dall'ammirazione; ma poi scappo agli antipodi. Ora tu
capisci che la posizione antipodica non è la più
comoda per discutere.

(Pubblicata nel *Fanfulla della Domenica*, 12 ottobre 1879).

PER IL CAVALIERE ALBIO TIBULLO

E PE'L METODO

(*Risposta al* Piccolo *del 19 ottobre*)

Il signor De Zerbi s'inquieta, dunque ha torto.

Egli s'inquieta anche perché io gli do del *signore*, e qui ha torto piú che mai. Cotesto è un aggiunto che la civiltà m'insegnò ad usare con tutti che non mi siano famigliarmente conosciuti o che non siano notissimi. Ora il signor De Zerbi mi è quasi ignoto. So ch'egli fu candidato d'un collegio di Napoli alla Camera dei deputati, so che dirige il *Piccolo*. Ma del *Piccolo* io non ho veduto che due numeri: uno in Napoli, che accennava alla mia prima difesa tibulliana:

un secondo che mi mandò l'altro ieri l'amico on. Bovio, contenente una risposta di esso signor De Zerbi alla mia seconda tibulliana. Del resto, io mi mossi non ad accusar lui, ma a difendere Tibullo, solo perché i giudizi suoi su Tibullo apparvero pubblicati in un periodico letterario molto diffuso. Ora sento che feci male, perché il signor De Zerbi s'irrita, e irritandosi scuopre sempre più la sua debolezza.

Egli si aspettava da me, dice, una risposta *sul sentimento della natura nell'arte*, o vero *su la fisonomia dell'amore nell'arte moderna*, o vero *sul mondo romano*. Ma nulla di tutto questo io doveva al signor De Zerbi e ai lettori. Io doveva solamente dimostrare che il signor De Zerbi non conosce Tibullo, del quale egli aveva troppo parlato. E ciò dimostrai.

Dimostrai, cioè:

1° che il signor De Zerbi aveva male interpretato o male *intercalato con parole del suo capo* (come egli confessò) un passo di Tibullo (II, 3), per provare che Tibullo agognava, come tutti i romani, alla preda, mentre il poeta dice il contrario:

2° che il signor De Zerbi aveva male interpretato un altro passo tibulliano (I, 10), intendendo che l'ideale de'romani era di *ritornare*

briachi dal bosco in mezzo alla moglie brilla ed ai figliuoli brilli, non vedendo l'ora di arrivare a casa per godere altre voluttà, dove il poeta dice che, a' tempi di pace, in campagna, il contadino può dalla festa religiosa nel bosco sacro tornare a casa qualche volta male in gambe, e in città i giovini disoccupati dànno l'assalto alle case delle *etaire* e delle libertine:

3° che il signor De Zerbi aveva in un'altra elegia (I, 4) scambiato un maschio per una femmina:

4° che il signor De Zerbi aveva male attribuito a Tibullo due carmi che in nessun manoscritto tibulliano si leggono, che nessun mai né filologo né critico né storico letterario mise fra i tibulliani:

5° che il signor De Zerbi aveva dato più che indizio di non leggere con attenzione o di non capire quello che gli passa sotto gli occhi in latino, quando citava per tibulliani e come non ricordabili da persona educata alcuni versi nei quali parla un *Respecto* castaldo e che sono innocentissimi, contengono cioè la dedicazione d'un tempietto.

Ora, della prima di queste dimostrazioni il signor De Zerbi conviene, della seconda tace, alla

quarta e alla quinta crede di avere risposto scusandosi ch'egli cita quei carmi solo per segno che la edizione da lui posseduta di Tibullo non è castigata, quanto alla terza ha il coraggio di voler dimostrare egli come e perché si possa scambiare un maschio per una femmina.

Ho sentito raccontare in Lombardia, che un certo marchese o di Como o di giú di lí, quando qualcheduno glie ne sballava di grosse, soleva dare uno schiaffo a sé stesso, dicendo (mi duole di non saperlo riferire nella gran lingua di Carlo Porta) — Tu hai da essere un *gran vis de cial*, poiché hanno il coraggio di venirti a contare di queste *bale*. — A misurare l'estensione del disprezzo che il signor De Zerbi dee avere per l'intelligenza dei lettori e de' suoi avversari, gioverà ch'io riporti i luoghi del suo secondo articolo che provocarono le dimostrazioni alle quali egli risponde cosí.

Nel *Fanfulla domenicale* del 28 settembre il signor De Zerbi scriveva: « Il mio Tibullo non « è di quelli decenti e modesti che sono savia- « mente in uso nelle classi ginnasiali. E se io fossi « stato bene educato non avrei dovuto ricordare « il Tibullo mio; non avrei dovuto rammentare « quella paginetta che incomincia: *Villicus ae-*

« *rari ecc.*; né avrei dovuto mai rammentare
« quell' altra paginetta intitolata *De inertia*....
« Strappo dunque dalla edizione che ho io queste
« paginette; e allora sí convengo ch' io dissi poco
« dicendo che in Tibullo il senso arrivava al cuore
« e diveniva sentimento. »

Nel *Piccolo* del 19 ottobre il signor De Zerbi scrive cosí: « Io citavo l'epigramma *Villicus* non « per altro che per dimostrare come la mia edi-« zione non fosse castigata. »

Nel *Fanfulla domenicale* del 28 settembre il signor De Zerbi, a provare che Tibullo non era né tenero né romantico né ideale, adduceva il *genere di donne di cui s'innamora*: *Delia*, *Sulpicia*, Tizia, *Nemesi*, *Neera*; e seguitava cosí: « Ora mi si dice che queste donne sien tutte la « stessa donna. Non mi pare.... Delia già mari-« tata, ecc. Vediamo l'altra. Tizia è piacente; « perché sia sedotta, il dio che faceva paura agli « uccelli e che piaceva alle matrone romane, dà « le istruzioni necessarie a Tibullo. Vediamo l'al-« tra. Nemesi, ecc. »

Nel *Piccolo* del 19 ottobre il signor De Zerbi mi domanda come mai io non abbia inteso che fra quei nomi di donne egli faceva passare sotto veste femminile Tizio per pudore. O buon mar-

chese comasco, gran bel viso di *cial* che devo essere anch'io!

Pe 'l rimanente, per la parte, dirò cosí, storica, la questione mia col signor De Zerbi si riduceva a questo: io sosteneva contro il signor De Zerbi,

1° due sole essere state le donne amoreggiate da Tibullo in versi:

2° Tibullo esser morto cavaliere romano e non avere *fusa la sua facoltà,* perché Orazio lo felicita delle sue ricchezze in una epistola scritta nel 734 e Tibullo morí nel 35.

Quanto al primo punto il signor De Zerbi afferma che *non s'era permesso di asserire il contrario.* Troppo tardi lo afferma. Ad ogni modo, basta; delle chiacchiere ce ne fu a sufficienza.

Quanto al secondo punto, il signor De Zerbi, tanto per intorbidare le acque e sfoggiare d'erudizione facile e importuna, me lo partisce in quattro punti minori, che egli chiama *dogmi miei.* Sono:

1° che Tibullo nacque nel 710:

2° che il padre suo perdé i suoi beni per causa politica nel 711:

3° che Orazio scrisse nel 734 la epistola nella quale accennava alla ricchezza di Tibullo:

4° che questi in quell'anno aveva scritte tutte le elegie le quali cantano di Delia e di Neera.

Contro il quarto dogma non c'è eresia. Il signor De Zerbi nulla ha da osservare. Dunque egli conviene che nel 34 Tibullo avesse già composte tutte le elegie su Delia e su Neera. Vero è che aggiunge: Non si sa se le pubblicasse. Ma che viene egli a dir cotesto a me, il quale avevo scritto prima di lui che la raccolta tibulliana fu messa insieme dopo la morte del poeta non si sa da chi? E che ne importa a me? A me basta che egli non possa negare anteriore al 34 la composizione delle elegie su Delia e Neera, nelle quali Tibullo ci si mostra modestamente ricco o agiatamente povero. Se Orazio gli scrisse nel 34 la epistola ove lo chiama ricco, se Tibullo morí, come è vero, nel 35; ne consegue che Tibullo né profuse l'asse paterno né fu mai spiantato.

Il primo *dogma* sarebbe che Tibullo nacque nel 710. Ma cotesto è cosí poco un dogma che fu una scorsa di penna. Tant'è vero che poco piú avanti in quella mia tibulliana (*Fanfulla domenicale* del 21 settembre) io scrivevo che la morte a *trentacinque anni* salvò il poeta dalle unghie di Nemesi. Dunque, mi pare, per la mia mente, se non per la mia penna, Tibullo era

nato dieci anni prima del 710, cioè nel 700. È contento il signor De Zerbi? Non che non si possa difendere anche la data del 710 contro gli assalti del signor De Zerbi, i quali, al solito, sono, dirò cosí, molto curiosi. Il Carducci — egli scrive — « non dice quale cronologia segua, se quella « di Varrone o di Catone; poiché di alcune di « queste date mi pare che segua la seconda, che, « come tutti sanno, differisce da circa due anni « dalla prima, farò anch'io lo stesso. » Ora né è vero che io seguissi la èra catoniana, né è vero che il signor De Zerbi, per secondarmi imparziale, facesse lo stesso. Io tenni, come quasi tutti oggimai, la èra varroniana sí per l'anno della nascita sí per tutte le altre date. Il signor De Zerbi nella sua risposta del *Piccolo* ritiene anch'egli l'èra varroniana per la nascita di Tibullo, ma la baratta con la catoniana per la campagna di Aquitania, anticipando questa cosí di due anni, cioè al 724, per conchiudere che Tibullo di 14 anni non poteva militare né esser contubernale di Messala e che per ciò non poteva esser nato nel 710. E poi rimprovera agli altri di far le polemiche coi mezzucci e coi cavilli.

Sul terzo *dogma*, che il padre di Tibullo perdesse i beni per causa politica nel 711, il signor

De Zerbi osserva: « O si parla della proscrizione « cesarea, o di quella che successe alla morte di « Cesare: » e tira via con la solita erudizione cesarea ed imperiale.

Ma, se Cesare fu ucciso agl' idi di marzo del 710, si parlerà certo della proscrizione che seguitò alla morte di Cesare, cioè della triumvirale. La quale non si nega che non lasciasse nulla al proscritto, come non si nega che le iniquità contro i proscritti e gli eredi dei proscritti fossero qualche volta e in parte riparate; e come a Virgilio fu reso un po' del suo, cosí un po' di quel di suo padre sarà stato reso a Tibullo, il quale potè allora cantare

Vos quoque felicis quondam nunc pauperis agri
Custodes, ferte munera vestra, lares.

A lui, già grosso possidente, pareva di essere povero: a Orazio, figliolo di un liberto, egli pareva ricco.

Rimane il quarto *dogma,* che Orazio scrivesse nel 734 la epistola nella quale a punto chiama ricco Tibullo. Capisco che cotesta data è un termine duro pel signor De Zerbi, e che egli vorrebbe far di tutto per respingerla indietro, piú indietro che si potesse. Ma perché se la piglia con

me? Si provi, come gli suggerii, ad abbattere l'edifizio della cronologia oraziana, quale l'ha fondato e murato il Ritter. Ma per abbattere il Ritter non ricorra, infelice, al Sanadon, a colui ch'egli chiama il Faber, al Dacier, ecc.; perché, veda il signor De Zerbi, quando oggigiorno in quistione di cronologia oraziana si citano certi nomi e si citano cosí, si mostra troppo chiaro di non aver mai salutato né men da lontano le soglie della filologia e della critica latina.

Il signor De Zerbi anche si lagna, che io, citando contro lui l'autorità dello Schlegel, dell'Humboldt, del Bähr, del Lübker, rivendichi il monopolio dell'esegesi e della ermeneutica alla gerarchia in materia letteraria e che invochi il vangelo tedesco. Lasciamo, via, per amore del buongusto, questi spari di metafore. Ho citato autori tedeschi, perché i tedeschi sono tenuti, e a ragione, per meno teneri di noi de' poeti romani. Ma se il signor De Zerbi desidera altri pareri d'italiani e di francesi, non ha che a farmene un cenno: vedrà che grazia di Dio. Monopolio! alla gente che vuol parlare di ciò che non sa è naturale che la dottrina dee parere un monopolio.

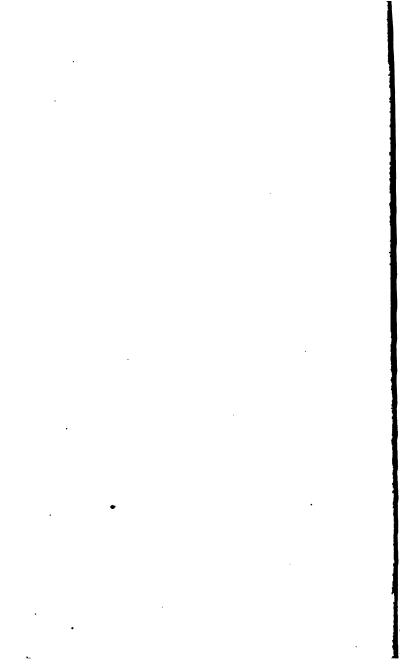
Finalmente il signor De Zerbi afferma che l'Humboldt dice quello stesso che diceva lui,

cioè che Tibullo è un Dumas figlio e che della natura ha un sentimento fescennino; e anche cita a suo favore il Mommsen, che non parla di Tibullo. Lasciamolo dire. Quello che non gli lasceremo dire, senza almeno protestare per la coltura italiana, è, che fossero pedanti e ignoti alla critica A. G. Schlegel e il Wolff; lo Schlegel, il quale, che che si possa pensare di certi suoi giudizi, con la *Geschichte der dramatischen Kunst und Literatur* mutò per cinquant'anni l'indirizzo delle idee su l'arte in Europa; il Wolff che dalla questione omerica assurse alla teorica della epopea.

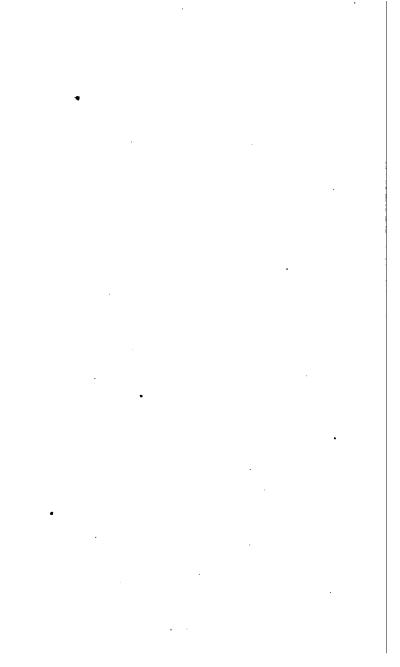
Del resto, un uomo che scrive il latino e gli esametri cosí,

Quid prodest coelum impleesse Neaera,

e pretende discorrere di Tibullo, ha il diritto di dire tutto quello che vuole.

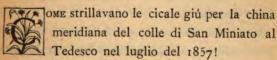
(Pubblicata nel giornale *La Patria* di Bologna, 24 ottobre 1879).

LE *RISORSE*

DI SAN MINIATO AL TEDESCO

E LA PRIMA EDIZIONE DELLE MIE RIME

LE *RISORSE* DI S. MINIATO AL TEDESCO

E LA PRIMA EDIZIONE DELLE MIE RIME

I

COME strillavano le cicale giú per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857!

Veramente per significare lo strepito delle cicale il Gherardini e il Fanfani scavarono dalla *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno il verbo *frinire*. E per una cicala sola, che canti amatrice solinga, sta. Ma, quando le son tante a cantar tutte insieme, altro che *frinire*, filologi cari!

Come, dunque, strillavano le cicale, etc. etc.! Intorno intorno, i verzieri fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano, i campi nei quali il verde cedeva piú sempre al giallo biondo, al giallo

cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l'ondoleggiante leggiadria dei colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze che presesi per mano corrano cantando rispetti e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra, — tutto cotesto viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava fra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi. Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!

Io non ho mai capito perché i poeti di razza latina odiino e oltràggino tanto le cicale. Le han dette roche, ed aspro e discorde il loro canto. Fin Virgilio con loro non è piú gentile,

Et cantu querulae rumpent arbusta cicadae:

e l'Ariosto perde un momento della sua grandezza,

Sol la cicala col noioso metro
Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

I greci le salutavano figlie della Terra, e le onoravano emblema della nobiltà autoctona. De-

mos, il popolo, comparisce, se mal non ricordo, nelle commedie di Aristofane, coronato il capo di cicale d'oro. Gli ateniesi anche ne mangiavano: io mi contento di ammirarle.

Oh tra il grigio polveroso dei rami, e nei crepacci gialli delle colline cretacee, e nelle fenditure ferrugigne de' riarsi maggesi, oh care bestioline brune co' due grossi occhi fissi e co' tre occhi piccolini vivi su 'l dosso cartilaginoso! Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè finché amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate, quando la clemenza del sole nel suo primo salire sorride ancora agli odoranti vezzi della giovine estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentí il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d'intonazione e d'intensità col calore e col luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d'attorno, a' piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino:

pare che essa la terra dalla perenne gioventù del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori col sole. A me in quel nirvana di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la conscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre Terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto come altrettante cicale. Non è vero che io sia serbato ai freddi silenzi del sepolcro! io vivrò e canterò atomo e parte della mia madre immortale. Oh felice Titone, uscito cicala dagli amplessi dell' Aurora! e felicissimi voi, uomini antichi, i quali, come la Grecia imaginò e raccontò il senno divino di Platone, tutte le vostre vite spendeste dietro la voce delle Muse, e per la voce delle Muse tutto obliaste, anche l'alimento e l'amore, sin che gli dèi impietositi vi trasformarono in brune cicale.

In Toscana e in Romagna le cicale durano a cantare, più sempre rade, è vero, e via via più discordi, fino in settembre; e a me è avvenuto di sentirne qualcuna a punto dopo le prime piogge settembrine. Come si affaticava, quasi per un senso di dovere, la figlia della Terra a pur cantare! ma come era triste quello stridore di cicala unica tra il ridesto susurrio de' venti fre-

schi e la dolcezza del verde rintenerito! E anch'io sono oramai una cicala di settembre: non rimpiango né richiamo né invidio, soltanto tra le brezze d'autunno ricordo gli ardori del luglio 1857 e le estati della dolce Toscana.

II

Veramente nel luglio del 57 io non strillavo su' rami degli alberi, ma insegnavo retorica in una stanza di un grand'edifizio monacale, a un primo piano, scialba e disadorna, le cui finestre spalancate (è meglio sempre godersi il sole fin che ce n'è, ci sarà da star poi tanto al buio ed al freddo) guardavano allegramente una parte del Valdarno inferiore. Eravamo a insegnar qualche cosa nel ginnasio di San Miniato, detto pomposamente liceo, tre compagni usciti allora allora da Pisa. Pietro, filosofo giobertiano, forte a disputare dell'ente e a rompere con un colpo della testa le impòste d'un uscio, insegnava umanità (terza ginnasiale), ed era il piú anziano dei tre e il piú positivo: profilo di Don Chisciotte e buon senso di Sancio Panza: rifaceva stupendamente i gatti innamo-

rati e miaulava le arie del *Trovatore*. Ferdinando, piú largamente noto col nome di Trombino, per avere in una ripetizione di letteratura latina trasformato allegramente cosí il severo Frontino compendiatore delle *Historiae philippicae*, insegnava grammatica (seconda e terza), non senza molta e sospettosa meraviglia del vecchio professore di grammatichina (prima), un vero maestro con cravattona e pancia, con mazza e scatola di tabacco: egli era in fondo il piú goliardo della compagnia, ma eseguiva le sue maggiori scapataggini serio serio e in grande quiete; aveva de' rosei rossori di fanciulla, e avrebbe potuto cantare come un pavone. Io, conosciuto anche per Pinini, causa un raddoppiamento spostato nella coniugazione del verbo *pinein*, insegnavo rettorica (quarta e quinta), cioè facevo tradurre e spiegare a due ragazzi piú Virgilio e Orazio, piú Tacito e Dante che potessero; e buttavo fuor di finestra gl'*Inni sacri* del Manzoni.

Il sotto prefetto, del quale non ricordo il nome ma veggo ancora l'ombra del lunghissimo naso, nella visita che arrivati dovemmo fargli ci aveva con tono di pietoso rimpianto avvertiti, che San Miniato era luogo di *poche risorse*. Dei molti

significati di cotesto francesismo Pietro colse il men proprio e piú utilitario, e faceva boccucce: Trombino e io ci ammiccammo di sottécchi, ridendo e pensando — Le *risorse* le troveremo noi.

E le trovammo. Innanzi tutto ci accontammo presto con una brigata di giovanotti (come troppe di simili ce n' era e ce n' è forse ancora per le città minori e le grosse terre di Toscana), piccoli possidenti e dottori novelli, che, vivendo del loro poco e nella speranza dello studio e dell'impiego futuro, passavano tutte le sante giornate a non far nulla, o meglio a far di quelle cose che forse sono le piú degne e piú proprie dell'*homo sapiens* (almeno gli animali non le fanno), come sarebbe mangiare e bere il meno male e il piú spesso possibile, giocare, amare, dir male del prossimo e del governo. Noi tre abitavamo, súbito fuori Porta fiorentina, tutta noi, una casetta nuova, che un oste tassoniano, ma non bolognese, detto, credo per eufemia, Afrodisio, ci aveva appigionato; e ci passava anche da mangiare a bonissimi patti. Io me la veggo ancora dinanzi col poetico nome postole da noi di *Torre bianca*, ma il vicinato la conosceva per *la casa de' maestri*. E cominciava ad aver mala voce all'intorno, per i molti strepiti. *Ci si sentiva* pur troppo, di

notte e di giorno, ogni qual volta, ed era spesso, l' allegra compagnia la invadesse.

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari!
Tua nos inebriari
Digneris potentia!

Tali erano, se non le parole, il senso e il significato di quelli strepiti, e le invocazioni e le antifone di quei misteri; che non di rado erano pure celebrati in pubblico nel caffè Micheletti o in una osteriuccia a piè del colle su la strada provinciale.

Qualche volta anche andavamo alla méssa, in domo; e una di quelle mésse m' è ancora in memoria per la lieta illustrazione di certi quadri o affreschi, che il capo più ameno della brigata recitava, menandomi in giro per le navate, in istil bergamasco, contraffacendo il parlare d'una venditrice di castagne compatriotta del poeta Bernardino Zendrini, e con un sistema critico di perpetua comparazione tra la figura di san Giuseppe e quella del sotto-prefetto, che, tutto in nero, ascoltava il divino ufficio nella prima panca.

Hinc mihi prima mali labes. Da cotesta bergamascata e dalle mie smargiasserie di antimanzo-

nismo mi si levarono intorno i fumacchi, e ben presto mi avvolsero e tinsero tutto, d'una leggenda d'empietà e di feroce misocristismo. Assai prima che l'imperatrice Eugenia avesse a inorridire su i grassi venerdí santi del principe Girolamo Napoleone e dell'accademico Sainte-Beuve, corse per Valdarno una spaventosa voce, che io il venerdí santo del 57 fossi sceso da San Miniato alla taverna del piano, e all'oste sbigottito avessi fieramente intimato: Portami una costola di quel p.... di Gesú Cristo. È vero che in quell'anno io andavo pensando o andavo dicendo di pensare un inno a Gesú con a motto un verso e mezzo di Dante, *Io non so chi tu sie né per che modo Venuto se' quaggiú*; ma è anche vero che quel venerdí santo io ero a Firenze, e quei mesi studiavo appassionatamente Iacopone da Todi e annunziavo a tutti la sua gran superiorità su 'l Manzoni e lo salutavo Pindaro cristiano, e composi una lauda al Corpo del Signore. Il che tutto non impedí che non mi fosse avviato un processo; e un processo di tal materia a quegli anni in Toscana poteva menar lontani. Per fortuna che del 57 anche c'era in Toscana, pur all'ombra della cappamagna di Santo Stefano, del buon senso parecchio e dell'onestà. Dieci anni dipoi un giornalucolo fiorentino di

parte moderata, che forse forse a' tempi di Gian Gastone avrebbe potuto correre il rischio di passare per arditello e spiritosetto, affermava che da giovine io era stato anche clericale.

III

Una seconda *risorsa* tra gli officii magistrali di San Miniato erano gli amici, che nelle belle domeniche d'aprile di maggio e di giugno ci venivano a trovare da Firenze: il Nencioni, il Chiarini, il Gargani. In quei giorni la *Torre bianca* spargeva intorno strepiti più gloriosi: un romantico di buone intenzioni avrebbe potuto dire che *fervea di canti fervea di suoni*, e che una fantastica aureola di luce, elettrica emanazione degli spiriti di tutte le nostre giovinezze, nelle ore del queto e melodioso vespero la irradiava: io, per quello me ne ricordo, direi semplicemente che facevamo un casa del diavolo. Io del resto non ho mai sonato o giocato a' miei giorni, né cantato o ballato mai, se non per burla; ma mi sentivo così bene del mandare a spasso per que' brusii e per que' trepestii le mie tristezze selvatiche e di cacciarle dalla ròcca del cuore (barocco misto, di Dante e del seicento) bombar-

dandole a scariche di tappi saltanti! Il Chiarini e il Nencioni, non troppo avvezzi a cotesti fuochi di fila, se ne tornavano la dimane a Firenze, con uno sbalordimento ammirativo, che durava piú giorni, della ospitalità di San Miniato. Io, la sera a una cert'ora, cantavo a loro due, come l'Aleardi a Maria, la mia canzone piú bella, l'ultima fatta, per addormentarli; poi, accomodatili a letto, uscivo col Gargani *tacitae per amica silentia lunae.*

Giuseppe Torquato Gargani (del Chiarini e del Nencioni non ho a dire altro qui: tutti gl'intelligenti li conoscono, e tutti i buoni li amano) morí d'amore e d'idealismo in Faenza il 29 marzo 1862. Era un fiorentino puro; e pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco: io lo aveva conosciuto a scuola di retorica, ridondante ed esondante di guerrazziana fierezza. Poi, andato per raccomandazione di Pietro Thouar in Romagna e proprio in Faenza maestro nella famiglia di certi signori, vi si era convertito a un classicismo rigidamente strocchiano; che, di ritorno dopo tre anni in Firenze e praticando il Chiarini e Ottaviano Targioni Tozzetti, aveva fortificato con una cresima leopardiana e gior-

daniana. Ma un classico, come s' intendeva allora, doveva essere anche moderato, molto moderato, in politica; e in questa, almeno quei primi anni, il Gargani aveva serbato le memorie e le tradizioni del 49; era un romantico-guerrazziano-mazziniano, arrabbiato, intransigente, antropofago. E, tale pur essendo, aveva l'anno innanzi scagliato, scandalo a tutta Firenze, una *diceria su i poeti odiernissimi*; e traduceva nel più bello stile i sermoni di non so quale abbate francese, li traduceva, con diligenza squisita anche di scrittura, in servigio d'un prete amico suo che li predicasse; metteva insieme, con la stessa diligenza di giudizio e di studio, e sempre trascrivendo tutto nettamente col suo bel caratterino di erudito del settecento, una scelta di lettere per un editore che né glie la stampò né glie la pagò; componeva a cinquantine sonetti amorosi in stile tra petrarchesco e foscolo-leopardiano; e lavorava col Targioni all' edizione del *volgarizzamento d' Esopo per uno da Siena*, del quale scoprirono essi primi un più bel testo nella Mediceo-laurenziana. A quegli anni s' era cominciato in Toscana a dar fuori i testi classici con miglior metodo critico che non usassero i vecchi accademici e i nuovi mestieranti empirici; e di tale miglioramento resta saggio pregevolissimo

l'Esopo senese curato dal Targioni e dal Gargani, pur così incompiuto come nel 1864 fu pubblicato dal Le Monnier. Io era qualche volta testimone dei dotti e amorosi studi onde quei cari e rari amici proseguivano il lavoro pe' sollioni fiorentini concentrati nella Laurenziana e per le notti gelide e serene vegliate nella casa del Targioni, in via san Sebastiano, non lungi al cenacolo guelfo del buon marchese Gino. Né si limitavano quegli studi a Firenze: non s'era, sto per dire, più sicuri di movere un passo per un cantuccio di Toscana, senza il pericolo di trovarsi davanti il Gargani e il Targioni in caccia del gobbo frigio. Non posso contare qui le mille bizzarrie delle quali intramezzavano e rallegravano la loro esopiana filologia. Basti dire che avevano mandati a memoria tutti i testi diversi, e il Gargani s'era incaponito a parlare da mattina a sera, a qualunque proposito e in qualunque occorrenza, credo anche di notte sognando, la lingua esopiana. E non basta. Bisognava vederlo e udirlo, Giuseppe Torquato, il quale nel suo catoniano classicismo aveva ore d'irrefrenabile e sfrenata mattia, a far la mimica della rana quando *si spogliò il sottano, e trassesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò*

con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra et è crepata. Cotale mimica egli eseguiva, parlando e atteggiando la sua etrusca figura in tutti i moti più icastici e realistici, nella grande aula michelangiolesca della Laurenziana, dopo che il prefetto Crisostomo Ferrucci si fosse ritirato nelle stanze di dietro. Che cosa di quelle scene pensassero gli spiriti degli umanisti del quattrocento e dei filologi del cinquecento imprigionati ne' vecchi codici, io non so; ma, sentendo il dirugginio delle catene fra i plutei medicei, imaginavo e credo fossero essi che digrignassero i denti per dispetto e invidia di quella allegrezza onde noi giovini celebravamo la filologia. Qualche tedesco, che stava in disparte raffrontando testi d'Aristofane, guardava e ammirava stupito e sospettoso, non fosse un qualche fantasma del commediografo antico che gli si oggettivasse in una capricciosità grottesca del rinascimento toscano.

Con tutto questo il Gargani era, ripeto, un repubblicano di rigida osservanza, un puritano feroce: il Nencioni lo designò più tardi per il Marat degli *Amici pedanti.* Io, allora nell'apogeo del classicismo greco romano, non ammiravo gran fatto la eloquenza politica moderna e ammiravo an-

che meno la poesia della rivoluzione. Onde, una di quelle notti che, dormenti già gli amici nella *Torre bianca,* io e il Gargani passavamo alla campagna *per amica silentia lunae*, seduto in riva a uno stagno da cui saliva qualche borbottío di ranocchi alla luna serena, inspirato dalla circostanza e dai discorsi dell'amico, mi feci un tratto a improvvisargli la epopea delle ranocchie, bestiole, del resto, che per amore d'Esopo gli doveano esser care. L'improvvisazione durò due ore almeno: l'amico, appoggiato a un pioppo, ascoltava, ridendo d'un suo cotal riso un po' stenterellesco. C'era nella epopea un'allocuzione tribunizia del Gargani, stanco dell'aspettare e disperato del veder mai una rivoluzione in Firenze, ai ranocchi dell'Arno: decasillabi. C'era la repubblica delle ranocchie, capitano del popolo Torquato Gargani: versi sciolti. C'era la ribellione delle cittadine gracidanti contro il Gargani fattosi tiranno: marsigliese delle ranocchie: cominciava:

> O figli del pantan,
> Marciam marciam marciam
> Contro il tiranno uman
> Il capitan Gargan!

Le ranocchie pigliavano il Gargani, lo consegnavano mani e piedi legato ai poeti odier-

nissimi loro nuovi alleati. Non ricordo poi come finisse.

Qualche sera riaccompagnavo io il Gargani a Firenze. Arrivati, passeggiavamo tutta notte discutendo e questionando di edizioni critiche, del Poliziano e di Esopo, e della monarchia e della repubblica nella prossima rivoluzione. Cosí facevamo giorno. Quando il sole avea ridestato i colori i rumori e gli odori della vita in Mercato vecchio, il Gargani sentenziava serio serio: A chi vegliò tutta notte in solenni meditazioni conferisce alla mattina un galletto arrosto.... E cosi si entrava da Gigi. Come si soprannominasse Gigi non lo dirò io: certa volta non so se un burlone o l'ordinanza d'un ufficial piemontese s'affacciò alla sua inclita cucina, dimandando: Sta qui Gigi Porco? — E l'oste fiorentino, che non intendeva partecipare, né men per procuratore, la gentilizia genealogia di Guccio Imbratta — Gigi son io, e il porco sarà Lei. — A noi Gigi si faceva innanzi con la sua faccia di ciompo da bene e col grembialone, e — Che desiderano questi signori? — Un galletto arrosto. — Segni di meraviglia, con súbita cortesia repressi. — Per l'appunto eccone qui uno fresco fresco e di primo canto, come un abatino del domo. — E la bianca tovaglia era

distesa sul desco nero, e sopravi troneggiava l'amabile sovránità del fiasco, e il nidore dell'arrosto salia riempiendo di promesse la stanza e confortando a noi i muscoli un po' rilassati dall' umidor della notte. E mangiavamo il galletto, e bevevamo del fiasco; e dopo le otto ci lasciavamo, il Gargani avviandosi, con un inquieto can levriere in guinzaglio, per l'Esopo, e io alla stazione per a San Miniato.

Domani è il giorno de' morti. O amico che giaci muto e freddo nella fossa di Romagna, a te certo non spiace che io rinnovelli ancora per un poco la memoria delle nostre belle estati fiorentine.

IV

Un' altra *risorsa,* e questa un po' piú pericolosa: m' innamorai.

Non si spaventino i lettori e non protendano le braccia per deprecare dalle loro teste i nembi di fiori o la grandinata di frasi o la pioggia lapidea di concetti che soglion portare con sé le meteore dell' amore ogni qual volta movano dalla plaga della poesia.

Io, quando m' innamorai a San Miniato, gustai la prima volta e sentii profondamente, e sento

ancora nel cuore, la segreta dolcezza e la soave infinita malinconia del canto del cucùlo.

Salute, o prediletto
Figlio di primavera! al mio pensiero
Augel non già, ma obietto
Invisibile, e suon vago, e mistero.

(Wordsworth, trad. di G. Chiarini).

Ohimè quanto chiasso e quanti sdilinquimenti di tutti i poeti, fin turchi, per quel frinfrino di scambietti vocali, per quel tenorino virtuoso de' boschi, per quel flautetto e organetto pennuto, che è l'usignolo. E invece si vuol dar mala voce al cucùlo, perché la sua femmina depone e abbandona le uova nel nido degli altri uccelli. Poveretta! e se ella fosse conformata a generare soltanto e non a covare? A ogni modo non è lei che canta, è il maschio. Egli viene alle nostre terre nei novelli giorni d' aprile, e annunzia primo ai campi ed agli alberi il rinascimento dei fiori e l' arrivo degli altri uccelli canterini, annunzia ai giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia, dei balli e degli amori. Egli per sé non ne gode; e, quando gli altri uccelli accorrono cinguettando cianciando schiamazzando, si ritira in un albero fosco o tra le ruine fiorite d' un vecchio edifizio,

e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi.

Il mio cucúlo cantava dalla ròcca che Federigo II inalzò in vetta al colle di San Miniato, e par che ancora minacci come labarda levata il guelfo Valdarno. E forse a' bei giorni di casa sveva i re Arrigo ed Enzo cantavano lassú in giovini rime i loro amori:

> Salutami Toscana,
> Quella ched è sovrana,
> In cuï regna tutta cortesia.

E lassú dicono finisse, battendo della testa nei macigni della prigione, *ingiusto contro sé giusto*, il cancelliere imperiale Pier della Vigna, primo poeta d'arte nella nuova lirica italiana. E di lassú cantava a me, anzi al cielo e alle stelle, nelle sere di maggio, il cucúlo; e il mio cuore o da una pagina di Virgilio o da un sentierello fiorito e illuminato dalla luna batteva e diffondeva e sprigionava, negli intervalli fra un sospiro e l'altro dello strano uccello, un palpito un pensiero ed un lampo. — *Cu* — Sei tu la voce dell'amore onde natura risponde consentendo ai sensi delle sue emanazioni? — *Cu* — O sei la voce della ironia che ella manda sul mistero

dell'essere nunzia della distruzione? — *Cu* — Che cosa è l'amore, o savio uccello? Bene o male? Sale egli dalla terra a farsi stella, o cala dal cielo a farsi verme? — *Cu* — Quanto dura la fede e la gioia dell'amore, profeta uccello? Dura ella la fede quanto il fiorir della rosa e quanto lo schianto del fulmine la gioia? — *Cu* — E quanto durerà l'amor mio, o uccello indovino? — *Cu, cu, cu, cu, cu....*

Io a questo punto non ricordai che le fanciulle svedesi, dimandando al cucúlo quanti anni ancora han da passare prima ch'elle si maritino, se l'uccello nella risposta ripete un dopo l'altro troppo spesso i suoi versi, si dànno a credere sveltamente che allora egli posi sur un albero magico e non dica piú il vero, ma faccia la burletta. E anche non accòrsi che quel cucúlo (or ora quasi mi pento del bene che gli ho voluto e gli voglio) mi mandava il suo verso dalla parte di tramontana; che, secondo il popolo svedese, è fatale annunzio di tristezza e dolore per tutta la vita. E anche non pensai che mentre il cuculo cantava io non avevo in tasca né meno un soldo, e quando ciò avviene, egli è segno, sempre secondo la saviezza svedese, che quel pover uomo a cui tocca si troverà per tutta la vita ad averne in tasca pochi

o punti. Pare impossibile! ma quanto è savio e come ben s'appone cotesto popolo che seguí quel matto di Carlo XII nelle sue corse a rotta di collo!

Cu, *cu*, *cu*, *cu*, *cu*. Io credeva dunque il cucúlo mi avesse annunziato che l'amor mio durerebbe cinque anni. Mi parevano pochi, sciaurato ch'io era! E non durò cinque giorni. — Tornavo canterellando dentro l'anima innamorata due bellissimi versi del cancelliere imperiale, che la voce del cucùlo sonante in una odorosa sera di maggio dalla torre della di lui morte mi aveva risuscitato nella memoria,

> Oh potess'io venire a vo', amorosa,
> Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!

quando, rimesso il piede in città, mi abbattei nel giovine marito — pancia precoce — della sorella dell'amor mio. Mi entrò a parlare di molte cose, e, fra le molte, anche della famiglia di.... Non sarà mai che abbandoni alla stretta villana del torchio il caro nome:

> Ogni donna
> Cosí nomata mi parea gentile:

mi pareva e mi pare. — Dí — interpellò la giovine pancia — non ti sembra che la.... abbia il collo un po' lungo? Dubito ch' ell' abbia a vivere poco — Oh — feci io, e non seppi dire altro; tanto quelle villane parole scesero a ferirmi come un pugno su l'epigastro. La dimane ricevei una lettera secca secca: era la madre della.... che m'invitava a interrompere le visite alla casa. E seppi come le avessero dato a credere che io aspirassi alla dote della figliuola con espressa speranza della vicina morte di lei. Ah! — La giovine pancia indi a un anno morí; e al solito fui pregato di fargli l'epitafio. Della mia bruna ebbi notizia, or fa tre o quattr'anni, ch'ella viveva moglie di un procuratore del re o d'un sostituto. Oh bruna dai lunghi sguardi vellutati (o mi pareva)!

> Oh se nel grembo a un' isola
> O in un remoto speco
> Chi diè la vita agli angeli
> Ti facea nascer meco!

Mi ricordo che ella diceva assai graziosamente cotesti versi del Prati, i quali in altra bocca mi sarebbero di certo parsi detestabili. E la figura di lei mi rifiorisce in mente quando leggo il principio dell'*Annunziazione* di Olindo Guer-

rini; se non che, ricordo bene, non ci era gran materia ai paragoni col *grano su i colli di Samaria.*

Ma la storia del mio amore vuole anche un'appendice. Due o tre giorni dopo il congedo mi si fa innanzi uno dell'allegra brigata, e — Pinini — mi dice — so che hai rotto con.... Vuoi tu sposare....? E qui il nome d'una sua sorella; e poi una minuta esposizione dei pregi, dei meriti, dei titoli e degli appannaggi di quella signorina. E mi ci volle del buono e del bello per rimandarlo, non dico persuaso, ma addolorato, stupito e stizzito che non avessi né voglia né bisogno di mogli o di doti.

D'allora in poi l'amore mi fu infausto. Le donne per bene che si frapposero alla mia vita mi recarono sempre disgrazia; quando non sanno che altro dolore darmi o che altro dispetto farmi, muoiono (1).

Oh cucúlo di San Miniato chi mi avesse detto che tu cantavi da tramontana!

---

(1) La signora Carducci sta benissimo, e noi sappiamo che l'autore s'augura che la duri sempre cosí, altrimenti lo sciagurato non saprebbe dove darsi di capo!

(Nota dell' Editore).

V

Le *risorse* un po' per volta erano cresciute al punto che Trombino e io non sapevamo piú (Pietro faceva cassa da sé) come riparare alla abondanza. I mesi passavano arrecando dalla parte di Dio foglie fiori e frutti alle colline ed ai piani, ma non dalla parte nostra quattrini alle tasche di Afrodisio: le liste del Micheletti crescevano alte come i gigli nella convalle di Gerico, ma non parimente candide. E con novanta maledette lire codine al mese come seminare quella rabbiosa aridità e come falciare questa lussuriosa vegetazione?

Una mattina Trombino mi entra tutto serio in camera; e, senza preamboli, — Stampiamo le tue poesie. —

Restai male. Dare qualche sonetto o canzonetta a un giornale o ad un almanacco di città che nella sua modestia mi assicurasse con lo spettacolo dell'*io* tipografato la discrezione del segreto, dare un' ode o una laude spirituale in fogli volanti per una festa di campagnoli che non ne capissero sillaba, passi. Ma raccogliere ed

esporre io le mie poesie in un libretto a prezzo come in un bordello, e abbandonarle ai contatti del pubblico che le mantrugiasse e stazzonasse come ragazze a cinque o a tre paoli, ohimè! Le poesie, massime allora, io le faceva proprio per me: per me era de' rarissimi piaceri della mia gioventú gittare a pezzi e brani in furia il mio pensiero o il sentimento nella materia della lingua e nei canali del verso, formarlo in abozzo, e poi prendermelo su di quando in quando, e darvi della lima o della stecca dentro e addosso rabbiosamente. Qualche volta andava tutto in briccioli; tanto meglio. Qualche volta resisteva; e io vi tornavo intorno a sbalzi, come un orsacchio rabbonito; e mi v'indugiavo sopra brontolando, e non mi risolvevo a finire. Finire era per me cessazione di godimento, e, come avevo pur bisogno di godere un poco anch'io, cosí non finivo mai nulla.

Dunque a Trombino aspettante, e che pur tacendo parlava, dissi di no. Egli se ne andò, scrollando la testa.

Ma Afrodisio, con la sua ruvida cera d'oste tassoniano, fiottava da settentrione; il Micheletti, con la ben rasa politezza di un caffettiere goldoniano, poggiava da mezzogiorno; il Ristori

tipografo piccoletto, bruno e vivo come un bel topolino, messo su da Trombino, offeriva un'edizione economica e trattamento da amico. Trombino la vinse.

Cosí avvenne che ai 23 luglio del 1857 le mie *Rime* uscissero alla luce del pubblico in san Miniato al Tedesco pe' i tipi del Ristori, veterani gloriosi dell'impressione, tanti anni a dietro compiuta, del *Cadmo*, poema di Pietro Bagnoli. E ora resta in sodo che io le diedi a stampare non col superbo intendimento di aprire una via nuova o di riaprire una via vecchia e né meno con la modesta speranza d'incoraggiamenti da parte del pubblico italiano, ma coll'intendimento onesto e l'ardita speranza di pagare i miei debiti.

Altro che ardita! sfacciata dovevo dire. Ma, da poi che l'amico fu sergente a San Martino e al Volturno, e ora che è preside d'un liceo con un barbone di quasi mosaica rispettabilità, posso anche dire e giurare che la colpa fu tutta di Trombino. La espiammo. I debiti, anzi che estinguere, dilagarono. Una mattina d'agosto dovemmo fuggire di celato dalla *Torre bianca*. Afrodisio c'inseguí in carrettella, il Micheletti per la posta. Trombino tornò, io non tornai: ambedue, grazie ai babbi e alle mamme,

pagammo fino a un soldo. E le *Rime* rimasero esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di Paolo Emiliani Giudici, agl'insulti di Pietro Fanfani.

Ma oh come strillavano le cicale su la collina di San Miniato nel luglio del 1857!

INDICE